096/1

1

Altra Stampa
Giornali del PRG

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 50 - Lire 8 | Venerdì 28 Febbraio 1947

L'Esercito e la casta dinastica

RANDOLFO PACCIARDI

IN DISCUSSIONE AL CONSIGLIO DEI MINISTRI DI OGGI

Aumenti del 15-30% sugli affitti e blocco delle locazioni sino al 30 giugno

Aumento del 120% per i locali di lusso e 60% per i negozi e pubblici esercizi - Nuovi oneri per l'inquilinato?

LA VERITÀ VIEN SEMPRE A GALLA

La monarchia tentò un colpo di Stato con gli "indipendentisti,, siciliani

Borsari neri

SFORZA a LONDRA nel mese di maggio

L'Italia chiede di far parte della Commissione alleata per la sistemazione delle Colonie

La scomparsa dell'on. D'Agata

Gli aiuti dell'UNRRA nei prossimi mesi

LA NOSTRA INCHIESTA SUL PROGETTO DI COSTITUZIONE

Bonomi nutre timori pel Senato e per l'unità...



TANTO VA LA GATTA AL LARDO...

FINOCCHIARO IN STATO D'ACCUSA

Perri sostenuto dalla Costituente - Il problema delle ... La Commissione delle "incompatibilità,, diventa Commissione d'inchiesta

Colloquio di Brosio con Molotov

DICHIARAZIONI DEL LEADER DI «ESPANA COMBATIENTE»

Del Vayo riafferma l'intransigenza della sinistra repubblicana verso la Monarchia

Franco ... Londra e di Washington - La Repubblica Italiana ... contro il regime di Franco

Perchè i consoli britannici ... Malta ...

LONDRA, 27.

Domani pubblicheremo un'intervista con l'On. ALDISIO sull'«Indipendentismo» e Monarchia

Mostra campionaria

Scorrettezze

L'On. Lizzadri ... della C.G.I.L.

Trattato commerciale italo-uruguayano

D Piano Marshall 3

LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Anno XXVII - N. 137 - L. 10 | Sabato 14 Giugno 1947

ASSUMERE le responsabilità

RANDOLFO PACCIARDI

TUMULTUOSA SEDUTA ALLA COSTITUENTE

Gli on. Morandi e Cerreti accusano alcuni membri del Governo De Gasperi

L'ex Ministro socialista ha dichiarato che De Gasperi avrebbe boicottato le trattative per il prestito con l'Export Bank

Un'interrogazione dell'on. Macrelli al Ministro della P. I.

Le dichiarazioni del Governo all'Assemblea siciliana

Partenza di lavoratori

EPILOGO DI UNO SCANDALO

Tre anni a Mario Fano

L'ITALIA HA ACQUISTATO DAGLI S. U.

Altre 10 liberty e 4 petroliere

Una richiesta italiana per il nuovo stato giuridico internazionale di "potenza alleata"

Nuova ondata di scioperi da stamane in Francia

Per il 1° luglio è previsto il giudizio definitivo dei lavoratori francesi sulla politica di Ramadier

SEMPRE MEGLIO

Una nuova arma segreta

UNA DICHIARAZIONE DI I. M. LOMBARDO A WASHINGTON

L'Italia onorerà i suoi debiti anteguerra

LA PAROLA ANCORA AL GEN. CARBONI

Altri retroscena sulla mancata difesa di Roma

Gen. GIACOMO CARBONI

GLI AIUTI AMERICANI ALL'EUROPA

24 miliardi di dollari occorreranno per il "piano" Marshall

La febbre dell'uranio e la cavalleria mongola

LA SITUAZIONE NEI PAESI BALCANICI

Il diritto dell'opposizione rivendicato al Parlamento Ungherese

Sulyok pone il problema della democrazia - L'atteggiamento del Governo inglese

Anche alla Polonia

I comunisti francesi e Giuseppe Bottai

Dichiarazioni di Bevin sul problema della Saar

Un anniversario

Scossa di terremoto a San Severo

Michele CIPARELLI
Via D'Azeglio 3
BARI

D. Pacciardi 1947 4.

GIOVEDI'
25
DICEMBRE 1947

ABBONAMENTO
Annuo . . . L. 500
Semestrale . . „ 300
Sostenitore . . „ 1000
Un numero L. 10
PUBBLICITÀ: L. 30 per mm di col.

IL CITTADINO
del Molise

Cordonetto perlato speciale
FERRO DI CAVALLO
INSUPERABILE
Il migliore cotone
per calze e maglieria
In vendita presso i negozi più accreditati
di Campobasso e della Provincia
RICHIEDERLO SEMPRE

Redazione e Amministrazione
Piazza Vincenzo Cuoco 8-9-10 CAMPOBASSO

GIORNALE DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Spedizione in abb. postale - II Gruppo

CONTRORAPPORTO A GIANNINI
sulle amministrative di Campobasso

L'on. Giannini dedica, sull'UOMO QUALUNQUE del 10 dicembre, un articolo di fondo a due «colpi» alle elezioni amministrative di Campobasso. Nel sfondo, intitolato MUSSOLINI PERO' L'HA FATTO, oltre, fra l'altro, l'assurdo "Fascismo dei molti giornali democristiani che hanno parlato di grande affermazione, e anche di vittoria democristiana, nelle amministrative di Campobasso... ed afferma, un'altra, che la vittoria è della lista dell'U. Q. che, per averla, dice l'on. Giannini, riportato 120 voti in meno della D. C." ha avuto specialmente dodici consiglieri eletti... E alla all'ordine del giorno gli artefici della vittoria qualunquista, cioè persone dell'on. Colitto e del prof. Cristofaro, esteso per del rimprovero a Giannini. E dopo aver affermato che con la costituzione del 1015, a Campobasso come nelle altre parti d'Italia, il Partito liberal democratico dell'Uomo Qualunque ha perduto un tredicesimo del qualunquismo, quello deteriore, composto di ingrati e di antidemocratici, e dopo aver aggiunto che se non ci fossero state le dispersioni di voti i qualunquisti avrebbero conquistato a Campobasso un... quattordicesimo seggio, trasporta l'esperienza elettorale amministrativa di Campobasso sul piano nazionale per svolgere una serie di considerazioni che non interferiscono con le amministrative di Campobasso medesima.

Nelle «tesi», poi, tira in ballo la "propaganda cafona dei repubblicani e dei saragattiani... per dire che gli uni e gli altri, pur non riuscendo in Italia "a mettere insieme la decima parte dei voti che ottengono i qualunquisti, si danno l'aria d'esser dei colossi e impongono condizioni ... e qui sfocia sull'argomento di attualità che gli sta a cuore: il ritornello della compagine governativa. Poi, dopo aver fatto il computo dei voti delle amministrative di Campobasso (D. C. 3057; qualunquisti, secondo l'on. Giannini, 2920; blocco del popolo, e qui entra in gioco un altro elemento molto trascurato dall'on. Giannini, 2614; repubblicani ed indipendenti [totali 938]; saragattiani 936; MIS 431) ricongiunge alla storia i nomi dei "suoi,, dodici consiglieri... qualunquisti eletti: Iannie, Giovannandrea, Di Toro, Giampaolo, Guerriero, Criscuoli, Rocchio, Brienza, Adorni, Bartella e Pietrunti. Infine, consegna, parimenti alla storia, e ma di raffronto però, i nomi dei tre consiglieri eletti con la lista del Partito Repubblicano Italiano: l'indipendente Pistilli e i due iscritti al P. R. I. Mazzotta e Russo, unendo i nomi dei due consiglieri saragattiani e di quello espresso dal tradizionale di qualunquismo deteriore, antidemocratico ed ingrato. Passate così le batterie, inizia il bombardamento contro l'on. Pastore e l'on. Saragat per concludere che, dopo risultati elettorali come quelli di Campobasso, il Segretario del Partito Repubblicano Italiano non ha il diritto di darsi delle arie nel "Tradizionale,, di Mentecchio e l'on. Saragat non deve fare il Pistrucio sbruffone della "Bibbiena domata,,.

* * *

Non possiamo che le amministrative di Campobasso che tutti volevano "spoliticizzare,, le ha trasformate dell'on. Merelli, espresse nel discorso del 29 novembre al "Sannio,,), diventano assolutamente per la collocazione del P. R. I. in campo nazionale e del suo Segretario on. Pacciardi. Non le prenderemo. Cogliamo a volo l'occasione che ci offre l'on. Giannini e, sfior allo mano, inviamo un CONTRORAPPORTO per dimostrare che il Partito liberale nostri democratico del Fronte dell'Uomo Qualunque, qui in Campobasso, in quelle che fu definita una sua roccaforte (ma, ne conosciamo i motivi), manovrando la mobilitazione dei suoi uomini e delle sue donne, dei suoi mezzi e dei suoi automezzi, è in netto declino, mentre il Partito Repubblicano Italiano, conquista giorno per giorno, senza rumore, amici, simpatia, consensi.

L'on. Giannini quando afferma che la vittoria nelle amministrative di Campobasso è dell'U. Q. è una sbruffata di gran lunga superiore al Pistrucio della "Bibbiena domata,,. Lo è perchè i qualunquisti, come tali, non hanno presentato una lista nelle amministrative di Campobasso. Hanno partecipato ad una formazione nella quale rappresentavano una minima parte. Non hanno avuto il coraggio di apporre il loro contrassegno, al contrario dei repubblicani e degli amici indipendenti che sono scesi in lotta col simbolo del P. R. I., la foglia d'edera.

L'U. Q., inoltre, non ha avuto 12 consiglieri; non ne ha avuto nemmeno 6, ne 5, ne 4, signori! Beh!, qui vi diamo appuntamento fermarsi per prendere fiato e per dire: quattro consiglieri all'U. Q. possiamo, grosso modo, anche darli: Guerriero, Barletta, Pietrunti ed Adorni. Abbiamo detto "grosso modo,, perchè, fra i quattro v'è n'è almeno uno che, oggi, non crede più nel qualunquismo ed ha un ... repubblicano disposto per il suo fondatore.

* * *

Dov'è la vittoria?

Nelle elezioni amministrative del marzo 1946 il Fronte dell'Uomo Qualunque non univa partito liberale e tutto meno democratico, con un proprio simbolo, il fiore di cavallo. Infatti in Campobasso da un massimo di 3528 ad un minimo di 3249 voti è conquistò 9, diciamo noi, oggi tutti assegnati a qualunquisti di cenio. Siamo sì, questa volta, a conseguire i nomi alla storia: Cerio, Albino, Guerriero, Staniscì, De Vito, Pietrunti, Tiberino, Ciotoli e Verdino. In quell'epoca il Partito Repubblicano Italiano a Campobasso non era ancora nato per cui non si potette rilevare nelle amministrative. Oggi i qualunquisti prendono i seggi sui 12 conquistati dalla lista di cui erano soci, 5 in meno di quelli conquistati nel marzo 1946; totalizzano, quella a spalle aperte, con i collaboratori diretti [on. Giannini, i collaboratori diretti non erano solo nella lista democristiana, erano anche nella lista socialista qualunquista, vuol dire una "lezione,, dei collaboratori diretti, "lezione,, per autodefinizione) altro che con gli indipendenti, e totalizzano, tutti insieme, 2929 voti e stiliamo come sopra, e vi fanno cantare vittoria!

Un'altra vittoria come questa e rimaniamo... storicati, come diceva l'on. Lanifero nel suo castigato linguaggio di marchese monarchico.

Vittoria come quella di Campobasso ve ne auguriamo uno al giorno!

* * *

Abbiamo detto che tutti volevano "spoliticizzare,, le amministrative di Campobasso e per "spoliticizzarle,, si son messi due deputati già socialisti Colitto e Morelli, qualunquista l'uno, liberale l'altro, i quali vennero da Roma per accordarle la lista, si ritennero per favorirla e battezzarla, si lavarono per accudirla e crescerla e poi all'altare e per lanciarla "spoliticizzata,, alla vittoria. Ci vennero e ritennero nel cedasso degli onorevoli Rodi, Tamminelli, Bellavista, Persone Capone e simili altri Lanifero. E si son tornati, giorni or sono, per tentare gli accordi con i democristiani contro i quali bandirono la crociata per il mancato rinnovamento della autonomia regionale.

Volete altre prove, on. Giannini, che quella di Campobasso non è una vittoria qualunquista? Eccovele: l'idea del simbolo sotto le cui ali si son rifugiati i vostri qualunquisti, quello cioè raffigurante il Santo Protettore della Città, S. Giorgio (che da Dio sia lodato, come diceva quel contadino che in nome del protettore si recava a deporre la scheda), non è balenata neanche dal cervello del vostro rappresentante in terra... molisano, l'on. Colitto, bensì dal cervello, meno denso ma più fantasioso del liberale e forse anticlericale on. Morelli, rappresentante in terra, parimenti molisano, di Benedetto Croce.

E che quella di Campobasso non sostituisce una vittoria qualunquista e non è da considerare fatica particolare soltanto dell'on. Colitto e del suo partner Cristofaro, lo potrete dimostrare dal contesto della seguente lettera: "Gentile Amica, la lista che ha per contrassegno il Santo Protettore della Città, ed alla quale abbiamo dato molto volentieri (volentieri!) il Nostro (naturalmente "il nostro,, è scritto con la iniziale maiuscola) appoggio, sembra anzi, anche di commercianti, che sarà garanzia di vittoria, di probità, di amor di Patria, (si hanno firmato per la Patria, ed accanto ai commercianti!). Per votare dovrete dispensieri VI rivolgiamo la preghiera di dare ad essa il Vostro voto! Siamo certi che gli elenti [illegible] ci ritorneranno del Paese. Cordiali saluti. Onorevole Colitto, onorevole Morelli...

Mascalzoni, adunque. Il frode qualunquista non è più tale. E questa non la chiamate, on. Giannini, una ritirata qualunquista?

Potete dire, in coscienza, di smobilitare di fare voi, al posto degli onorevoli Pastrudi e Saragat, la parte del giurato sul "Tradizionale,, di Mentecchio, con ritorno del genere di quella di Campobasso?

* * *

Sofferniamoci un istante sulle dispersioni, quelle che vi avrebbero fatto perdere il ... quattordicesimo seggio.

Scheda per scheda [illegible] se abbiamo quelle annullate noi, on. Giannini. Senza quelle dispersioni e se gli amici repubblicani non avessero preferito [illegible] il quarto ed il quinto seggio [illegible] lo avremmo conquistato noi, anche senza i voti teorici e pratici di "come si vita,, lanciati al Teatro Savoia, con fiori americani, dall'on. Colitto e, pure dall'on. Colitto, nella frontiera S. Stefano dove il fine umorismo non fa comprese e il comizio dell'oratore diventò cracchiarezzi praticamente.

Anche a costo di diventare asini, questa della preparazione capillare della propaganda qualunquista, on. Giannini, la vogliamo spiattellare.

Furono organizzate, on. Giannini, una serie di box congegnate visite domiciliari dal galoppini qualunquisti e il lavoro fu così perfetto che perfino la famiglia del Segretario regionale del P. R. I. e quella di un candidato della lista dell'edera, ebbero l'onore di una visita domiciliare della Federale qualunquista, postulatrice di voti per la lista di S. Giorgio. Poteva riuscir meglio [illegible] Signora? [illegible] Sventurato e tanto sopravvissuto cancellatore, non è riuscito a conquistare non diciamo un seggio al Consiglio comunale, ma neanche una situazione all'ordine del giorno come il succitato on. Colitto ed il rubicondo ed esplosivo prof. Cristofaro, ultimissimi detto dei suoi amici politici, "il primo dei loro classe,,.

E la povera ricca [illegible] Signora, meditando sulla caducità delle vicende umane, dirà, con il Poeta: IO HO QUEL CHE HO DONATO!

* * *

Ed eccoci, on. Giannini, finalmente giunti, dopo tante dimostrazioni contrastanti la vostra conclamata vittoria, al motivo così caro al vostro labbro: la propaganda cafona. Chi è cafone? Ce lo insegnate voi, maestro di interni eleganze E' cafona chi stumbura le proprie vittorie quando ci sono, come fate voi; è cafone chi la crea la vittoria con la fantasia quando non ci sono, come avete fatto voi. Adunque, il cafone siete voi. Cafone in caramella, cafone spirituoso, cafone piacevole sotto [illegible] aspetti, se volete, ma cafone!

E la vittoria delle amministrative di Campobasso, non è vittoria qualunquista, non è vittoria democristiana, è vittoria delle forze di sinistra: repubblicani, saragattiani, socialisti e comunisti, forze omogenee non fosse altro che in senso repubblicano, ora che a Campobasso ha il suo valore e la sua importanza: 4198 voti con 15 seggi in Consiglio comunale.

E l'Edera e i Qualunquozzi chiudono, questa volta, on. Giannini, con 2 a 4.

N. TODISCO

MANIFESTO DEL P. R. I. AL PAESE

La Direzione ed il Gruppo parlamentare del Partito Repubblicano Italiano hanno indirizzato al Paese il seguente manifesto:

ITALIANI,

con la rottura dei fronte dei partiti, ai quali il popolo italiano il 2 giugno aveva dato la maggioranza dei suffragi, una grave crisi politica e sociale si è abbattuta sul nostro Paese. Da una parte la Democrazia Cristiana si è assunta la responsabilità di governare da sola; dall'altra i partiti di estrema sinistra hanno iniziato una forsennata agitazione nel Parlamento e nel Paese per isolare e rovesciare il "governo di un solo colore,,.

Nessuna situazione poteva essere più di questa minacciosa per lo sviluppo democratico della nostra vita nazionale. A nulla sarebbe valsa l'eroica lotta di liberazione, a nulla avrebbero potuto libere istituzioni repubblicane, a nulla avrebbe iniziato una mirabile opera di ricostruzione se nel Paese i partiti, in blocchi contrapposti, irriducibilmente nemici l'uno dell'altro, si dovessero impegnare in una lotta di sopraffazione, alcuno preludio di nuove dittature.

Proprio ad impedire una jattura del genere, il Partito repubblicano italiano si è deciso ad assumere insieme al Partito Socialista dei Lavoratori italiani, responsabilità di governo. Intervenire finchè si è in tempo, ricostituire, nelle condizioni reali nelle quali è oggi possibile operare, i fili dell'unità democratica, distendere gli animi e tranquillizzare gli spiriti, attutire i contrasti, combattere il risorgente fascismo, tutelare la pace e l'indipendenza nazionale, ecco il compito che il Partito si è dato in questo particolare momento.

I repubblicani non vogliono assistere inerti alla dissoluzione della vita democratica nazionale; non vogliono che si apra la strada a interventi stranieri, che le condizioni stesse della lotta spingano il Partito democratico cristiano, verso forze irriducibilmente avverse alla Repubblica e alla democrazia, nostalgiche di un passato di fascismo e di guerra.

L'ideale democratico del Partito, la lunga e gloriosa tradizione di lotta contro la monarchia e la reazione, costituiscono per tutti gli italiani garanzia di imparzialità e obiettività di azione governativa, a tutela e presidio delle prossime elezioni. La forza [illegible] dei principi di libertà sarà messa a servizio dell'autorità dello Stato e della legalità repubblicana. L'ispirazione mazziniana del Partito, la sua natura di partito del popolo e per il popolo daranno certezza di costruttiva azione economica e sociale.

Per lunghi anni, nella resistenza e nella lotta contro il fascismo, i repubblicani sono stati accanto ai socialisti e ai comunisti. Quando la responsabilità di governo è stata assunta dal tripartito, i repubblicani hanno condotto la loro opposizione nel rispetto della legalità e del metodo democratico.

Nuove e gravi condizioni politiche chiamano oggi il Partito ad assumere responsabilità di governo, che già erano di altri. Che tutti comprendano il leale proposito e che il Paese voglia sorreggerli coi proprio consenso.

Roma 16 dicembre 1947

L'On. PACCIARDI

Vice Presidente del Consiglio dei Ministri



per la difesa delle libertà democratiche

L'on Pacciardi ha dichiarato:

«Ho giurato al servizio con lealtà e onore di regime repubblicano. Non nascondo di averlo fatto con commozione come repubblicano di tutta la vita. Abbiamo offerto al Governo, e quindi alla Repubblica più solide basi per un vasto lavoro, il più vasto possibile nelle attuali circostanze. E la mia coscienza mi dà per certo che lo abbiamo fatto nell'interesse del Paese e della democrazia.

«Questo è il Governo delle elezioni. Il suo scopo principale è portare il Paese nell'ordine e nella libertà, alla consultazione elettorale, rimettendo al giudizio del popolo i destini della Nazione. La struttura del Governo di larga unione della sinistra democratica in posizioni di minore responsabilità, assicura l'assolutezza e della lealtà delle elezioni e dovrebbe essere quindi un elemento di distensione.

Il suo programma, come Presidente del Consiglio temporaneo per la difesa delle libertà democratiche, si riferisce, in prima linea alle elezioni e al mantenimento dell'ordine pubblico, primo, e durante la consultazione. Il Consiglio prenderà quindi [illegible] i provvedimenti che abbiamo concordato con la parte che abbiamo fatto nell'interesse del Paese [illegible] la piena responsabilità per la loro esecuzione.

Naturalmente il Presidente del Consiglio dovrà essere completamente informato della situazione in ogni momento.

La struttura stessa del Governo mostra che non è più un Governo di colore. Esso ha ormai una salda base democratica ed è per tutti gli italiani una garanzia contro ogni politica di avventure».



L'on. GIOVANNI CONTI è entrato a far parte del Senato della Repubblica.

All'on. Conti che in questi giorni ha iniziato una nuova attività nell'interesse del Partito e per il consolidamento della Repubblica con la pubblicazione di un magnifico giornale, l'EPOCA NUOVA, inviamo il saluto affettuoso dei repubblicani del Molise.

L'on. Cipriano Facchinetti, nel rinnovato Ministero, ha assunto il dicastero della Difesa Nazionale e, come titolare di tale dicastero, fa parte del Comitato interministeriale per la difesa delle libertà democratiche di cui l'on. Pacciardi è Presidente.

I repubblicani del Molise hanno già inviato al due rappresentanti del Partito il loro saluto augurale. All'on. Facchinetti che nacque a Campobasso, rinnovano le espressioni della loro simpatia e solidarietà.

FATTI, COMMENTI E CHIOSE

Il discorso dell'Ap-calissi convenne definire quello pronunciato da Ciasca il 7 corr. a Campobasso, sia per il "punto,, fatto della situazione (Annibale non è alle porte ma potrebbe arrivare), sia per il "metodo,, che si intenderebbe adottare dall'estrema sinistra per risolvere la situazione: metodo dell'azione diretta. E come appello per la costituzione di un fronte del lavoro, della libertà e della pace non c'è male. La soluzione di forza sarebbe, secondo l'on. Ciasca, una resultante della partecipazione al Governo dei repubblicani e dei socialisti democratici i quali, con tale loro partecipazione provocherebbero la frattura fra la sinistra, costringerebbero all'azione [illegible] democrazia cristiana la possibilità di colpire socialismo e comunismo, non più in nome proprio, ma in nome di un tripartito. E le sinistre stanno a guardare, cioè repubblicani e comunisti assisterebbero a mantenere il senno. Queste ed altre sono le "rianalizzate, dette a Campobasso dall'on. Ciasca.

In Abruzzo «ciasca» significa «pettegolare». Un discorso di «ciasca» dovrebbe significare un discorso fatto coi piedi. Infatti l'on. Ciasca nella sua relazione, o per lo meno, nei suoi più salienti punti, l'ha fatta di piedi, o, per lo meno, il 4 aprile coi piedi. Nell'esordio ha ripetuto un po' le solite lunghe cantilene che abbiamo sentito ripetere da tutti i politici che durante la lotta elettorale amministrativa si sono reciprocamente sulla ribalta politica nostrana per "spoliticizzare,, le amministrative, e cioè che i repubblicani "storici,, persone assegnati a sparire perchè concepiscono la Repubblica in senso finalistico. Non stavano a ripetere all'on. Ciasca quel che di per loro Angelini e Sommariga, la Nasi e Cifarelli in proposito han detto. La gente in buona fede ha creduto e si è ricreduta. Quella in malafede, cioè i politicanti, quelli che fanno la consegna di esser sordi, debbono credere per far credere all'imminenza del funerale di prima classe del P. R. I.

L'on. Ciasca ha detto, inoltre, che andiamo al Governo per fregola di potere, falso. Ad unirsi al Governo per consolidare la Repubblica e per affermare la Democrazia.

La differenza, on. Ciasca, sta proprio in questo: noi crediamo ancora nella democrazia, voi non ci credete. O non ci credete più. O dovete fingere di non credervi più.

In fatto, on. Ciasca, fra i tanti vecchi cialtroni che nella fattispecie la sanno più lunga di voi, ce ne era uno che, dopo averci urgulito con particolare [illegible] congratulazione, si espresse così: E' un sacrificio il fatto di socialismo. Vuol dire le cose. Bisogna scinare gli ardori del neofita. Non bisogna volergliene.

E noi, on. Ciasca, non ve ne vogliamo. Concludendo, diciamo: se la cavasse meglio l'anno scorso nel contraddittorio con i fratelli Cerio. Era facile il compito, è vero, ma ve la cavaste meglio.

Congresso comunista. Alla seduta inaugurale del Congresso comunista hanno recato il saluto dei rispettivi partiti i repubblicani e i socialisti. Crapsi, il segretario regionale, ha inviato, naturalmente, una lucida relazione. Crapsi riesce a farsi ascoltare anche per due ore e se qualche [illegible] riesce a far scappare, piacevolmente, anche i buoncervi amici.

L'amico, però, rifiuta di ascoltare e pensare. Crapsi è stato eminentemente ed ha sfoderato tutti gli argomenti: internazionali, nazionali, regionali e locali. Internazionalmente parlando è stato molto semplice. Ha detto che i blocchi sono due. Fin qui non ha scoperto altrachè. E' stato originale quando ha detto che uno dei blocchi può definirsi quello della pace, l'altro quello della guerra. Naturalmente, il blocco della pace è costituito dalle Nazioni che si polarizzano verso la Russia. L'opposto è costituito dal cinereo dei interessi capitalistici che per difendersi fanno capo all'imperialismo americano. Posta la questione nei termini così semplici in cui l'ha posta Crapsi, chi è colui che non opta per la pace, cioè per la Russia? In fondo, molto in fondo, Crapsi ha ragione. La Russia vive a distruggere il capitalismo il capitalismo non di Stato) e per evitare al mondo è disposta a procurargliene la guerra. L'ultima guerra. Dopo non ci saranno più guerre.

La storia è vecchia [illegible]. Dobbiamo ancora una volta ripetere a noi stessi che piuttosto l'olivo per i figli dei figli dei figli? Non sarebbe meglio incominciare da subito a non far più guerre? Qui, si obietta, la cristallina direttiva del bisogno della pace e del [illegible] della guerra assolutamente ad efficienti, taglia per cui oppure più conveniente passare ad altro argomento quello dell'autonomia regionale del Molise. Crapsi, in sede di congresso, ha parlato anche di questo. Ha fatto la storia. Ha [illegible] che, infatti, Pistilli [illegible] è una personalità per il Molise. Ha chiesto l'appoggio degli uomini del suo partito.

Nell'esposizione l'oratore in un'incertezza nella quale [illegible], in altre sede, anche il presidente del partito liberale. Ha affermato, cioè, che il secondo congresso nazionale contiene l'autonomia. Il contrario di condannarla ci fa. Il resto non fa conoscenza. Peccato buona guardia democristiani e repubblicani e, personalmente, gli onorevoli Campolieto e Baldassarre e l'on. Pistilli i quali, in sede di elaborazione dell'ordine del giorno, reiterano la condanna ed affermano che se condanna si doveva nuove si doveva sul mese pervenire solo attraverso un voto dei rappresentanti dei comuni e non attraverso la consumazione più pericolosa solidarietà di espressioni massachisti e cumunisti, qualunquisti e socialisti, liberali e confederali. E si addivenne alla formula concordata del deprezzamento amministrativo senza pronunciare la condanna dell'autonomia.

Questo per la storia e per la cronaca.

Nihil sub sole novum. Ci troviamo ancora nella seduta inaugurale del congresso comunista. Ha parlato, per i socialisti fusionisti, il "compagno,, Di Mauro. Dopo di lui ha voluto parlare per [illegible] personale, non per mera [illegible] il "compagno,, Di Vittorio. Il compagno,, prof. De Filippis. Da parlare da teatrale, o quasi. In certi momenti abbiamo colto una frase della quale ci è parso di comprendere che bisogna considerare la "lune,, ed [illegible] dei Saragat e dei Pacciardi [illegible] sopra. Siamo per domandargli perchè non completare [illegible] il "cane,, Nenni e Togliatti. Ma il dire interessa a [illegible] del "compagno,, prof. De Filippis si ha trasportati in un altro mondo che non era un mondo nuovo, bensì un mondo vecchio. L'oratore diceva che l'esperimento democratico era compiuto e superato e che era necessario orientarsi verso l'azione diretta. Rabbrividimmo. In quel momento giunse Alleata e salve come ... soldato, e non se ne parlò più di azione diretta ed insomma di Crapsi il quale, abbracciando la politica interna e parlando dei compiti nuovi del Partito, disse, anche lui, presso a poco, che l'esperimento democratico doveva ritenersi inadeguato ma, sempre abile questo serafico e diabolico di un Crapsi, non scoprì l'identità [illegible] che, in fatti, Pistilli [illegible] è una personalità per il Molise. Ha chiesto l'appoggio degli uomini del suo partito.

Nell'esposizione l'oratore in un'incertezza nella quale [illegible], in altre sede, anche il presidente del partito liberale. Ha affermato, cioè, che il secondo congresso nazionale contiene l'autonomia. Il contrario di condannarla ci fa. Il resto non fa conoscenza. Peccato buona guardia democristiani e repubblicani e, personalmente, gli onorevoli Campolieto e Baldassarre e l'on. Pistilli i quali, in sede di elaborazione dell'ordine del giorno, reiterano la condanna ed affermano che se condanna si doveva nuove si doveva sul mese pervenire solo attraverso un voto dei rappresentanti dei comuni e non attraverso la consumazione più pericolosa solidarietà di espressioni massachisti e cumunisti, qualunquisti e socialisti, liberali e confederali. E si addivenne alla formula concordata del deprezzamento amministrativo senza pronunciare la condanna dell'autonomia.

Questo per la storia e per la cronaca.

Nihil sub sole novum. Ci troviamo ancora nella seduta inaugurale del congresso comunista. Ha parlato, per i socialisti fusionisti, il "compagno,, Di Mauro. Dopo di lui ha voluto parlare per [illegible] personale, non per mera [illegible] il "compagno,, Di Vittorio. Il compagno,, prof. De Filippis. Da parlare da teatrale, o quasi. In certi momenti abbiamo colto una frase della quale ci è parso di comprendere che bisogna considerare la "lune,, ed [illegible] dei Saragat e dei Pacciardi [illegible] sopra. Siamo per domandargli perchè non completare [illegible] il "cane,, Nenni e Togliatti. Ma il dire interessa a [illegible] del "compagno,, prof. De Filippis si ha trasportati in un altro mondo che non era un mondo nuovo, bensì un mondo vecchio. L'oratore diceva che l'esperimento democratico era compiuto e superato e che era necessario orientarsi verso l'azione diretta. Rabbrividimmo. In quel momento giunse Alleata e salve come ... soldato, e non se ne parlò più di azione diretta ed insomma di Crapsi il quale, abbracciando la politica interna e parlando dei compiti nuovi del Partito, disse, anche lui, presso a poco, che l'esperimento democratico doveva ritenersi inadeguato ma, sempre abile questo serafico e diabolico di un Crapsi, non scoprì l'identità [illegible] che, in fatti, Pistilli [illegible] è una personalità per il Molise. Ha chiesto l'appoggio degli uomini del suo partito.

Nell'esposizione l'oratore in un'incertezza nella quale [illegible], in altre sede, anche il presidente del partito liberale. Ha affermato, cioè, che il secondo congresso nazionale contiene l'autonomia. Il contrario di condannarla ci fa. Il resto non fa conoscenza. Peccato buona guardia democristiani e repubblicani e, personalmente, gli onorevoli Campolieto e Baldassarre e l'on. Pistilli i quali, in sede di elaborazione dell'ordine del giorno, reiterano la condanna ed affermano che se condanna si doveva nuove si doveva sul mese pervenire solo attraverso un voto dei rappresentanti dei comuni e non attraverso la consumazione più pericolosa solidarietà di espressioni massachisti e cumunisti, qualunquisti e socialisti, liberali e confederali. E si addivenne alla formula concordata del deprezzamento amministrativo senza pronunciare la condanna dell'autonomia.

Questo per la storia e per la cronaca.

DA BRISOTTI mostra dolciaria dei prodotti molisani VISITATELA!
PREZZI ECONOMICI
Torrone "Sublime„ al cioccolato L. 1500 al Kg. - Torrone K 24 L. 1200 al Kg.

5
0361
P.R. 4.

ENRICO GOLFIERI

IL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

A cura de "LA VOCE DI ROMAGNA"

ARTI GRAFICHE - RAVENNA

ASSR Archivio storico della Resistenza

Enrico Golfieri

I PRIMORDI DELL'ORGANIZZAZIONE OPERAIA IN ITALIA

Prefazione di ALDO SPALLICCI

A cura de « la Voce di Romagna »

RAVENNA
Arti Grafiche – 1946

Dello stesso autore.

L'Internazionale, la Comune e il pensiero di Giuseppe Mazzini.

Perchè siamo repubblicani.

Catechismo repubblicano.

In memoria di Don Giovanni Verità.

Il Problema sociale nella mente di Giuseppe Mazzini.

Di prossima pubblicazione.

Il principio di nazionalità nell'insegnamento di Mazzini.

Mazzini, Marx e L'Internazionale.

PREFAZIONE

Queste annotazioni storiche, interpolate da postille ed affermazioni mazziniane, escono oggi in fascicolo dopo essere comparse su « la Voce di Romagna » e vogliono essere raccomandate all'attenzione dei giovani.

Gli sportivi che quando vedono un articolo di due o tre colonne lo saltano a piè pari e vanno a cercare lo stelloncino di quattro righe o il resoconto della gara ciclistica o del torneo calcistico, sono un'eredità del fascismo. Perchè si lamenta oggi che mancano uomini nella nostra vita politica? perchè il fascismo li ha voluti sempre assenti, volti solo al traguardo e alle competizioni agonistiche. Alla politica ci pensava il duce! ora è tempo di ritornare agli studi e alle buone letture.

Giovani colti vogliamo che uniscano la innata esuberanza ad una ben assimilata dottrina. Vedano adunque i lettori repubblicani, sulla traccia qui aperta da Enrico Golfieri, come sorse in Italia e come s'organò il movimento operaio seguendo le direttive di Giuseppe Mazzini e sentano l'orgoglio di appartenere ad un partito che fu padre di numerosi figli tutti sconoscenti e ingrati.

Oggi, a repubblica proclamata, col rammarico che tutti provano di aver logorato tanti anni in una sterile attesa, vedano quanto male sia stato arrecato all'Italia dalla miopia dei dottrinari socialisti che, « delle pure forme di governo non si preoccupavano » (Turati) affermando non essere la monarchia un ostacolo alle rivendicazioni proletarie.

Disgraziata Italia! Quando il frutto stava per maturare ecco la tempesta mandare tutto in rovina. Non più bersaglio politico ma bersaglio economico.

Le Fratellanze Artigiane raccolgono tutti gli operai italiani sotto una sola bandiera, e la concordia d'intenti è

generale? Ecco sbarcare Bakounine a Napoli ed ecco Marx fregarsi le mani. Macchè repubblica, rivoluzione socialista dev'essere.

C'è qualche amico di Mazzini, quale Mazzoni che abbocca all'amo e s'allontana. Il maestro scrolla il capo e scrive all'amico fedelissimo Federico Campanella: « che cosa diavolo intenda Mazzoni per una rivoluzione socialista io non lo so. Se hanno modo, la facciano. Io mi contento di lavorare a farne una repubblicana, certo che le idee sociali vere e giuste si realizzeranno meglio con quella che non sotto la monarchia. Non ne parliamo più. Questo pretendere di far tutto, per astenersi dal far qualche cosa *mi stomaca. (11,3,1870.) Carlo Rosselli nei « Quaderni di Giustizia e Libertà » dall'esilio riconosceva l'errore dei socialisti di avere trascurato e deriso il problema politico caldeggiato dai repubblicani a esclusivo profitto del problema economico. Quasi che nella repubblica mazziniana non ci fosse la soluzione dell'uno e dell'altro. Non si onora forse di sociale la nostra repubblica? Basta leggere i capitoli sul* Patto di Fratellanza *e sulla* Cooperazione *per convincersene.*

Associazionismo (che vale più e meglio di socialismo perchè unisce il concetto di libertà a quello di giustizia sociale) dice ancora la parola dell'avvenire a tutti i lavoratori della mente e del braccio. Ricordiamo che al binomio « Libertà e Associazione » si arrese Carlo Pisacane a conclusione del suo Saggio sulla Rivoluzione *e legò la navicella del suo socialismo a questo approdo morendo per una repubblica italiana.*

Dobbiamo essere grati a Enrico Golfieri per questa sua assiduità di studioso e di commentatore della dottrina repubblicana.

ALDO SPALLICCI

LA VOCE DI UN PRECURSORE

OSVALDO GNOCCHI-VIANI, uno dei veterani del socialismo italiano, in un suo simpatico studio dedicato ai primi *dieci anni di Camera del Lavoro* riproduce alcune splendide pagine di GIUSEPPE MAZZINI pubblicate nell' *Apostolato popolare* nel 1842, dalle quali emerge il vivissimo interesse ch'egli prendeva per la questione sociale. La riproduzione dello scritto è preceduta dal riconoscimento che il movimento operaio italiano deriva da G. MAZZINI.

La prima voce che, scrive O. Gnocchi-Viani, come squilla profetica, cerca di battere la diana su quelle squallide lande di semi-viventi, dai corpi sfortunati e sfiniti, dalle anime smarrite, dalle coscienze intormentite e terrorizzate, è la voce di G. MAZZINI pochi anni prima del 1848, col suo periodico l'*Apostolato Popolare*, che fatidicamente preludiava nuovi tempi.

Si era nel 1842 e all'Apostolo del popolo si era mosso rimprovero, perchè cercava di riunire in un corpo a sè gli operai italiani, distinguendoli e concentrandoli in una sezione della GIOVINE ITALIA. « Voi - gli si diceva e glielo dicevano gli operai italiani - voi così perpetuate le distinzioni delle classi che annunziate voler distruggere ».

« Voi date fondamento alla ineguaglianza, che pretendete combattere ». E MAZZINI, con acutissima intuizione che presentiva l'avvenire rispondeva, fra l'altro: « La parola *operaio* non ha per noi alcuna indicazione di *classe* nel significato comunemente ammesso al vocabolo: non rappresenta inferiorità o superiorità sulla scala sociale: esprime un ramo d'occupazione speciale, un genere di lavoro, un'applicazione determinata dell'attività umana, una certa *funzione* nella società, non altro. Diciamo, *operaio* come diciamo *avvocato*, *mercante*, *chirurgo*, *ingegnere*. Tra code-

ste occupazioni non corre divario alcuno quanto ai diritti e ai doveri di cittadini. - Ognuna d'esse dà soddisfacimento a un bisogno, tutte sono, più o meno essenziali allo sviluppo comune. - Le sole differenze che noi ammettiamo fra i membri d'uno Stato, sono le differenze d'educazione morale. - Un giorno, l'educazione morale uniforme ci darà una comune morale. Un giorno, saremo tutti *operai*, cioè vivremo tutti colla retribuzione dell'opera nostra in qualunque direzione si eserciti. L'esistenza rappresenterà un lavoro compiuto.

Ma codesto è l'avvenire: l'avvenire per cui lavoriamo. Il presente è diverso. Esistono in Italia, come dappertutto, due classi d'uomini: gli uni possessori esclusivamente degli elementi d'ogni lavoro, terre, credito, e capitali; gli altri privi di tutto, fuorchè delle loro braccia. Esiste in Italia, come per ogni dove, una educazione diversa per queste due classi, o meglio, esiste un' educazione quale i mezzi individuali possono procacciarla, per la prima classe; non esiste educazione alcuna per la seconda... Gli uomini della prima classe combattono per assicurare ed accrescere gli agi e le superfluità della vita...

Le insurrezioni, fino ad oggi tentate, ebbero carattere esclusivamente *politico*; il lavoro attuale tende a far sì che la prima insurrezione porti carattere *politico e sociale* ad un tempo.

Ma per riuscirvi sono necessarie due cose: l'una, è che i milioni, i quali invocano un migliore ordinamento sociale, esprimano i loro bisogni; l'altra, che i migliori, o i più fra gli uomini componenti la prima classe simpatizzino coll'espressione di quei bisogni e intendano la necessità di riunirsi a soddisfarli concordemente.

La prima è necessaria, perchè le rivoluzioni non preveggono, non indovinano i bisogni del popolo, ma li concretano, li traducono in fatti, li riducono in legge.

La seconda è necessaria, perchè altrimenti le rivoluzioni si ridurrebbero a guerre civili, nelle quali la decisione, qualunque siasi, a qualunque parte spetti il trionfo, è pur sempre questione di forza e sostituisce una tirannide all'altra.

E l'unica via da seguirsi per ottenere queste due cose è l'ordinamento in associazione degli uomini che invocano il mutamento sociale.

Gli operai hanno bisogno di consultarsi per conoscere e calcolare le proprie forze, per concordare intorno ai rimedi che

possano porre un termine ai loro mali, per raccogliere i mezzi necessari ed esprimerli colla stampa e a dare un principio almeno di educazione a quei tra i loro fratelli, che ne sono assolutamente mancanti.

Considerazioni sì fatte hanno dato origine alla formazione di una sezione composta esclusivamente d' operai nell' associazione nazionale. Operai italiani, voi siete il nucleo della Nazionalità. Non la tradite, rinnegandole il principio fondamentale. Andate nobilmente alteri del vostro nome, verrà tempo che tutta la Nazione lo adotterà. Scrivete sulla vostra bandiera *LAVORO* riannodatevi intorno ad essa per riscattarla dal dispregio in che i secoli l'hanno tenuta „.

Quali germi di nuove cose, in cotesto scritto! commenta O. Gnocchi--Viani, e *tre specialmente notevoli, sboccianti in forma di predicazione del principio di associazione operaia; di affermazione che la classe operaia, ha una funzione speciale nella società, e che l'operaio esser deve e produttore e cittadino.*

Tre cose giuste e sante, ma, purtroppo, in quei giorni premature e incomprese. Erano, allora, utopie. L'anima del Grande ligure predicava al deserto, perchè il mondo operaio altro non era, in Italia, in quei morti giorni, che una miserevole moltitudine di corpi stremati, di cervelli atrofizzati, d'uomini inetti a sforzi inusati, incapaci di comprendere e amare idee non mai udite, asfissiati dall'ignoranza o schiacciati sotto il peso di pregiudizi come fulminati da un Dio imperscrutabile, inesorabile, onnipotente.

Uno, degli ostacoli più forti al bisogno di associarsi, di affratellarsi, era costituito, in quei tempi, dalla mancanza, in Italia, di grandi industrie.

Il macchinismo non aveva ancora sostituita la grande officina al piccolo stabilimento e l'operaio viveva la stessa vita, eseguiva lo stesso lavoro del suo padrone. S'egli trovava che il suo padrone arricchiva del suo lavoro, egli non osava protestare e lo trovava quasi legittimo perchè aveva la speranza di fare un giorno, altrettanto. I giovani pagavano così una specie di premio a coloro che gli insegnavano la professione.

La situazione dell'operaio era, per molti, la continuazione della parte di apprendisti e la preparazione alla parte di padrone.

In tale situazione la predicazione sociale di G. Mazzini non poteva avere esito clamoroso.

—

I PRIMI NUCLEI

Le prime organizzazioni operaie, create in Italia, risalgono al 1843. Secondo la Statistica, prima del 1850 sarebbero state fondate nei vari Stati Italiani (escluso il Piemonte) 32 Società operaie; fra il 1850 e il 1859 incluso, 27; nel 1859 dunque, in tutta Italia, escluso il Piemonte, ne esistevano - sempre secondo la Statistica - 59, così ripartite: 10 in Lombardia, 38 negli Stati del Papa, 9 in Toscana, 2 in Sicilia.

Nel regno di Sardegna, sempre secondo la Statistica, fino al 1848, non ci sarebbero state che 12 Società operaie, fra le quali la *prima Società di resistenza: quella dei compositori tipografi*, sorta per iniziativa dell'operaio tipografo Vincenzo Staffenone collo *scopo dichiarato di volersi opporre* a eventuali riduzioni di salario. Una intensificazione del movimento la si nota dopo il 1850: e nel 1853 Stefano Boldrini prese l'iniziativa di riunire i delegati delle varie Società operaie a periodici congressi, *nei quali si discutessero questioni economiche e di organizzazione e attraverso i quali si mantenesse la coesione fra tutte le Società*. L'idea fu accolta e, nell'ottobre 1853, si riunirono ad Asti i rappresentanti di 30 Società operaie piemontesi. Altri Congressi ebbero luogo negli anni successivi ed i problemi *discussi nel quarto Congresso, rivelano nei proponenti e nei congressisti, un maturo senso della realtà, e una così progredita coscienza dei dati fondamentali della questione operaia, che, in relazione al tempo e paragonati alle idee più diffuse nei ceti intellettuali, ci appaiono davvero assai notevoli.* (N. Rosselli)

Oltre alle Società di resistenza sorgevano cooperative di consumo a Pinerolo, Torino ecc. Nel 1851 i tedeli seguaci di G. Mazzini fondarono in Sampierdarena l'*Unione Umanitaria* ed a breve distanza di tempo l'*Unione Fraterna*. Nel 1856 si costituiva ad Altare (Genova), per iniziativa di un medico, una cooperativa di produzione fra ottantasei operai vetrai.

Questa cooperativa *urtò contro infinite difficoltà, non ultima la persecuzione del governo, che, sospettoso sui suoi veri scopi, voleva addirittura scioglierla. Organizzata molto seriamente seppe però superare ogni*

ostacolo e avviarsi a un prospero avvenire. (N. Roselli).

Una seconda cooperativa di produzione sorgeva nel 1859 ad opera di alcuni compositori tipografi Torinesi.

La liberazione della Lombardia, dell'Italia centrale e meridionale allargava il campo dell'attività ed ai modesti congressi piemontesi dovevano succedere i Congressi Italiani. Il partito repubblicano, seguendo le istruzioni di G. MAZZINI, creava, in ogni centro importante, Società operaie. L'influenza della propaganda mazziniana si fece sentire specialmente nell'Italia settentrionale e centrale.

Benchè il problema nazionale assorbisse l'elemento democratico, pure gli uomini più in vista del partito repubblicano si dedicarono con ardore alla causa della organizzazione operaia.

Quasi tutti i seguaci di MAZZINI, docili alla sua parola d'ordine, si diedero con fervore a svolgere il suo programma, a pro delle classi operaie tanto più che ciò non esige ch'essi si distraggano dall'azione politica cui sopratutto tengono, ma anzi permette loro di svolgere una propaganda squisitamente politica sulla massa operaia, ossia su tutta una classe sociale rimasta fino allora quasi completamente estranea al gioco dei partiti (N. Rosselli).

L'idea cooperativa trovava assertori e realizzatori entusiasti.

Nell'ottobre del 1860 è convocata a Milano l'ottavo Congresso. Vi partecipano delegati del Piemonte, della Lombardia, della Toscana e della Emilia. Vi partecipano molti mazziniani ed uno di essi, il Franchini, pone la questione del suffragio universale ottenendo un primo successo. La tesi di Mazzini, che il *primo dovere* e il *il primo diritto degli operai è quello di partecipare alle competizioni politiche del paese*, trionfava in pieno. Nei precedenti congressi le questioni politiche erano state appena sfiorate oscillando fra le apparenze e i sentimenti irresistibili della classe.

Il Congresso di Vigevano, nel 1856, discusse la questione del libero insegnamento dal punto di vista dell'ingerenza del popolo nelle cose governative. Storicamente si passarono in rivista la Francia, il Belgio e gli Stati Uniti d'America.

Nel Congresso di Voghera (1857) il rappresentante Depretis, in mezzo agli applausi *vivi e prolungati*, solennemente dichiarava che le *Associazioni* degli *operai vivono una vita ve-*

ramente politica, e assennatamente aggiungeva che *in questo il governo nulla ha da fare, nulla da impedire.*

Nel Congresso di Vercelli (1858) si discusse il quesito: essere nell'interesse delle Associazioni operaie di costituirsi in Comitati elettorali sia per le elezioni politiche, sia per le amministrative. Cesare Boldrini dichiarò che *segregare le Associazioni dal movimento politico, sarebbe condannarle all'atonia e alla morte.*

Il Congresso di Novi (1859), approvava, con grande entusiasmo, la sottoscrizione del milione di fucili per Garibaldi.

La decisione del Congresso di Milano discuteva sul suffragio universale e lo sanciva in massima.

Era questo un sensibile passo avanti sui precedenti deliberati e la parte moderata accusò il colpo.

Ne seguì un maggior interessamento da parte dei due partiti (il monarchico e il repubblicano) che si contendevano la direzione del movimento per l'unità politica del Paese.

L'assioma dei monarchici era: *le Associazioni degli operai debbono guardarsi bene dall'occuparsi di Politica.*

Ma qual'è la politica da cui bisogna astenersi? Se la libertà è il controllo che esercita il popolo sull'azione governativa, la domanda riesce superflua. Per noi, rispondevano i repubblicani, la politica sono le solenni manifestazioni della coscienza nazionale, che infondono forza e vigore nella grande anima del popolo, il culto alla Patria, l'eccitamento alla conquista e all'esercizio di quei sacri diritti e di quegli austeri doveri, senza i quali l'operaio è una cosa passiva e inerte; per noi politica significa sottrarre il lavoratore dalla condizione di cieco strumento, alla dignità di libero cittadino.

Trascurare la politica significa considerare la propria patria un sogno e che la ricchezza depositata da Dio nel seno delle nostre valli, nelle viscere delle nostre montagne continuino ad essere un patrimonio, monopolio dello straniero.

Perchè non dobbiamo rammentare agli operai le glorie e le sventure della Patria?

Perchè non dobbiamo condurli innanzi ai monumenti che ha creato la libertà e additare sull'augusta fronte dei martiri dell'Italia il serto di spine che vi hanno conficcato sopra i despoti indigeni e stranieri?

Questi argomenti, benchè irrefutabili, non persuadevano i monarchici. Nella politica essi intravedevano lo spauracchio

del mazzinianesimo. La lotta era quindi aspra e mentre essi concentravano la loro attività nel Piemonte, il partito mazziniano iniziava una propaganda attivissima onde *rompere quella rete d'influenza con la quale i moderati* tentavano avvolgere il movimento operaio, al *fine di immobilizzarlo e di impedirne ogni logico sviluppo*

L'urto era inevitabile, e questo avvenne, in modo palese, nel Congresso tenuto a Firenze nel settembre dell'anno successivo.

LA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO DI FIRENZE

Nei mesi che seguirono i Congressi di Milano il movimento operaio prese un decisivo sviluppo. Sorsero moltissime Società operaie e le cooperative di consumo si moltiplicarono. Sorse *la Gazzetta degli operai italiani* a Milano, mentre a Firenze sorgeva la *Fratellanza Artigiana*, fondata per iniziativa di elementi mazziniani (Dolfi, Cironi, Giannelli) e democratici (Montanelli, Vanucci) con una biblioteca per gli operai. *La fratellanza Artigiana*, per il vasto concetto e per gli scopi elevati cui mirava, superò ogni altra istituzione di simil genere. L'articolo 1° del suo Statuto compendiava un vastissimo programma d'AZIONE: « In nome della Patria, dell'Umanità, e del progresso, gli Artigiani d'Italia, usando la libertà che i nuovi tempi concedono, fanno fratellanza per cooperare al miglioramento intellettuale, morale e materiale della loro classe, mediante la istruzione, il soccorso reciproco ed il credito ».

Era, in una parola, la grande famiglia Artigiana d'Italia unita per un fine Comune, al conseguimento del proprio miglioramento sociale sotto i suoi tre aspetti: intellettuale, morale, e materiale. Qualche mese dopo figuravano già costituiti undici Collegi d'arte, fra i quali quelli dei Tipografi, Falegnami, Calzolai, Sarti, Fabbri e Muratori.

I dirigenti però non erano soddisfatti dei risultati conseguiti, e il loro Segretario Francesco Piccini, in un discorso pronunciato il 2 Giugno 1861

al Teatro Pagliano lamentava che « nemici dichiarati dello sviluppo morale del popolo, paurosi dell'elemento democratico, faisi propugnatori di libertà diffondevano la diffidenza nel popolo e spargevano dubbi perniciosi sull'istituzione ».

Non pertanto l'opera di espansione proseguiva ed il Comitato indirizzava un manifesto agli Artigiani d'Italia invitandoli a farsi promotori delle *Fratellanze*. Contemporaneamente un nuovo appello veniva rivolto dal Comitato. In esso era detto: « Mentre la immensa maggioranza dei cittadini è persuasa che nella questione politica, che agita la Nazione, l'unica àncora salvatrice è l'unità, non ci persuaderemo adunque, che anche nella questione economica sociale, che forma parte integrale della politica, ci vuole nella stessa guisa unità di pensiero o di azione?.....

Spariscano adunque dagli animi degli Artigiani d'Italia, le grette e non più comportabili passioncelle di autonomia, di iniziativa municipale e di consorteria d'arte, e si infiammino nell'astro fulgente vivificatore dell'unità dei comuni interessi » Dal canto suo GIUSEPPE MAZZINI, da Londra secondava gli sforzi dei suoi discepoli fiorentini. - Egli, all'intento di dare unità alle forze italiane, invitava, stimolava gli amici a non disinteressarsi del problema. - Nel Marzo 1861, scrivendo ai fratelli Botta di Livorno, diceva: « Dovreste porvi in contatto colla Società di Mutuo Soccorso di Napoli, mandando un indirizzuccio per essa al Prof. Gennaro Rizzo e mandandolo a Nicotera per lui. Quella Società ha molti buoni elementi, ma Rizzo ed altri hanno bisogno di acquistare coscienza di sè per mantenersi indipendenti da ogni influenza governativa. E il contatto con altra Società, specialmente con la vostra, farebbe loro bene. » -

A Luigi Pianciani, a Spoleto in data 17 Marzo 1861, così scrive: « E del resto, se andate a Torino, c'intenderemo: se nelle Marche, oltre quanto ho detto, Tiri Nazionali e Società Operaie che noi faremo d'unir tutti in *una gran Lega di Popolo per la questione Sociale e di libertà* ».

I mazziniani d'Italia, galvanizzati dagli incitamenti del Maestro, non restavano inoperosi ed oltre creare Società operaie, diffondevano fra gli operai, gli scritti di Mazzini. Nell' *Unità Italiana* dell'8 Aprile 1861, si leggo « A commemorare degnamente il giorno 4 Aprile, che fu il primo di quella gloriosa rivoluzione Siciliana, la quale, iniziata dal Partito d'Azione, e

soccorsa da Garibaldi e dai suoi volontari, conquistò all'Italia le provincie del Mezzogiorno e assicurò per l'avvenire l'Unità della Patria, la Consociazione degli Operai Genovesi deliberò di comperare 300 copie *dei Doveri dell' Uomo* di Giuseppe Mazzini, per distribuirle gratuitamente agli operai come libro di educazione ».

Impaziente di raggiungere risultati concreti Mazzini, in data 7 Aprile, così scrive a Felice Casaccia, a Genova « Che cosa diavolo è il lavoro della Commissione per gli Operai? Non ne ho inteso nulla. Non si fa più la Statuto Generale? Non si convoca più il Congresso per discuterlo? Ditemi qualche cosa in proposito. »

Il giorno dopo gli scrive di nuovo per invitarlo « a leggere con attenzione il progetto della *Fratellanza Artigiana* di Firenze. L'ho scorso appena e l'idea mi parve buona in sè e inoltre un modo di riunione generale degli Operai. Gli operai Genovesi dovrebbero esaminarlo. »

Il 14 Aprile scrive una lunga lettera a Francesco Crispi ove, fra l'altro si legge: « Noi subiamo, ripeto, le conseguenze d'un errore fatale. Ma non sono ancora esaurite. E' tempo per altro di cominciare a fare sentire ai malcontenti che il male risale più alto d'uno o d'altro Ministro, ma potrebbe dipendere dalla necessità dell'istituzione. E cercare in tutti i modi possibili di farci forti nel popolo con associazioni di mutuo soccorso e d'ogni altro genere, impiantate dai nostri. *Nell'operaio sta la nostra forza per ogni contingenza avvenire* ».

L'organizzazione operaia è una delle sue preoccupazioni costanti. Scrive quindi ad Andrea Giannelli: « Bisogna occuparsi sempre dell'organizzazione popolare. E questo, non solo direttamente, ma anche indirettamente invadendo coi nostri elementi le Società Operaie anche se sono, pel momento, capitanate da uomini non nostri. Anche il concetto della *FRATELLANZA ARTIGIANA* è eccellente, potrebbe riescire una Lega di Popolo da un punto all'altro della Penisola. »

Lo stesso concetto lo esprime scrivendo ad Agostino Bertani il 28 Aprile 1861 : « ...Poi, predicare le Società Operaie e l'affratellamento loro nella *FRATELLANZA ARTIGIANA* di Firenze. »

Il proposito di riunire in un grande organismo nazionale tutti gli operai italiani lo assilla ogni giorno. A Felice Casaccia, il 21 Maggio, così scriveva: « Disegno nostro dovrebb'esse-

re come altre volte vi espressi, di fondare una grande Lega di Popolo da un punto all'altro d'Italia. E questo potrebbe farsi in un istante se tutte le Società Operaie in un Congresso tenuto ad hoc decidessero di confederarsi formalmente, dandosi in conseguenza uno Statuto comune e un Comitato Centrale supremo per tutto quanto concerne gli interessi morali, intellettuali, economici, di tutta la classe operaia. » Il 20 Giugno manifesta nuovamente il suo intento scrivendo ad Andrea Giannelli: « E' utile ch'io vi dica uno dei miei intenti. Da tutte le Società Operaie esistenti, ottenere uno o due Delegati a un Congresso: in quel Congresso generale far votar uno Statuto superiore a tutti i locali, contemplante quanto riguarda lo sviluppo morale, intelletuale, economico generale della Classe Operaia - far votare quindi un Comitato o Direzione Suprema per l'applicazione di quello Statuto. »

IL CONGRESSO DI FIRENZE E I QUESITI IN ESSO DISCUSSI

Approssimandosi la data del Congresso di Firenze l'attività di Mazzini si intensifica, e, scrivendo a Rosario Bagnasco di Palermo lo invita, qualora si rechi al Congresso, ad "operare di concerto con Felice Casaccia e con Gaspare Stampa di Milano, i quali sanno, con altri, che cosa sia da proporsi pel bene di tutta la classe operaia e sono in accordo con me„. Scrive pure a Felice Casaccia dandogli le istruzioni seguenti: « S'accosta il Congresso. Sommariamente, ecco ciò che dovrebbe farsi, e che già vi dissi: "proposta di centralizzazione di tutte le Società Operaie d'Italia mediante uno Statuto concernente i loro interessi morali, intellettuali ed economici *generali*, lasciando in vigore gli Statuti di ciascuna per gli interessi locali. Formazione d'una Commissione, possibilmente di tre, operai tutti, incaricati di redigere lo Statuto da proporsi in altro Congresso da determinarsi per un tempo più breve del solito annuo - assicurazione data a quei che proporranno l'adozione dello Statuto *FRATELLANZA ARTIGIA-*

NA di Firenze che gran parte dello Statuto di quella passerà nel nuovo ».

Molto probabilmente il Casaccia espresse a Mazzini l'intenzione di proporre al Congresso l'approvazione dello Statuto, perchè in una successiva lettera, che porta la data dell'8 settembre, così gli scrive:

« Se *veramente* credete che possa ad un tratto proporsi, discutersi, approvarsi il Regolamento Generale, ditemi il giorno in cui sarete in Firenze e potrò ancora mandarvelo là. Ma credete a me è molto se riuscirete a far la proposta, discuterla e farla approvare. Se fate questo fate eleggere una Commissione di tre o cinque nostri che debban preparare lo Statuto e abbiano facoltà di convocare dentro sei mesi o prima, se possibile, una riunione di un delegato per ogni Società onde intendere, discutere e votare il progetto della Commissione ed eleggere la Direzione. Allora ci intenderemo a bell'agio. Se non che temo che anche questo non s'otterrà. La moltitudine degli operai è ancora travolta. Fate ad ogni modo di intendervi coi Livornesi e i Bolognesi e i Palermitani, i Milanesi e i Napoletani, ecc. e fate d'esser compatti a vincere le opposizioni torinesi e altre ».

Lo stesso concetto, è sostenuto in una lettera del 13 settembre, diretta ad Andrea Gianelli, perchè, scrive Mazzini, *E' PIU' FACILE FAR CONSENTIRE A UNO STATUTO OPERA DI DELEGATI DELLE SOCIETA', CHE NON A UNO GIA' BELL'E FATTO DA NON DELEGATI SE IL PRINCIPIO FOSSE ADOTTATO, E LA SCELTA CADESSE SOPRA UOMINI NOSTRI, MANDEREI IO SEGRETAMENTE LE BASI DELLO STATUTO TANTO CHE COSTITUISSE COL LINGUAGGIO E COI PRINCIPII UN ATTO D'INIZIATIVA DELLA CLASSE OPERAIA ITALIANA IN EUROPA* ».

Questa lettera è del 1861, cioè tre anni prima della fondazione dell'*INTERNAZIONALE.*

Alla vigilia del Congresso così scrive a Felice Dagnino: « Una riflessione.

Pensate bene se proporre risoluzioni pel Suffragio Universale al Congresso prima delle proposte dello Statuto Generale e della Commissione per stenderlo non nuoccia. La questione del Suffragio troverà oppositori molti; e il dissenso sarà abbastanza grave, perchè le frazioni si disegnino e respingano per antagonismo concetto anche l'altra proposta proveniente dallo stesso lato. - Or

l'unificazione della classe operaia è vitale ed è quella appunto che deve dar forza per ottenere il Suffragio: oggi, anche votandolo, non l'avreste dal Governo. Vi consiglio quindi a proporre *prima* l'unificazione; poi ciò che meglio vi pare ».

Contemporaneamente a quest'opera di coordinamento Mazzini ne compiva un'altra educativa e di incitamento scrivendo lettere alle Società Operaie. Particolarmente interessanti sono le lettere scritte in quei giorni agli operai di Bologna, di Livorno, e di Napoli.

Ai Livornesi così scrive: « Io credo in voi, Artigiani d'Italia, perchè vive in voi quella spontaneità che false dottrine, non nostre, hanno spento negli uomini di mezza scienza, collocati oggi più in alto dalla fortuna. Credo in voi, perchè la tradizione italiana, la tradizione delle nostre glorie e delle nostre virtù nel passato, è tutta di popolo, e voi mi sembrate chiamati a farla rivivere. La vostra società Artigiani di Livorno, si fonda, non sopra un mero calcolo d'utile materiale, ma sopra un dovere morale. Voi non separate l'idea del miglioramento economico al quale avete diritto, da quella del vostro miglioramento intellettuale, dall'educazione dell'anima. Voi non dite, come pur troppo Società d'Operai hanno detto in altri paesi: E' VIETATO FRA DI NOI DI OCCUPARSI DI POLITICA E DI RELIGIONE, quasi l'operaio non fosse UOMO E CITTADINO, bensì un semplice istrumento di produzione, ma fate del vostro affratellamento un'opera religiosa e dichiarate che intendete migliorar voi nella Patria e la Patria in voi ».

Nella lettera indirizzata l'11 agosto 1861 AGLI OPERAI DI NAPOLI precisa in forma scultorea il proprio credo umano. Eccone qualche brano: « Noi tutti abbiamo un grande dovere da compiere verso le classi operaie d'Italia. La rivoluzione nazionale, che si sta compiendo, darà importanti miglioramenti alle loro condizioni materiali, o tradirà la propria missione.

Ma quei miglioramenti non possono escire che dalla intera Nazione, sicura di ogni assalto straniero, e costituita nella sua unità di territorio, e raccolta per mezzo dei suoi rappresentanti nella propria Metropoli, in Roma, a interrogarvi, tranquilla e libera, i bisogni del paese, e dettarvi il nuovo patto nazionale che darà a tutti soddisfazione.

Venezia e Roma: là vive l'avvenire, l'emancipazione del popolo. - Liberi tutti fra le nostre

Alpi e il nostro Mare, potremo versare e verseremo tutta la vita della mente e del core, oggi rivolta al supremo intento di fondare la Patria, nello sciogliere le questioni di libertà interna, e di organizzazione sociale, che contengono il riconoscimento dei vostri diritti a un lavoro certo, perenne, meglio retribuito che oggi non è, e indipendentemente dalla speculazione dei pochi e dall'arbitrio d'un capitale, che non è in vostra mano.

L'associazione promossa su vasta scala, ed aiutata di credito dalla Nazione, darà rimedio alle vostre piaghe. Ma perchè questo si faccia, bisogna che la Nazione si faccia.

E perchè le classi operaie abbiano DIRITTO agli aiuti della Nazione, è necessario che si mostrino pronte a compiere il loro dovere verso essa. Chi non compie DOVERI non ha DIRITTI ».

Ed analogamente Mazzini così scriveva alla Società Operaia di Bologna: « In voi, operai, fratelli miei, vive l'avvenire d'Italia, se sapete intendere la vostra missione: missione nazionale e locale, missione morale, intellettuale ed economica ad un tempo. Un suggerimento fatale, improvvisamente accettato da alcune delle vostre società, cerca di limitare la vostra azione collettiva al solo miglioramento economico ed esiliarla dalla discussione dei grandi interessi della patria comune: come se la vita dell'operaio dovesse smembrarsi a frammenti, e ridursi alla pura esistenza materiale: come se l'avere una patria potente, onorata, sicura da ogni assalto straniero, amata dai popoli, ricca di vincoli fraterni con essi. non fosse pegno di ricchezza interna, fondamento d'ogni miglioramento economico e guarentigia della sua durata.

La dottrina, che gli operai non dovevano occuparsi che dei loro interessi materiali, ha condotto la Francia alla perdita di ogni libertà ed ha diminuito il benessere materiale della vostra classe....

Chi insegna agli operai la separazione fra queste cose tende a far degli operai una casta inferiore, che spera monopolizzare a proprio vantaggio.

Respingete, fratelli, il consiglio insidioso; e respingetelo dall'alto del vostro dovere, del vostro miglioramento morale.

Il dovere verso Venezia e Roma è dovere nazionale e voi siete parte della nazione. Avete diritti; ma non ne otterrete il libero esercizio se non compiendo quel dovere, come non otterrete migliora-

menti importanti, stabili e materiali, finchè il suffragio non vi abiliterà a scegliere rappresentanti, i quali esprimano i vostri bisogni, le vostre vere condizioni nelle assemblee della Nazione.

Unitevi: unitevi da un punto all'altro della nostra terra. Vi sono per voi interessi locali, e ciascuna delle vostre Società deve rappresentarli. Vi sono interessi generali, comuni a tutta quanta la classe degli uomini del lavoro, e questi pure devono essere rappresentati.....

Quanto a me, se Dio mi dà la vita oltre il riscatto di Venezia e Roma, essa sarà tutta consacrata allo sviluppo degli interessi vostri, che sono gli interessi d'Italia. S'ei me la toglie prima, ricordatevi con un pò d'affetto d'un uomo che v'ha sinceramente amati e che ha sperato molto da voi per la patria, quando nessuno si occupava di voi, della vostra emancipazione e del vostro avvenire ».

Non è necessario aggiungere parole per dimostrarne il profondo significato. E' chiaro che Mazzini non solo non disconosceva l'efficacia dei bisogni materiali, ma riteneva di importanza per il compiersi del progresso umano le stesse esigenze spirituali di libertà e di autogoverno della volontà popolare.

A questi concetti Mazzini collegava il concetto di umanità. E perciò, richiesto nel 1860 di uno schéma di Statuto per l'ASSOCIAZIONE DEGLI OPERAI DI NAPOLI, così ne dettava il preambolo:

« Credendo

che gli uomini sono fratelli e chiamati da Dio a giovarsi l'un l'altro nel compimento dei loro Doveri verso la Famiglia, la Patria e l'Umanità e nell'opera di miglioramento progressivo morale e materiale ch'è loro assegnata;

che questo miglioramento non può operarsi se non con l'ASSOCIAZIONE, tanto che il pensiero e la forza di TUTTI sia in aiuto di CIASCUNO;

e pensando:

che le condizioni speciali materiali e intellettuali in cui si trovano ancora gli Operai rendono necessario un legame d'associazione speciale fra loro;

i sottoscritti dichiarandosi fraternamente uniti coi cittadini dell'altre classi in quanto concerne il compimento dei doveri comuni a tutti, fondano, col presente atto, l'associazione Operaia e invitano tutti i loro fratelli operai a farne parte, e promuoverla ».

Mazzini è così il primo, in Italia, che *si volge a considerare l'operaio come uomo* e

come cittadino, che parli al suo cuore ed al suo intelletto, che ne propugni l'emancipazione.

In analogia all'opera dell'Apostolo Genovese altri uomini di parte repubblicana prendevano parte alle assemblee degli operai. A Livorno è F. D. Guerrazzi che, alla riunione del 22 settembre 1861, invita i presenti a discutere la proposta se e in quanto, dovessero le Società operaie occuparsi di politica.

Gli adunati acclamarono affermativamente, ma il Guerrazzi con amorevole paternità e con quell'accento severo di ammonizione che gli conciliava venerazione e rispetto, avvertiva non doversi nelle gravi disquisizioni procedere avventatamente; il popolo doversi avvezzare a pensare pacatamente prima di scegliere un partito; in ispecie era opportuno ed urgente risolvere il problema. Ad una voce i presenti acclamarono ed allora Guerrazzi, udita l'opinione generale, dichiarò essere dello stesso parere e di esserselo formato, non andando dietro all'altrui valevole autorità, ma dopo un concetto della mente meditato lungamente.

« Infatti, ei disse, nessun consorzio umano, qualunque scopo ei s'abbia, può tenersi fuori dai doveri, e dai diritti che ogni uomo ha nei suoi rapporti politici e giornalieri colla sua patria. Le Società operaie hanno per fine precipuo le migliorie economiche, ma queste sono così strettamente legate colle condizioni politiche della patria nostra, che costringono le società stesse a non escludere affatto dai loro congressi la politica. Credere diversamente è un errore che può recare gravi disordini sociali. Di vero lo impedire alle società operaie d'occuparsi di politica può produrre questo effetto funesto: spinte dette Società a cercare il benessere dei congregati nel campo della economia, non vi sarà limite nè freno ai desideri di gente che sente forte il bisogno di accrescere la copia de' suoi beni materiali; quindi nessuna utopia sociale troverà chiusa la porta di queste società operaie lasciate libere nel campo degli interessi materiali economici. Ora il limite e il freno alle smoderate voglie soltanto possono essere imposti e sono imposti da necessità politiche. E' il supremo bisogno della convivenza politica che regola e modera i desideri dei singoli e delle masse, anelanti d'avvantaggiarsi a danno d'altri. Adunque quella stessa paura del male che ispira negli av-

versari un diverso parere, ispirar dovrebbe più sano consiglio ».

All'analogia delle concezioni del Guerrazzi con quelle di Mazzini, non è necessario il rilievo del loro evidente parallelismo.

Il giorno di inizio dei lavori del Congresso si avvicina e *LA NUOVA EUROPA* di Firenze, quotidiano repubblicano, che RIGUARDAVA L'ASSOCIAZIONE COME IL SOLO MEZZO EFFICACE A RENDER MEN DURA LA SORTE DELLE CLASSI CONDANNATE FIN DALLA NASCITA AL LAVORO E ALLA MISERIA, poneva a disposizione dei congressisti il giornale stesso per tutti quegli atti che stimassero opportuno render di pubblica ragione e così concludeva lo scritto: « Ben vengano adunque gli ospiti onorandi, e scossa la polvere dai calzari e le passioni dell'anima colla serietà e la calma delle discussioni ci consolino in parte dello scandalo dato all'Europa dai rappresentanti della nazione; e mostrino, che il decoro, come tutte le altre virtù, va migrando dalla conversazione dei grandi a quella degli imi, e si posa sulla fronte di Servio in forma di stella, a segno di futuro dominio ».

La COMMISSIONE PERMANENTE aveva ricevuto ben 113 quesiti o proposte da trattarsi al Congresso.

Ne riferiamo diverse per la loro particolare importanza.

2) Se convenga instare presso il Parlamento che i lavori del nostro paese vengano esclusivamente affidati ad artigiani d'Italia (Genova).

3) Come si possa ottenere sollecito e completo il riscatto delle plebi (Livorno)

5) suggerire il sistema piú facile e più pronto per la creazione di Banche di credito per gli operai. (Napoli)

6) Confederare le singole Società operaie per raccogliere le adesioni per la compra, coltura e vendita delle terre incolte d'Italia, nonchè per la erezione in ogni regione d'Italia di case operaie (Torino)

7) Come si possono migliorare le condizioni morali e materiali del proletario? (Livorno)

12) Trovare i mezzi e gli ordinamenti più efficaci a ridonare al Commercio Nazionale quello sviluppo e quella grandezza che sono in rapporto alle presenti nostre condizioni gloriose; promovendo in ispecie le nostre relazioni commerciali coll'Oriente. (Napoli)

19) Indicare il modo migliore per mettere in contatto l'operaio col consumatore, distrug-

gendo il Monopolio, senza crearne altro. (Napoli)

23) Proporre l'istituzione di colonie agricole per gli orfani - ottenendo ad enfiteusi i latifondi demaniali. (Volterra)

24) Istituire Consigli di PROBIVIRI collo speciale incarico di peritare all'uopo il merito e stabilire la mercede di un dato lavoro. (Milano)

39) Quali modi hannosi a tenere onde sieno ridotte a più giusta misura le ore del lavoro agli operai onde abbiano tempo eziandio di dedicarsi alla coltura dello spirito. (Genova)

60) Raccomandare al governo che sieno preferite le Società operaie negli appalti del lavoro. (Milano)

62) Istitituiscansi Comitati centrali per la ricerca e per l'impiego degli operai (Milano).

Il voto universale fu proposto da moltissime società. La praticità e l'attualità di queste proposte non ha bisogno di essere dimostrata. Cinquant'anni dopo furono riprese dagli organizzatori e presentate come tante scoperte miracolose. Senza tanto clamore, fin da quel Congresso, i dirigenti gli operai d'Italia avevano dimostrato di possedere senso pratico e conoscenza perfetta del problema sociale.

LA PRIMA SEDUTA DEL CONGRESSO DI FIRENZE

Le Società operaie rappresentate furono 124 così suddivise per Regioni: Piemonte 67, Liguria 16, Lombardia 16; il resto erano toscane, emiliane, umbre, laziali, napoletane e sarde. La parte repubblicana era numerosa. V'erano, tra gli altri, il Dolfi, il Mazzoni, il Savi, Felice Casaccia, Felice Dagnino, Girolamo Astengo, Siro Fava, Francesco Piccini, Leopoldo Malucelli, Guerrazzi, Gaspare Stampa, ecc.

In un articolo di saluto ai congressisti, LA NUOVA EUROPA diceva fra l'altro: «L'associazione è armonia: armonia di pensieri, d'affetti e di opere, di diritti e di doveri, d'affanni e di gioie, che incominciando prima in famiglia e nella officina a scaturire dalle più intime sedi dell'amore e del pian-

to, va, come le onde del suono negli spazi celesti, propagandosi alla città, alla nazione, all'umanità tutta quanta».

Interpretazione squisitamente mazziniana. L'associazione, infatti, era allora ancora nel primo stadio di formazione, che è quello della città. Doveva perciò entrare nel secondo, che è quello della nazione, unificandosi insieme con questa. Quando il genio della tristezza, additandoci con una mano il passato, ce ne mostra gli aspetti più sinistri e più lugubri, e sollevando coll'altra il roseo velo che ricopre il presente, ci fa vedere le piaghe che affliggono tuttavia l'umanità, e un senso di disperazione ci assale e ci rifugiamo atterriti nell'avvenire, come in un porto di salute; la vista dei lontani e benefici effetti dell'associazione ci riconcilia colla vita, e ci conforta a perdurare nell'opera, compensandoci abbastanza dell'ira dei contemporanei e dell'oblìo del sepolcro.

Il Congresso ebbe luogo nella storica sala di S. Pancrazio. Sulle pareti laterali figurano delle iscrizioni di una squisita bellezza; in esse si rivela, siccome veramente devono essere, quella semplice e primitiva forma sintetica della poesia epica, in cui pare che una mano spirituale incida la parola, e senza discorso esplichi l'obbietto presente. E' notevole in particolar modo la iscrizione «*PROGRESSO*».

In quei soli dodici versi è posta mirabilmente e con chiarezza tutta la questione sociale, per cui si sono fatte e si faranno ancora tante rivoluzioni. Felicissima ed altamente profonda è l'espressione che si legge: «*ARTIFIZIO TIRANNICO*» a proposito dell'ignoranza e miseria mantenuta nelle plebi per tenerle sempre schiave. Furono dettate dal Prof. Muzzi.

Eccole:

PATRIA. Quì risiede - il nono congresso - delle società operaie italiane - sollecitate a porre in evidenza - e in core ai potenti - che il datore di vitto e vesti - comodi e lustro alla patria - è l'artigiano col sudor del suo volto - ch'ei la difende da stranieri nemici - e la libertà indipendenza e unità di lei - col proprio sangue egli solo - iniziò e suggellò.

UMANITÀ. Perchè - è sublime importanza - tener nei popoli sempre vivo il pensiero - che l'unione partorisce la forza; - qua si rinnova l'antica italica idea - per discutere i modi - a vieppiù fraternare dall'Alpi all'Etna - le società operaie - in vari luoghi costituite - principio regola e arra - e fausto felice presagio - di fratellanza mondiale.

PROGRESSO. In questi gior-

ni - di patriottico parlamento - delle deputazioni artigiane d'Italia - mentre si attende a cessare - tanta ignoranza e miseria - artifizio tirannico - per tener schiave le plebi - e impedirle redimersi - vuolsi egualità di diritti e doveri - libera partecipanza - di ogni idoneo ai pubblici uffizi - lavoro e capitali equabilmente composti.

Libertà vuol dire potestà di fare onestamente ciascuno - quanto gli aggrada di sè e delle cose sue.

Chiunque ama la patria e combatte per lei - ama la famiglia e per lei pure combatte.

Chiunque ama la libertà - odia naturalmente chi vuol rapirgliela.

In un manifesto rivolto alla cittadinanza dagli artigiani fiorentini, si leggeva: «Questo modesto consesso che tratterà i più importanti interessi dei figli del lavoro, che pur sono gli interessi della patria, sarà cemento potente a stringere vie più nell'affetto fraterno gli italiani tutti dall'Alpi all'estrema Sicilia.

Il manifesto era firmato da Giuseppe Dolfi fornaio, e da Francesco Piccini calzolaio.

Nell'assumere provvisoriamente la presidenza Giuseppe Dolfi pronunciava uno splendido discorso, del quale ecco la chiusa:

«Sì, nell'unione di tante società sta l'arteria della Patria, la vita di queste riunite in una, sarà vita potente, vita dell'avvenire dell'umana famiglia. E come al sorgere di libertà spariva la tenebra del dispotismo così nella unione della famiglia Artigiana spariranno quelle funeste gare di Municipio, di terra, di città, che costarono tanto sangue fraterno, e che furono primo, anzi unico principio della nostra schiavitù.

Sì, fratelli! per quanto la mia debole voce possa sull'animo vostro, accogliate la preghiera del vostro fratello. Uniamoci!

Sì, io vi ripeto, nell'unione solo sta l'avvenire della nostra famiglia. Uniti i nostri risparmi alla nostra industria, il lavoro non sarà più soggetto al capitale, ma il capitale al lavoro.

Gli Statuti della nostra Fratellanza ve lo dimostrano. Essi, come io vi diceva, hanno sculto in fronte *PATRIA, UMANITA', PROGRESSO.* La Patria, questa santa parola, sarà l'ispirazione continua di voi e dei vostri figli; chi non l'ama, non può appartenervi. L'Umanità vi proclama l'emancipazione della donna, di questa metà del genere umano tenuta sempre barbaramente schiava: e nella par-

tecipazione ai diritti dei consociati, la donna dell' operaio ritrova la dignità morale e intellettuale che le è dovuta.

Il Progresso: parola misteriosa, che abbraccia tutto l'avvenire e non poserà finchè la umanità non sia giunta a quella perfezione, cui Dio la destinava creandola.

Uniamoci dunque, o Artigiani, e nella nostra unità avran principio ed effetto le tre mistiche parole di *PATRIA UMANITA', PROGRESSO.*

Terminato il discorso si addivenne alla nomina dell' ufficio di presidenza che riuscì così costituito,

Presidente: avv, Giuseppe Mazzoni, vice presidenti Giuseppe Dolfi e Luigi Parola, segretari Francesco Franchini, Silvano Silvani, Siro Fava, Bartolomeo Savi, Gioacchino Allegrini, Vincenzo Boldrini e Francesco Piccini.

Giuseppe Garibaldi fu acclamato presidente onorario di tutte le Società operaie d'Italia.

L' URTO FRA REPUBBLICANI E CONSERVATORI

Appena iniziata la seduta i rappresentanti le Società operaie di Cagliari e Sassari presentano la seguente interrogazione:

« Se la Sardegna venisse, forsanche da una nuova falange di 229, smembrata dall'Italia, e se lo straniero si attentasse di occuparla, vi obbligate voi a protestare contro il fratricidio, e ad impedire, con tutti i mezzi dipendenti dalle Associazioni operaie, che l'usurpazione venga consumata? »

Alcuni delegati di parte monarchica parlano contro la proposta perchè di carattere politico.

Alla discussione intervengono diversi oratori fra i quali F. D. Guerrazzi il quale sostiene la tesi che « non è possibile separare la politica dalla economia.

Tutte le libertà sono sorelle, germani e fratelli tutti gli studi della libertà; parlate di qualunque libertà, ve ne farà eco un'altra, ve ne faranno eco tutti. Come a Dio piacque, la libertà come una nella sua essenza, così è una nelle sue emanazioni.

Il popolo intanto ama la libertà in quanto ella allarga il suo intelletto, nobilita il cuore, ed esercita le braccia, odia il dispotismo perchè sterilisce tutto; la scienza della libertà pertanto non frutta pane all'anima bensì al corpo. Roma ci è contesa; Napoli gronda di sangue in guerra fratricida; di là ci dovevano venire facoltà a ordinare lo Stato; bisogna inviarcene; di là braccia per combattere il tedesco; 70 e più mila uomini del nostro esercito combattono uomini italiani; la pubblica sicurezza si disperde, le industrie cessano, l'agricoltura fugge incalzata dallo sterminio; la povertà grave adesso si dispone a dar luogo alla miseria; il popolo dà con dolore i suoi figlioli per cimentarli contro Italiani, mentre solo si sarebbe consolato di cimentarli contro stranieri: e voi volete che l'operaio non si occupi di politica, come cosa che importa la sua famiglia, e la sua bottega? Perdonate chi così pretende non ha meditato la sua materia....

Allontanato il popolo dallo studio della politica, ci tornerà con passione. Figli di Eva spasimiamo tutti al frutto proibito, massime se a torto.

— E il popolo tornerà alla politica eccessivo, e talora erroneo, e assurdo, e feroce. I nostri avversari seminano la rivoluzione - si, vi dico, la seminano, e giorni amari per loro, e per la Patria; - noi se potessimo giovarci del nome - moderati.

Forse nei lutti che preparano noi torneremo piloti infelici per salvare chi paga il beneficio con la calunnia, e col tradimento. Sia. Solo questo io voglio, che il popolo sempre deluso, cessata una volta la cecità dell'intelletto, non torni a dire: muoia Cristo, viva Barabba.

Dunque vi scongiuro a non discordarvi dello esercizio di quei diritti, e di quegli studi che soli possono render vero il detto - che l'uomo fu creato a similitudine di Dio ».

Il discorso fu salutato da un applauso scrosciante ed in verità, le parole veramente ispirate di quest'uomo, che pareva col suo pensiero profondo penetrare nei segreti del passato per rinvenirvi le vere ragioni delle glorie e delle sventure italiane, meritavano di essere applaudite.

Nella grave questione trattata intervenne ultimo Giuseppe Montanelli il quale disse: « Si domanda se la politica debba essere esclusa in modo assoluto dai pensieri e dalle discussioni delle associazioni artigiane? Cotesta esclusione, oltre

all'essere praticamente impossibile pei legami strettissimi delle idee economiche colle idee politiche, costituirebbe un sacrilego isolamento delle nostre associazioni dalla loro gran madre, dalla grande associazione della patria.

Come! qui in Firenze, nell'antica metropoli della democrazia, quando la Patria ha da essere in cima ai pensieri di tutti, si oserebbe decretare che le associazioni artigiane hanno a chiudersi nel cerchio dei loro particolari interessi, e non uscirne nemmeno se gli interessi generali chiedano sopra i particolari la preferenza?

Quando trattansi questioni politiche, che sono per noi questioni di vita o di morte, si oserà dire che il popolo non ha a manifestare sopra di esse rispettosamente il suo voto nei solenni ritrovi delle sue associazioni?

La vita della Patria non è dunque vita, e della famiglia, e del Comune, e d'ogni maniera di associazione? La vita della Patria non è la vita di tutti? Ascoltando il limpido e dotto ragionamento pronunciato in questa sera dall' egregio mio amico Pietro Sbaro contro ogn'ingerenza politica delle associazioni artigiane, io mi rappresentava l'oratore tra gli Artigiani di quei tempi antichissimi; io me lo figuravo inteso a consigliare loro l'assoluta esclusione della idea politica dalle loro congreghe. E se il consiglio fosse stato eseguito?

Se le antiche associazioni non si fossero occupate anche di politica, che sarebbe avvenuto? Inorridisco a pensarlo. Tutto un mondo di grandezza e di gloria mancava all'umanità.

Si, fratelli Artigiani; se i padri nostri avessero bandita dalle loro associazioni la politica, non sarebbe sorta quella feconda democrazia toscana che fu cuna del nuovo italico incivilimento, non le gigantesche imprese mercantili, non gli istituti di credito, non le arti belle risorte, non la cupola di Brunellesco, non il poema di Dante, non l'Italia.... »

Terminando l'oratore esclama: « Via le illusioni. Alzammo uno stendardo, che avrà a sostenere durissime prove. Siamo tutt'altro che al fine della grande opera nazionale; le difficoltà maggiori restano a vincersi; si proceda con senno, senza puerili timori, si cerchi concordia, ma vera, non a comodo di fazione, si faccia tesoro dell'anima popolare; si pensi che i tempi accademici sono finiti; i tempi forti, i tempi garibaldini cominciano ».

A conclusione il Montanelli proponeva il seguente ordine

del giorno che risultò approvato con 72 favorevoli e 30 contrari: « L'assemblea dichiara che le questioni politiche non sono estranee ai suoi quante volte le riconosca utili al suo incremento e consolidamento ».

Il risultato della votazione provocò il ritiro dei rappresentanti non mazziniani, sicchè le decisioni prese, nelle sedute successive, furono votate ad unanimità. Discutendosi sul come si potesse ottenere il riscatto delle plebi furono pronunciati importanti discorsi.

Notevole quello del mazziniano prof. B. F. Savi in merito al suffragio universale.

« E' tempo, esclama il rappresentante degli operai genovesi, che ogni necessità sociale abbia un organo, ogni categoria di cittadini una rappresentanza legale nelle assemblee legislative della nazione. Il lavoro nel senso comune della parola non è rappresentato finora. I titoli riconosciuti dalla legge per l'elezione dei deputati sono la così detta intelligenza ed il censo. Ora il lavoro non è l'applicazione dell'intelligenza... alla materia, il creatore del censo?

Importa che presto o tardi il lavoro sia scritto nella legge come titolo sacro, ad avere voce nei consigli della nazione. Importa che l'operaio, questo povero rejetto, che paziente ha attraversato i secoli invocando la giustizia sociale, ed ha aspettato sempre alla porta, entri esso pure.

Non si opponga l'ignoranza delle moltitudini. Macchiavelli scriveva che il miglior giudice degli uomini è il popolo. Quanto alla inesperienza, sarà eterna finchè non venga il cimento.

Le teorie hanno poco valore in quistioni di buon senso, di istinto e di pratica. Per usare sanamente del voto, un popolo ha bisogno di votare anche a rischio di commettere qualcuno dei falli, che nella scelta dei deputati vediamo ogni giorno commettere gli elettori del censo, il paese legale.....

Il voto universale che altrove ha lasciato piantare la tirannide e il governo personale, tra noi nel 1849 ha decretato la decadenza del potere temporale, che oggi è morto nell'opinione di quasi tutta l'Europa, e che nove decimi d'italiani sarebbero pronti a rovesciare domani.

Il voto universale ha creato nella Roma del 1849 l'ordinamento a popolo, perchè a Roma nel 1849, secondo Mamiani, non era possibile che il pontefice o Cola da Rienzi; ha risuscitato la repubblica veneta, la Grande Mendica dell'Adriatico, che con una mano chiedeva l'obolo alle sorelle d'Italia, col-

l'altra sconfiggeva gli Austriaci. Il suffragio universale ha salvato l'onore d'Italia a fronte di francesi, borbonici, spagnoli ed austriaci.

La storia del suffragio universale non è storia morta, storia lontana; è storia d'oggi, vivente, più eloquente di tutte le declamazioni e sofismi.

Uscite da questa sala, guardate i cento monumenti che torreggiano in questa superba città. E' il popolo operaio che li ha ideati, è il popolo operaio che li ha lanciati sull'aria con ardimento divino.

E a questo popolo negherete il diritto di portare all'Italia il tributo del suo patriottismo?

A conclusione della discussione fu votato il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea delle Società operaie, riconoscendo non potersi ottenere il sollecito e completo riscatto delle plebi senza sviluppare ed estendere l'associazione mediante l'unificazione delle Società, procurare il suffragio universale e l'istruzione fatta obbligatoria e secolarizzata, delibera di eleggere una Commissione incaricata di avvisare ai modi più convenienti per ottenere l'uno e l'altro ».

A studiare le modalità della unificazione delle Società operaie e un regolamento generale vengono incaricati Savi, Mazzoni e Franchini, mazziniani tutti e tre.

Su proposta Guerrazzi si vota una protesta contro l'occupazione di Roma per parte degli stranieri.

Una discussione fattiva avviene sul problema dei salari. Si parla di cooperazione, di banche di credito artigiano, di istituti per l'istruzione tecnica, di riduzione dell'orario di lavoro e via dicendo. A conclusione vien votato un ordine del giorno presentato da Guerrazzi e da altri. Esso *rappresenta un notevole sforzo di concretezza* e di praticità per quei tempi, di fronte ad un problema così grave e complesso.

« Il Congresso, considerata la questione dei salari urgentissima, proponendola allo studio della Commissione e di tutti i soci, dichiara funesto essere agli operai ogni sciopero ed ogni mezzo violento.

Vero e sicuro modo di rialzare le condizioni materiali dell'operaio essere il progresso, l'accrescimento e l'organamento delle Società Operaie. E provvisoriamente, doversi ricorrere nelle contingenze dei casi e interporre uomini probi e retti scelti nel seno della Società e tra gli amici degli operai per ottenere equi e cristiani prov-

vedimenti a proposito dell'accrescimento dei salari e della riduzione delle ore di lavoro, come pure domandare l'abrogazione di quegli articoli del codice penale che puniscono le coalizioni degli operai. E raccomandare la formazione dei Comitati di previdenza ». A formare la nuova Commissione permanente vengono chiamati Garibaldi, Montanelli, Dolfi, Savi, Franchini, Guerrazzi, Geinonat, Bianchi, Casaccia, Parola, Silvani, Da Passano, Allegrini, Bianchi e Malucelli.

L'urto fra mazziniani e monarchici era avvenuto prima di quanto lo si potesse prevedere e senza che i mazziniani lo avessero provocato. Le argomentazioni edotte dagli oratori di parte repubblicana erano talmente limpide e serrate che solo un partito che abbia sempre considerata l'unità italiana non come necessità di vita nazionale, ma come una jattura alla quale doveva, *bon grè mal grè*, fare buon viso, poteva ritenerle tali da legittimare un movimento secessionista.

DOPO IL CONGRESSO DI FIRENZE

Col Congresso di Firenze il proposito di Mazzini di unire in un grande organismo nazionale gli artigiani d'Italia, non otteneva che un successo parziale. L'opera di dissoluzione, iniziatasi nel Congresso stesso, continuava anche dopo e prendeva forma concreta qualche mese dopo ad Asti ove veniva convocato un Congresso di Società operaie, prevalentemente Piemontesi, dissenzienti dalla decisione adottata a Firenze in merito alla partecipazione alle lotte politiche ogni qualvolta il fine generale e speciale dei loro statuti lo richiedessero. Fu questo un colpo tremendo dato al principio dell'unitá e contro di esso i repubblicani reagirono energicamente. Il Congresso di Asti fu definito il *Sonderbund Astigiano*, e ciò in ricordo della lega fondata nel 1846 dai più ignoranti cantoni Svizzeri, contro la civile e progressiva sovranità federale e che tentò scindere la patria in due campi fra loro discordi.

I monarchici piemontesi, trovatisi nel Congresso generale in minoranza, s'avvidero che l'interessamento della classe operaia ai destini del paese avrebbe fatto sorgere ai fianchi del potere esecutivo un controllore

intelligente e un vigile guardiano, il quale gli fosse, secondo il bisogno, spione e freno, ostacolo e conforto. Ciò non poteva essere di loro gradimento e perciò tentarono con ogni mezzo di neutralizzare il deliberato di Firenze, che introduceva, senza evirarlo, nell'associazione il popolano italiano, nella sua integrità di uomo d'operaio e di cittadino. D'un cittadino attivo, d'un devoto volontario si voleva farne uno strumento di produzione. Gli si toglieva metà dell'anima interdicendogli d'occuparsi del bene comune..

Le polemiche fra repubblicani e monarchici continuarono a lungo.

Mazzini non vi prese parte e si limitò a scrivere lettere a quelle Societá operaie che lo nominarono socio onorario. Insisteva particolarmente nel porre in evidenza la necessità che gli interessi generali fossero *rappresentati da uno Statuto e da una direzione generale, senza questi, le classi operaie non sono costituite in Italia. Il paese ha bisogno di sapere i bisogni, i gravami, i voti delle classi operaie. E questa esposizione non può venirgli che da una centralizzazione.*

« Operate, scriveva agli operai di Cagliari, a tradurre il fatto in pensiero fecondo di avvenire per la Patria, e per voi.... Il giorno in cui l'elemento del lavoro troverá una espressione comune davanti al paese, il paese l'ascolterà.

Purifichiamoci nel lavoro concorde. Uniamoci a lega compatta. Nessuno oserà tentare di ridurre ad atto il pensiero di smembramento, che pur troppo minaccia di dividerci ».

Il 25 ottobre 1861, così scrisse agli operai di Parma: « Abbiatemi riconoscente per la nomina che m'inviaste di Socio Onorario. Pagherò quanto le forze, oggi scemate d'assai, mi concedono, il tributo di *lavoro* ch'io devo al progresso della classe rappresentata in Parma da voi, e ho fede nutrita dalle tradizioni storiche dell'elemento operaio italiano, e dai numerosi indizii dall'avvenire che si rivelano in esso - in quel progresso, e nell'iniziativa ch'esso ridará all'Italia fra le nazioni.

Di mezzo ai pazzi ed imprudenti sospetti, seminati sulla vostra via da uomini, che dovrebbero salutare il vostro risveglio con orgoglio italiano e per pochezza d'intelletto e d'amore lo fraintendono ed avversano - agli errori di alcune fra le vostre Società, che illudendosi di poter migliorare le sorti *materiali* del popolo separata-

mente dalle *nazionali*, condannerebbero senza avvedersene le associazioni operaie ad essere associazioni non di cittadini ma di ciechi e meccanici strumenti di produzione - e alle molte difficoltà di condizione che inceppano, in un lavoro continuo, il vostro lavoro intellettuale e morale, noi dobbiamo colla paziente insistenza di chi ha la certezza della vittoria, risolvere il problema *morale*, innalzando ciascuno di noi alla coscienza della missione italiana, ponendo più sempre unità, tra il nostro pensiero e le nostre azioni, portando la nostra coccarda d'uomini liberi sul petto, e rinnegando ogni transazione tra il vero e l'errore, tra le nostre credenze e i calcoli d'una opportunità menzognera: dobbiamo risolvere il problema intellettuale studiando il nostro avvenire e il nostro dovere nella storia del popolo, nella tradizione non dei periodi di corruttela e di servitù, ma delle epoche che videro l'Italia libera, prospera e grande; dobbiamo risolvere il problema *economico*, non nell'antagonismo di classe a classe; non in una guerra d'operai e di resistenze, che non sommano se non a diminuire produzione, buon mercato e consumo non in uno spostamento di capitali, che non accresce la cifra della ricchezza sociale; non nei metodi predicati tra gli stranieri, che violano la proprietà, sorgente d'ogni emulazione e libertà, sorgente d'ogni lavoro; ma creando nuove sorgenti di capitali, di produzione, e di consumo, e facendole derivare nelle mani delle associazioni volontarie operaie, tanto che i frutti del lavoro ne costituiscano la proprietà....

Seguite, senza irritarvi con chi dissente, nello sviluppo pratico delle decisioni da voi prese nel vostro Congresso di Firenze. Stringetevi quanti più potete, in un vincolo solo di fratellanza per tutto ciò che riguarda gli interessi *generali* della vostra classe ».

Il 29 novembre scrive a B. F. Savi: « Noi non dobbiamo solamente curare il progresso operaio, ma tentare che, mentre non esiste in Italia iniziativa di sorta questa unificazione operaia riesca tale da costituire una iniziativa tra le classi operaie europee ».

Scrivendo agli operai di Reggio ribadiva gli stessi concetti ed aggiungeva: « L'Italia, fatta nazione, dovrà sciogliere, coll'educazione, col voto, e col credito, la questione vitale del vostro miglioramento morale, intellettuale, economico: non può prima di esserlo. Senza

patria, ogni progresso collettivo è impossibile. Ai poveri aggirati, che nella vostra classe ripetono parole non loro: *dovere le associazioni Operaie astenersi dalla politica*, dite che la vostra non è politica, ma *fede* e *dovere*.

Chi dichiara le Associazioni operaie, straniere a ciò che riguarda la moralità, l'onore, la libertà della patria comune, s'esilia spontaneo da essa, e accetta la subalternità perenne della propria classe ».

Altre lettere Mazzini scrive all'Associazione Abruzzese e agli operai di Budrio e di Belgioioso. In tutte è riaffermato il principio dell'unità ed il dovere di occuparsi di quanto riguarda l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà della Patria comune. Gli operai devono *lavorare non soltanto a un piccolo temporaneo miglioramento, ma alla organizzazione ed emancipazione di tutta quanta la classe operaia.*

Moltissime sono le lettere indirizzate nel 1862 alle Società operaie, ma particolarmente interessante è quanto si legge nella lettera inviata il 14 febbraio alla *Fratellanza Artigiana* di Firenze: « Oggi che tutte le nostre città intendono comporsi in Nazione, a voi segnatamente, figli del popolo, spetta ricominciare l'interrotta tradizione della vita d'Italia. Ciò che i vostri padri furono per ciascuna delle vostre città, voi dovete esserlo per la patria comune.

Da questo fine, che vi proponete, derivano i vostri doveri, e, compiti che questi siano, i vostri diritti. I vostri padri fecero libere e grandi le loro città: voi associandovi, ordinandovi fraternamente, farete grande la Patria: i vostri padri collocarono le loro città a capo dell'incivilimento europeo, e diedero ai popoli spettacolo luminoso di libera convivenza sociale nei loro comuni, quando il feudalismo era per ogni dove dominatore, coll'esercizio del loro diritto di voto in tutte le faccende governative: voi, per ricollocare l'Italia a capo del moto progressivo europeo, rivendicherete il *voto*, ch'è il battesimo dei cittadini, e che otterrete quando, alle deboli agitazioni locali, potrete sostituire l'azione una di tutto quanto l'esercito degli uomini del lavoro. I vostri padri erano riusciti, accoppiando all'azione politica l'associazione dei lavori nelle loro corporazioni, a bandire quasi la miseria dalle loro città: voi la bandirete a poco a poco dall'Italia fatta Nazione, emancipandovi, coll'impianto d'associazioni volontarie, capaci di lavorare per proprio con-

to e d'attribuirsi tutti i frutti del lavoro, dall'arbitrio di pochi capitalisti, dai prelevamenti d'una moltitudine d'inutili intermediarii tra la produzione ed il consumo, dalla rovina che ogni subita interruzione di lavoro minacci ad uomini, ai quali capitale è oggi il salario ».

In questa lettera Mazzini si richiamava a quei semplici princìpi sui quali si basa la dottrina della continuità del progresso. Egli compendiava la modernità in tre idee o fatti fondamentali - la costituzione della nazionalitá - l'ordinamento della democrazia - l'avvenimento della plebe o quarto stato - onde si genera come conclusione l'internazionalità del movimento civile. E infatti, in sintesi, vi è nei popoli a costituzione autonoma un movimento necessario, che non è antitesi con nessuna delle idealità sociali.

Mazzini faceva avvertiti gli operai dei pericoli in cui cadevano, quando, intenti alla propria liberazione, si abbandonavano soltanto all'idea della elevazione economica. L'idea morale è all'apice della ragione umana; è la dottrina morale di Mazzini che spinge gli operai a *gerire* senza intermediari le loro ricchezze è il culmine della potenza economica degli operai, raggiunta attraverso un movimento generale, al quale non può restare estraneo il movimento politico, per la necessaria eliminazione dei privilegi politici.

La diffusione delle ricchezze è intuita da Mazzini non soltanto secondo i criteri del contrasto che è fra la classe dei produttori e la classe dei detentori della ricchezza, ma anche attraverso la dottrina politica della libertà, la dottrina civile dell'uguaglianza.

In quelle lettere Mazzini dettò frasi solenni che meriterebbero di essere ricordate. L'internazionalismo, integrazione, non negazione delle nazionalità, vi era presentito. La speranza che l'Italia, rigenerata in virtù d'un'idea, si facesse banditrice dalla terza Roma del principio della fratellanza delle nazioni, vi era solamente affermata.

MARX, MAZZINI E L'INTERNAZIONALE

Mazzini, vinta l'opposizione monarchica, sprona gli amici all'azione onde costituire lo strumento che ponga *gli ope-*

rai italiani in una condizione d'iniziatori nella classe operaia Europea e si fa promotore della pubblicazione di un giornale destinato agli operai italiani, a prezzo bassissimo, tre centesimi, settimanale. Lo scopo vero è di giungere a farlo doppio, cioè di otto pagine invece di quattro, in modo da contenere rendiconti delle operazioni e progressi delle Società Operaie ed esserne in certo modo il Monitore.

Il giornale, comparve a Milano il 3 gennaio 1863 ed era diretto da Cornelio Bellisomi. Il suo titolo: «*Fede e avvenire*». Nel 1865 a Firenze si pubblicò pure «*Il Proletario*», diretto da Niccolò Lo Savio e amministrato da Giuseppe Dolfi.

Mazzini non è soddisfatto della lentezza con cui l'organizzazione nazionale si compie.

La Federazione, scrive a Gaspare Stampa, *poteva essere un fatto Italiano ed anche Europeo*. Invece le cose procedono lente e v'è pericolo *di uccidere la cosa in fascie*. Urge quindi stendere il manifesto di costituzione alle Società federate: cominciare insomma. Gli incitamenti ottengono un risultato parziale e l'organizzazione procede abbastanza bene. Motivo di particolare soddisfazione è lo sviluppo della cooperazione. Le sole cooperative di consumo, nel 1865, erano 56. Anche la stampa operaia aumentava. Cito i più importanti: *Il Giornale degli operai*, a Genova; *L'Operaio*, a Bergamo; *L'Artista*, a Torino; *Il Giornale delle associazioni operaie*; *Il Manuale degli operai*, a Palermo.

Scoppia qualche sciopero e le prove di resistenza date dagli scioperanti avevano indotto a considerare con serietà quali siano le cause e quali potevano essere i rimedi a questo stato di cose. Perfino alcuni giornali conservatori si eran messi a studiare la questione con pacatezza e con desiderio di obbiettività. Si era sentita la necessità di fare una distinzione nettissima tra scioperio e sciopero. Non si poteva condannarli *a priori* tutti. Lo sciopero cominciava ad acquistare diritto di cittadinanza nella consuetudine delle lotte del lavoro».

Non si poteva dunque dire — commenta Nello Rosselli — che il moto degli operai italiani fosse *nullo*.

Mazzini non manca di dare i consueti incoraggiamenti:

«Fratelli! Non disperate, lavorate, apostolizzate, scrive ad Alfonso Giarrizzo. Le piaghe d'Italia son molto maggiori di quello ch'io m'aspettava di tro-

vare in oggi. Ma abbiamo per noi, i fati italiani, e — se sappiamo educarla — la generazione crescente, gli operai. Bisogna conoscerli, vivere con essi, infondere in essi la religione del dovere e l'orgoglio del nome italiano... Bisogna parlar loro d'idea sociale, d'associazione come parola d'ordine dell'epoca nuova, di *socialismo*, parola guasta dai Francesi e traviata a rappresentare soli interessi materiali e sistemi esclusivi, inefficaci e pericolosi ».

L'Italia deve divenire l'iniziatrice del moto europeo, essa *è un'infante divina chiamata da Dio ad essere il Mosè dell'Europa dei Popoli. Ciascuno di noi è chiamato ad esserne l'educatore. Ciascuno di noi lo può, purchè l'anima sua divenga tempio di virtù, simbolo d'unità fra il Pensiero e l'Azione.*

Ma mentre Mazzini si prodiga per dare nuovo vigore al movimento operaio e consiglia di entrare nell'*Internazionale*, Carlo Marx pensava al modo di eliminare Mazzini dall'organizzazione.

L'11 aprile 1865 scriveva all'amico Engels: « *Attraverso Bakounine a Firenze porrò delle mine contro Mazzini* ». Da parte sua Mazzini scriveva il 26 aprile 1865 al fratello Traini: « Entrate pure nell'Associazione Internazionale . . . *Patria* e *Umanità* sono inseparabili: l'una è scala all'altra: il punto d'appoggio alla leva. Senza la costituzione di Patrie, di Nazioni libere, nessuna Società Internazionale può produrre grandi risultati. L'Organizzazione del Lavoro esige la divisione del Lavoro. E le Nazioni costituiscono la divisione del Lavoro dell'Umanità ».

Mentre Mazzini pensava ad unire i Lavoratori, Marx si preoccupava di seminare, in mezzo a loro, i germi della disgregazione.

La diversità, nell'azione dei due pensatori, risulta lampante.

Da ciò le lotte funeste, da ciò la stasi, da ciò il mancato affermarsi delle forze del lavoro.

E questo non soltanto in Italia, ma in tutta l'Europa. Nel seno stesso dell'*Internazionale* si manifestarono forti dissidi e tendenze in assoluto ed inconciliabile contrasto. La contesa di idee e di metodi degenerò in contesa di uomini e ci si combatteva aspramente non tanto per la pretesa di avere il possesso della verità ed il segreto della rivoluzione sociale, quanto per le incompatibilità di carattere dei teorici che sintetizzavano metodi ed idee.

Non è quì il caso d'esporre la cagione ed i particolari dei

dissidi personali manifestatisi attraverso le polemiche ed i Congressi. In complesso però riteniamo che la maggior responsabilità spetti a Carlo Marx che, a giudizio di Arturo Labriola, « non amò mai i suoi concorrenti socialisti, la qual cosa mentre teneva all'indiscutibile superiorità della sua mente sovrana, rivela in lui una inclinazione poco simpatica dello spirito. Egli si ruppe col *W*iltick, col *W*eitting, col Proudhon, col Bakounine, con lo Stuart Mill, col Lassalle, cioè con tutto quanto d'un certo rilievo e d'una certa importanza produsse l'intelligenza socialista. La sua intimità con l'Engels resta certamente un enigma psicologico, messo in rilievo dalla circostanza che i socialisti tedeschi hanno sempre evitato di pubblicare una biografia di Marx. Da notare: Marx era molto povero ed Engels molto ricco. Inoltre Engels lasciò eredi della sua fortuna proprio le figliole di Marx ». (1)

W. Tcherkesoff, nelle sue *Pagine di Storia Socialista*, documenta l'azione inane, inutile e forse dannosa di Marx e di Engels durante la *Comune di Parigi*. « Essi avevano la pretesa di comandare e se ne stavano a Londra, al sicuro sopra un terreno che non cedeva. Bismark e l'Imperatore Guglielmo, almeno, avendo la pretesa di comandare, erano presenti sul campo di battaglia! »

Anche Roberto Michels, nella *Storia del Marxismo in Italia*, p. 19-24, parla della malevolenza che ha caratterizzato Carlo Marx, e scrive: « Marx era d'indole battagliera, ferrea, indelicata, inesorabile. Non gli era dato di separare la persuasione scientifica dalla persona dell'avversario. Marx nelle lotte coi suoi avversari spesso si avvicina ne' suoi attacchi alla calunnia e trasmutava in modo veramente non ammissibile l'opinione avversaria che combatteva, fraintendendo, con un'appassionata ferocia, il contenuto degli scritti a lui antipatici ed attaccando con crudele disistima della legge morale l'integritá dell'avversario ». La stessa affermazione è ripetuta dal Michels in *Proletariato e Borghesia in Italia*. (pag. 64).

Resta quindi assodato che Mazzini, fin dal suo sorgere, concorse allo sviluppo dell'Internazionale e che ben a ragione qualche anno dopo, poteva scrivere che « tutte le verità contenute nei programmi e nelle manifestazioni del primo periodo dell'Internazionale appartengono al Partito Repub-

(1) Arturo Labriola, *La Comune di Parigi*, Lugano, « Egisto Cagnozzi e C. », pag. 71.

blicano e furono in Italia e altrove propugnate gran tempo prima che l'Internazionale sorgesse ».

Se si manifestarono dissensi insanabili questi non debbono imputarsi a Mazzini ed ai suoi seguaci.

Mazzini, il vero veggente, chiamava tutte le fedi democratiche alla battaglia e sacrificava al grande scopo il proprio io; altri nulla sapevano superare e gioivano nel separare i fratelli dai fratelli.

Le sue parole sembrano le grida affannose di un figlio che sappia la madre in pericolo.

Anima veramente grande seppe superare col volo poderoso dell'affetto cime ed abissi e, pur di avvicinarsi alla grande meta, non chiedeva ai combattenti la razza, la nazionalità o la fede.

L'importante, per lui, era di afferrar pei capelli la vittoria.

MICHELE BAKOUNINE IN ITALIA

Provvisto di biglietti di presentazione per gli esponenti del Partito d'Azione, procuratigli da Mazzini e da Saffi, Michele Bakounine venne in Italia nel 1863. Ebbe così modo di incontrarsi con Agostino Bertani, Alberto Mario, Luigi Castellazzo, Giuseppe Dolfi, Ettore Succi, Giuseppe Mazzoni, Andrea Gianelli. «Presso noi - scrisse quest'ultimo - Bakounine fece tesoro della sua amicizia con Giuseppe Mazzini altamente lodandone le qualità politiche tanto ch'egli riuscì ad attirare le nostre simpatie ».

Dopo una breve permanenza in Italia ritorna a Londra ove «s'incontra con Carlo Marx. I due uomini sono divisi oltre che da divergenti vedute e opposti temperamenti, da certe questioni personali; ma finiscono con l'intendersi per la lotta contro Mazzini in Italia e, in generale, per la diffusione della neonata *Internazionale* ». (1).

I rapporti tra Marx e Bakounine non erano mai stati cordiali. Quest'ultimo sapeva per propria «esperienza, come l'illustre socialista tedesco, alle sue grandi qualità . . . unisse nel suo carattere, alcuni tratti che sono proprî a certi letteratucci ebrei, ma che non dovrebbero essere in un difensore tanto serio e così ardente dell'umanità. Dunque, arrivato a Londra, nel 1862, io mi astenni

(1) Nello Rosselli - *Mazzini e Bakounine*, pag. 193.

di fargli visita incurante di rinnovare amicizia con lui. Ma nel 1864, venne egli stesso spontaneamente a visitarmi ».

Marx non era legato a Bakounine da vera amicizia. « Bakounine era il suo incubo: fin dal primo giorno che lo conobbe, nel 1843, fino alla sua morte, fin dopo la sua morte, egli l'odiò e lo perseguitò implacabilmente. L'intrigo marxista per separare dall'Internazionale Bakounine, i bakounisti e tutti coloro che non pensassero esclusivamente col cervello di Marx o fossero gelosi della propria indipendenza, non ebbe limiti.

Si parlò in quel tempo vagamente di un documento odioso attribuito a Marx: una denuncia segreta e calunniosa che il Marx avesse fatta pervenire ai suoi amici socialisti della Germania, a mezzo di un suo *intimo*, — il Dr. Kugelmann di Hannower; ma non vi si prestò fede sul principio. L'esistenza di tale *comunicazione confidenziale* venne a luce durante i dibattimenti del processo di Lipsia, e recentemente è stata pubblicata nel testo originale nella *Neue Zeit* del 12 luglio 1902. Essa porta la data di Londra, 28 marzo 1870, e fu distribuita da Carlo Marx ai capi del movimento socialista della Germania.

Ogni commento guasterebbe ». (1)

In precedenza e precisamente nel 1847, sulla *Neue Rheinische Zeitung*, edita a Berlino da Marx e da Engels, comparve una corrispondenza da Parigi (pare foggiata in redazione) nella quale si diceva: « A proposito della propaganda slava, ci viene assicurato che Giorgio Sand si troverebbe in possesso di documenti che comprometterebbero fortemente il russo Michele Bakounine, dimostrando come egli fosse un istrumento od un agente della Russia, nuovamente arruolato, al quale si attribuisce una parte principale nei recenti arresti degli infelici polacchi ».

Contro l'infame calunnia Bakounine protestò immediatamente e la Sand diresse al giornale di Marx una lettera che definiva *completamente falsi* i fatti ivi riferiti.

« Marx inserì la lettera, ma la fece seguire da un commento giustificativo alquanto inconcludente ». (2)

Malgrado l'avversione ostinata sempre professata da Marx nei confronti di Bakounine, è Marx che si reca da Bakounine per lanciarlo contro Mazzini.

(1) Giovanni Domanico - *L'Internazionale*, Vol. I, pag. 155.
(2) Giovanni Domanico - *L'Internazionale*, Vol. I, pag. 89.

Pur di combattere l'Apostolo Genovese, Marx si serve di un suo avversario. Non è l'indirizzo rivoluzionario dell'*Internazionale* che lo preoccupa; ciò che gli preme è la lotta contro il mazzinianismo, la disgregazione nelle Società Operaie italiane.

La sua particolare antipatia per Mazzini, Marx l'aveva manifestata molti anni prima. Marx mandava corrispondenze ad un giornale americano. « In una di esse vantavasi di aver scoperto che Mazzini cercato invano dopo il 6 febbraio 1853 da tutte le polizie del continente, era nuovamente a Londra. Gli amici dell'agitatore smentivano che fosse in Inghilterra: questo, osserva Marx, è un ordine astuto di lui: *io son bene informato nell'asserire che è qui.* Il giornale americano rese omaggio alla *rimarchevole abilità del corrispondente*; e c'è da chiedersi se quell'elogio, assaporato con soddisfazione dal Marx, non fosse più adatto a destare invidia in un impiegato di polizia che non ad onorare l'autore in erba del *Capitale* ».

Bakounine, dunque, d'accordo con Marx, viene nuovamente in Italia.

A Genova gli è facile introdursi nell'elemento operaio grazie a un biglietto di Mazzini a Federico Campanella: « Di a Mosto che andrà a cercarlo un mio amico russo con la moglie: che mi preme sia ben accolto dai nostri; che lo faccia conoscere ai coniugi Sacchi e Casaccia per gli operai . . .» E' quindi chiaro che Bakounine, dopo aver concordato con Marx l'azione antimazziniana, viene in Italia e si serve di lettere di Mazzini per iniziare i suoi contatti con l'elemento operaio. Da Genova ritorna a Firenze ove getta le basi di una *Fratellanza segreta* « sopratutto come mezzo per combattere l'Alleanza repubblicana che Mazzini aveva fondato poco innanzi ».

Le conseguenze si fecero presto sentire: il campo rivoluzionario era diviso. Bakounine non si limitò ad attaccare le dottrine mazziniane, ma anche Garibaldi per la sua partecipazione agli avvenimenti politici e militari.

Anche a Londra, l'*Internazionale*, accentuava il suo carattere antimazziniano. Malgrado tutto i più autorizzati esponenti del mazzinianismo mantenevano rapporti ottimi con l'associazione londinese e la *Società operaia* di Genova si poneva in relazione diretta col Consiglio Generale di Londra.

Mazzini, pur mantenendo la critica pregiudiziale sul dannoso disinteresse delle questioni

politiche che le si era imposto, ne seguiva lo sviluppo con simpatia essendo essa *associazione strettamente operaia, separata da ogni questione vitale politica e concentrata esclusivamente sulla questione economica.* Nel 1868 la giudicava ancora con ottimismo.

Intanto Bakounine continuava, ma con risultati modesti, la sua propaganda. Unici risultati: la confusione nelle idee e la divisione nell'azione. Mazzini veniva attaccato astiosamente e pessimamente giudicato.

Perchè tanta volgarità di linguaggio ed asprezza di espressioni?

Mistero!

Molti anni dopo Bakounine così scriveva di Mazzini: « Se v'ha uomo universalmente rispettato in Europa e che, per quarant'anni di attività al servizio d'una grande causa, abbia davvero meritato questo rispetto, è Mazzini. Egli è incontestabilmente una delle più nobili e delle più pure individualità del nostro secolo . . .

Mazzini aveva fatto alle masse quasi tutte le promesse economiche e sociali che loro fa oggi il signor Marx. E' arrivato persino a parlare loro di eguaglianza economica e del diritto di ciascun operaio al prodotto integrale del suo lavoro. Ma solo queste parole non contengono forse in effetto tutta la rivoluzione sociale? »

Ah, gli uomini!

IL PATTO DI FRATELLANZA

Negli anni che seguirono il Congresso di Napoli non si ebbero riunioni nazionali delle Società Operaie. Gli avvenimenti politici non lo consentirono. Le organizzazioni però aumentavano sempre di numero e Mazzini era particolarmente vigile onde risvegliare negli operai la coscienza d'uomini e di cittadini e sollevarne l'animo al senso della dignità personale. *L'Agricoltura,* scriveva alla fratellanza Operai e Contadini di Langhirano, *deve essere, segnatamente in Italia, base all'Industria, e le destre dei produttori della Campagna devono stringere quelle dei produttori della Città, in nome di un comune progresso, che l'avvenire tradurrà in fatto.* Le associazioni operaie erano per Mazzini *la migliore speranza* che Egli avesse per *la povera sviata Italia* e l'insegnamento

economico *doveva suncire per tutti la santità del lavoro che doveva essere, in avvenire, sola, legittima sorgente della proprietà.* «Moltiplicate, estendete, affratellate le vostre associazioni; fate escire da quelle associazioni cooperative di consumo, e da queste salite alle associazioni cooperative di produzione. E' questa la vostra missione dell'oggi, e il pegno della trasformazione che cercate nell'avvenire.

Ma non v'illudete: - ammoniva ancora - voi non potete risolvere, soli. il doppio problema. Finchè l'ordinamento politico dello Stato sarà fondato sulla necessità d'un intermediario, privilegiato, dalla nascita, da una vecchia fede o dall'elezione di pochi, a stare fra voi, il Progresso e la Libertà, che ne è l'anima - voi non avrete sviluppo di tutte le umane facoltà nella via del vero. Lavoro libero e lavoro servo, non possono vivere egualmente legati in seno ad un popolo, senza farsi guerra micidiale, perenne. Uno deve essere il pensiero direttivo di una Nazione: una la tendenza della legge: una l'applicazione. Lo stato deve procedere in armonia colle tendenze progressive dei cittadini, il governo dev'essere la mente del popolo tradotta in azione ».

Avvenuta l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane, liberato dal carcere di Gaeta, Mazzini ricalcava la via dell'esilio e dalla Svizzera riprendeva il lavoro per l'unificazione delle Società Operaie.

Roma doveva segnare la fine di una êra di dolori e di vergogne, per cominciarne una nuova di civiltà, di benessere, d'onore e di libertà. La immensa classe operaia, che era sempre stata prima nel soffrire come nel porgere tributo di sangue nelle lotte dell'indipendenza, nel Consorzio civile era tenuta in conto da meno delle altre categorie di cittadini. Essa doveva quindi affermare i propri bisogni, i propri desideri e preparare i mezzi atti a raggiungere i fini agognati.

A Roma si svolgevano i pensieri di Mazzini; a Roma furono convocati i rappresentanti delle organizzazioni operaie. « A Roma, si legge nella circolare di convocazione del Congresso, siano ora rivolti i nostri pensieri; prepariamoci là a vederci, nati d'ogni provincia italiana, a comunicarci reciprocamente i nostri pensieri, ad unire in un solo i nostri propositi. Col lavoro, colla dignità e colla fermezza a guida otterremo di ravvisare quali rimedi debbansi adottare per toglierci agli innumerevoli mali dai quali siamo travagliati.....

Se le associazioni Operaie hanno un nemico cui saranno diretti i loro attacchi, questi è il nemico di quanti amano che le onorate fatiche siano giustamente compensate, che il diritto pubblico sia basato sulla Giustizia e l'Ordine abbia sempre compagno indiviso la Libertà ».

Mazzini inviò lettere a moltissime Società ed ai rappresentanti convenuti al Congresso fece pervenire il seguente messaggio:

« Dal giorno in cui il patto di unificazione sará votato e l'autorità eletta comincierà la vita collettiva degli Operai italiani; la questione sociale, oggi lasciata all'arbitrio di ogni nucleo locale, potrà definirsi davanti al paese, forte dei fatti raccolti da tutte le Società e del consenso indiretto di quasi dodici milioni di operai manifatturieri, e quelli addetti all'industria mineraria ed agricoltori. Una volta costituita questa potenza potrete stringere coi vostri fratelli delle altre Nazioni vincoli d'alleanza che tutti intendiamo e vogliamo, ma dall'alto del concetto nazionale riconosciuto, non sommergendovi, individui o piccoli nuclei, in vaste e male ordinate Società Straniere, che cominciano dal parlarvi di libertà per conchiudere nell'anarchia o nel dispotismo di un centro o della città nella quale quel centro è posto ».

Il Congresso si tenne in Roma nel novembre 1871 e fu presieduto da Giuseppe Petroni. Il *Patto di Fratellanza* che precisava le linee essenziali del pensiero sociale dell'Apostolo genovese fu approvato all'unanimità dopo matura discussione.

Esso stabiliva:

« Le Società Operaie italiane qui rappresentate,

Convinte:

Che l'emancipazione politica e morale, intellettuale, economica della classe operaia pel bene dell'individuo e della società non può compiersi se non con l'opera concorde e coll'associazione di tutte le facoltà e di tutte le forze esistenti nella classe medesima e col coordinamento al moto progressivo della Nazione e per questa a quello dell'Umanità; Che come esistono, in virtù di quella necessità di emancipazione, doveri e diritti speciali e locali, così i doveri e i diritti generali per tutte debbono essere definiti e rappresentati da un patto o statuto comune a tutte;

Convinte:

Che l'emancipazione *politica e morale* della classe operaia esige che un vincolo d'amore reciproco e di fratellanza stringa

in un sol pensiero tutti gli operai italiani;

Che l'emancipazione *intellettuale* della classe operaia, da conseguirsi in virtù dell'istruzione liberamente somministrata dalle Società stesse, riesce più efficace mediante il consiglio e la vigilanza d'un Centro comune;

Che la necessità dell'emancipazione *economica* della classe operaia esige un concentramento di mezzi;

Riflettendo che il coordinamento del lavoro collettivo della nazione e per questa dell'umanità, esige un organo di costante affermazione dinanzi al paese dei bisogni e delle affermazioni della classe operaia;

Riflettendo altresì che importa alla classe operaia di far conoscere al paese le proprie attuali condizioni, e che tale conoscenza non può derivare che da una inchiesta generale uniformemente condotta in ogni località con norme comuni;

Decretano:

Art. 1. - Le Società che danno il nome a quest'atto, mantenendo inviolata l'indipendenza di ciascuna per quanto riguarda i lavori e diritti particolari rappresentati dagli statuti locali e la facoltà loro di riunioni in consorzi regionali, secondo che sia richiesto dalla natura e dai bisogni delle diverse zone di territorio, e per la trattazione degli affari strettamente particolari, si stringono in un patto perpetuo di solidarietà fraterna, per quanto riguarda i doveri e i diritti comuni, e nell'intento di promuovere l'emancipazione politica, morale, intellettuale ed economica di tutta la classe operaia d'Italia ».

Seguono, a questo, altri tredici articoli che definiscono gli uffici, le attribuzioni, gli oneri e benefici interni ed esterni della Direzione e delle Società e dell'intero Ordinamento, concludendo, il 14°, col ritenere d'ora innanzi « le Associazioni affratellate come una sola famiglia, interessate a promuovere in tutti i modi possibili, insieme col proprio benessere, la grandezza e la prosperità della patria e l'educazione del popolo pei fini dell'umanità ».

Il Congresso discusse altre mozioni che stanno a dimostrare l'interessamento del *Patto di Fratellanza*, fin dal suo sorgere, per le questioni più urgenti per le classi operaie e che ancor oggi sono di attualità.

Ne riproduciamo qualcuna:

« Gli operai delle grandi manifatture hanno diritto, oltre al salario giornaliero, o anticipo del prezzo dell'opera che loro spetta, di partecipare agli utili

risultanti dall'associazione del capitale, dell'opera e della direzione »?

« La quota spettante all'opera manuale deve ripartirsi fra gli operai in ragione dell'importanza dei loro lavori, stabilita dal giudizio dei periti?... Ed eguale diritto hanno pure gli operai delle piccole manifatture »?...

« E' necessario regolare con norme positive il salario degli operai giornalieri? Deve preferirsi alla prestazione d'opera a giornate, il lavoro dato a cottimo? E come dovranno regolarsi i rapporti fra i proprietari agricoli ed i coloni e studiare i mezzi per istituire anche fra le classi agricole società cooperative e di mutuo soccorso »?...

« Per l'igiene fisica dell'operaio e per la sua istruzione civile e morale devono essere stabilite le ore di lavoro »?

« Per emancipare gli operai dalla tirannia dei capi fabbriche che non ottemperassero alle legittime esigenze degli operai stessi, si deve provvedere con l'istituzione delle società cooperative, che prestino lavoro, e con società per gli scioperi, quando siano resi necessari dall'ingiustizia dei capi fabbrica »?

Il Congresso discusse questi ed altri quesiti e ebbe fine con uno splendido discorso di Giuseppe Marcora.

La chiusura avvenne, su proposta di una donna, Vivaldi Pasqua, al grido di *Viva la Repubblica*.

I SUCCESSIVI CONGRESSI

Il XIII Congresso ebbe luogo in Roma nel marzo 1874 e fu dedicato esclusivamente ai problemi del lavoro. Fu presieduto da Maurizio Quadrio. Esso si occupò dei magazzini cooperativi, della istituzione di società cooperative, del problema delle pensioni, dell'organizzazione degli operai agricoli, dell'istruzione dei lavoratori, del diritto degli operai alla partecipazione agli utili e di altri problemi. La votazione di un ordine del giorno relativo agli *scioperi* fu impedita da un *Ispettore di pubblica sicurezza* che minacciò lo scioglimento del Congresso. Precedente storico questo degno di segnalazione. Dal resoconto togliamo:

« Un signore che assistè alla seduta intima al presidente in nome della legge di non porre

ai voti l'ordine del giorno. Il congressista Fava propone che il Congresso, prendendo atto del divieto e della minaccia passi all'ordine del giorno... plaudendo. Allora il Delegato di P. S. ammonisce che se con ciò si intende di approvare l'ordine del giorno scioglierà il Congresso. Fra gli applausi è approvata ad unanimità la proposta Fava ».

Un ordine del giorno firmato da Luigi Castellazzo, Lodovico Marini ed altri, deliberava *di agitare e diffondere l'idea della necessità che siano costituite nelle città e nelle campagne le Camere Operaie ed Agricole* per la necessaria tutela ai lavoratori. Questa deliberazione è anteriore di 14 anni alla costituzione della prima Camera del Lavoro avvenuta nel 1888 a Marsiglia.

Il XIV Congresso si tenne a Genova e, benchè ritenesse che le Società Cooperative non avrebbero trovato in regime monarchico il libero campo e le garanzie necessarie al loro sviluppo, faceva sue le conclusioni della Relazione della Commissione Direttiva concernenti le *massime fondamentali in cui dovrebbe basarsi una legge sulle Società Cooperative*, e le formulava in guisa da servire come massime valevoli a risolvere il problema.

Nel novembre 1880 le Società operaie italiane erano convocate in Bologna ad iniziativa dell' Associazione Democratica Bolognese per provocare un voto in favore del diritto fondamentale del popolo al Suffragio Universale, estrinsecazione e applicazione pratica di un principio accettato dalla ragione e dalla coscienza dei tempi. Alle discussioni partecipò anche Andrea Costa che sostenne la tesi che fosse anteposta la questione economica a quella politica. Il Congresso, a conclusione dei suoi lavori, proclamò, in nome della Sovranità e della Unità Nazionale, primo imprescrittibile diritto d' ogni italiano, il Suffragio elettorale.

In Genova, nel giugno 1882, le Società Operaie erano nuovamente riunite a Congresso. Vi intervennero i rappresentanti di circa 500 associazioni. Furono stabiliti principii e criterii intesi a garantire l'autonomia delle Società da ogni indebita ingerenza governativa; a determinare norme di previdente prevenzione e di sicura riparazione rispetto agl' infortuni nel lavoro; a conciliare gl' interessi del lavoro libero colle esigenze di un buon regime di occupazioni educative nelle carceri; a promovere infine l' estendimento della colo-

nizzazione agraria nelle terre incolte d'Italia come il più efficace rimedio all'esodo dei nostri lavoratori in lontane regioni.

Ovunque la vita delle *Fratellanze Artigiane* era rigogliosa. A Torino, eravi pure una sezione femminile presieduta da Maria Ferraris, una mazziniana che nel 1883, diresse uno sciopero di sartine. La Ferraris era donna di alte doti morali ed intellettuali, e la *Gazzetta di Torino* la giudicava degna *di stare a fianco all'onorevole Farini.*

Al XVI Congresso tenutosi a Firenze nel giugno 1886, erano rappresentate 646 Società. Lo presiedette Aurelio Saffi che vi pronunciò un notevole discorso. Molto interessanti furono le discussioni avvenute relativamente alla *Nazionalizzazione della Terra*, all'istituto della *Mezzadria*, e gli *Scioperi*, nella *Cooperazione come mezzo di risolvere la Questione Sociale*, ecc.

A proposito di *Nazionalizzazione della Terra* il Congresso votava il seguente ordine del giorno proposto da Antonio Fratti: «Il XVI Congresso Nazionale Operaio, davanti al complesso e gravissimo problema agrario in Italia, ritenendo che siano insufficienti semplici palliativi e superficiali riforme a sanare mali profondi, propone che sia preso in considerazione e studiato in modo ampio, esatto e severo se e come le norme informanti il sistema della nazionalizzazione del suolo, qual' è proposto da grandi statisti, possano in certo modo applicarsi, quandocchessia, in Italia, contemperando quel sistema ai principii generali di carattere sociale proclamati da Giuseppe Mazzini».

L' argomento veniva poi trattato in un coscenzioso studio di Francesco Mormina Penna ove, senza preconcetti, venivano esaminati e discussi i sistemi diversi propugnati dai socialisti più arditi e dagli economisti prudenti. La parte repubblicana, ambiziosa *d'essere all'avanguardia del gran moto sociale, scriveva sulla sua bandiera principii giusti e universali, teorie e saggie applicazioni pratiche.* Essa riconoscendo che l' agricoltura è l' unica fonte di ricchezza per la maggior parte d' Italia, affermava la necessità di una trasformazione in modo che la terra, da istrumento di asservimento umano, divenisse una potenza di rigenerazione collettiva. Come mezzo per sviluppare le potenze produttrici poneva l' associazione libera è propugnava sistemi di coltivazione intensiva che non intralciassero l' evoluzione della par-

tecipazione diretta al prodotto da forme individuali a forme associate,

Principii come ognun vede, non ancora raggiunti e che l'Italia dovrà ben affrontare poichè è in essi *il segreto del suo inevitabile avvenire.*

LA COOPERAZIONE

Il movimento cooperativo era stato sempre oggetto di particolare attenzione da parte di Mazzini e dei mazziniani. In una lettera a George Iacob Holgake del 6-3-1862, il Maestro poteva giustamente scrivere: « Quanto alla Cooperazione, cioè alla creazione di Associazioni di lavoratori volontari, che producono servendosi di un capitale loro proprio, e perciò ricavano tutti i frutti della produzione e pongono il lavoro come base della proprietà, non solo l'ho predicata, prima di tutto il ciarlare socialista francese, fin dal 1832, ma la continuo a predicare anche ora e lavorare in questo senso praticamente in Italia, molto più di tutti i fondatori di sistemi in Francia. Questo è il mio principio: *il Capitale per la produzione appartiene indivisibilmente all' associazione - gli utili vanno distribuiti secondo il lavoro fatto e costituiscono la proprietà individuale di ciascun socio* ».

Le infelici condizioni politiche e l'industria ancora bambina non consentirono, prima del 1860, un notevole movimento cooperativistico. Inoltre erano considerate come istituzioni pericolose alla loro tirannica politica dai governi dell'epoca. Compiuta l'opera di unificazione nazionale la grande industria ebbe un maggior sviluppo e così anche il principio di cooperazione si propagò ovunque e rapidamente malgrado l'avversione dei socialisti. Enrico Leone lo riconobbe lealmente allorquando scrisse: « Il partito socialista non poteva non muoversi in guerra contro il cooperativismo mazziniano, e si può dire che il socialismo italiano ha dato i suoi primi passi nel terreno di questa avversione.

Filippo Turati, che ha ancora inconsapevolmente cristallizzate nel suo spirito le vecchie dispute sul cooperativismo antisocialista, è l'esponente maggiore di questa tradizionale av-

versione ». (Enrico Leone - Rivista *Il Socialismo* - Anno I Fasc. VI, maggio 1902).

Il cooperativismo era avversato dai marxisti e lo stesso Bernstein ebbe a notare che la capacità potenziale delle associazioni operaie non era stata trattata che assai superficialmente dalla letteratura marxista. Questo spiega in modo diretto come il socialismo non accordasse grande importanza al movimento cooperativistico.

L'indole speciale dell'economia marxista, che, schematizza tutte le categorie economiche in una enunciazione astratta, avulsa dal mondo pratico ed operante dell'uomo economico, nel suo volgare istinto del tornaconto, ha tolto ch'essa racchiudesse una veduta precisa e determinata intorno all'indole del movimento cooperativistico. Il Marx si atteggia ad una completa indifferenza per l'associazione cooperativa. Nè quella assai fugace riflessione, tratteggiata nel III volume del *Capitale*, sulle Cooperative, concepite come ponti di passaggio al *novus ordo* sociale, può riannodarsi in un modo organico a tutto lo spirito della dottrina. Questa *trascuranza* del problema cooperativo in Marx deve avere gradatamente influito sugli spiriti della sociale - democrazia la quale si manifestò poi incerta e riluttante nella sperimentazione delle Cooperative. L'anima scettica di Marx si trasfuse nei più rinomati socialisti dei due mondi, onde con occhio più indifferente ed incredulo non poteva essere guardato il movimento associazionistico.

La teoria del concentramento delle ricchezze e della conseguente presa del possesso del proletariato di tutta la produzione sociale, induceva all'indifferentismo e *impossibilismo* a tutta prova, di fronte ad ogni serio tentativo di organizzazione cooperativa.

Anche in Francia, al Congresso di Marsiglia dell'80, i socialisti, sotto l'influenza di Jules Guesde, scartarono il programma cooperativistico e la socializzazione del suolo e degli istrumenti di produzione fu assegnata come unico fine del partito operaio. L'associazione cooperativa di produzione fu non solo abbandonata, ma disprezzata: gli operai rimasti fedeli venivano denunziati come rinnegati. Alle cooperative di consumo non si attribuiva alcuna portata sociale. Si dichiarava che la cooperazione non era altro se non un programma borghese.

Malgrado ciò, la forza delle cose si venne ad imporre ed anche i marxisti dovettero chi-

nare il capo dinanzi alla irresistibile tendenza proletaria alle cooperative. L'eloquenza dei fatti si venne imponendo rivendicando il loro valore e in un successivo congresso i socialisti francesi abbandonavano il principio della socializzazione del suolo per ciò che riguardava la piccola proprietà individuale. I socialisti si ponevano così a testimoniare una grande sollecitudine per la piccola proprietà.

In Italia tutto quanto v'era di cooperazione era frutto della propaganda mazziniana e l'idea della cooperazione, perseguita dalle classi lavoratrici come una idea racchiudente in sè la forza redentrice dell'umanità, era stata resa nota ed amata dai discepoli di Giuseppe Mazzini.

Nel 1886 si costituiva la Lega delle Cooperative la quale, per la fede, la costanza, la energia degli iniziatori riuscì poi a superare tutte le difficoltà. In breve divenne una delle piú importanti istituzioni sociali del nostro paese. Inutile dire che tra i benemeriti della cooperazione figurano moltissimi repubblicani: Luigi De Andreis che fu tra i componenti il primo Comitato Centrale, e Valentino Armirotti, che in Parlamento tenne alto il nome e il decoro delle classi lavoratrici, Carlo Rota, il superstite dell'eccidio di Sapri che dedicò la vita alla cooperazione trasfondendo in essa ogni suo ideale, Aristide Bari che, nel 98 salvò, insieme al giornale, la Lega dalla furia travolgente della reazione.

Malgrado gli inceppamenti continui, che il governo opponeva ai molteplici sforzi dei volonterosi, la cooperazione prendeva ogni giorno maggior sviluppo e la stessa agricoltura ne era investita. La cooperazione agricola, - che dovrebbe riunire i vantaggi della grande e piccola cultura avendosi nei soci l'attività e la diligenza del piccolo coltivatore - proprietario, unita all'uso delle macchine e di tutti quei mezzi dei quali, in generale, la grande cultura è provveduta - si sviluppava in diverse zone.

Quì è da osservare il singolare esperimento dovuto alla iniziativa dell'ex deputato democratico Giuseppe Mori che, nel Comune di Stagno Lombardo, in una frazione detta *Cittadella*, fornì la terra e il capitale occorrente. Un fondo della estensione di 113 ettari fu dato a coltivare ad una associazione di 17 famiglie di contadini.

Esempio unico, allora, e che diede buoni risultati.

Leonida Bissolati, dandone conto nel numero di dicembre

1887 della Rivista *Cuore* e *Critica* di Arcangelo Ghisleri, così ne parlava:

« Qualunque sia l'esito del tentativo, esso non rimarrà infruttuoso. Materialmente, anche la grande esperienza di New-Lanark fallì, ma lasciando dietro di sè un solco di luce. E certo, quando pure l'esperienza di Cittadella sarà abortita o sorpassata, avranno diritto alla gratitudine dei sofferenti e degli uomini di cuore il Mori che pose tutte le proprie sostanze a servizio dell'idea, e Giovanni Rossi che, lasciando le modeste agiatezze della sua vita di Gavardo, accettò di essere socio e segretario dell'associazione, con retribuzione e partecipazione non superiori a quelle del capo-stalla, felice di aver trovato finalmente un campo pratico ai suoi nobili ardori di apostolo ».

Gli esperimenti di allora e quelli fatti in seguito stanno a dimostrare che per un avviamento ad una integrale trasformazione del salariato in libero produttore occorre avere intorno a sè istituti politici disposti a favorire una tale trasformazione ed a secondare gli sforzi delle classi lavoratrici. E finchè l'insieme della legislazione che regola il lavoro e la proprietà non è che l'emanazione degli interessi di pochi privilegiati è inutile pensare a raccogliere serii frutti da un lavoro cooperativista.

Soltanto associando il principio della emancipazione politica a quello della emancipazione economica potranno le classi lavoratrici assurgere a quella dignità che è un loro sacrosanto diritto.

La melanconia dei ricordi ci fa pure sovvenire del tempo nel quale fiorendo l'organizzazione delle Società Operaie affratellate, sotto gli auspici dei più eletti ingegni che la democrazia italiana vantasse, veniva proclamato il primo maggio *Festa del Lavoro*. Nel settembre del 1889, infatti, si trovavano alla medesima tavola in Parigi, A. De La Forge, Benoît Malon e A. Millerand, unitamente a M. R. Imbriani, Antonio Fratti, Andrea Costa, Amilcare Cipriani e Felice Albani in rappresentanza delle Società Operaie affratellate, concordi tutti nel considerare il 1° maggio come simbolo e dichiarazione di elevazione, di affrancazione morale, politica ed economica dei lavoratori nel vessillo della *Libertà e Associazione*.

Più tardi sorsero le prime Camere del Lavoro ai promotori delle quali parve solido mezzo di proselitismo parlare agli operai esclusivamente di

interessi economici ed il principio dell'apoliticismo fu allegramente praticato.

Non si comprese allora che il problema sociale era problema di libertà. Perchè in questo termine è compresa la questione sociale. Perchè germini la sementa dell'uguaglianza bisogna dare al popolo la coscienza della sua forza, de' suoi doveri e de' suoi destini. E mentre altri predicava il miglioramento economico, i repubblicani dicevano: sovranità popolare.

Certo fu errore restare fedeli alla sovranità popolare e non curare, come alcuni intrapresero, lo studio di questioni pratiche, che avrebbero giovato al partito, non aiutarono, come ammonì costantemente Mazzini, le associazioni operaie, procurando che in essa prevalessero criteri di rigenerazione morale, ma si rinchiusero, si ritrassero lasciando così libero il passo alle esagerazioni cui altri trascese.

A quelle generazioni mancò così innanzi tutto la chiarezza determinata delle idee, la sincerità e serietà dei propositi, l'esperienza della vita civile. E l'assenza di queste qualità ingenerò scadimento e corruzione: non v'è coscienza salda deve si ha solo il culto del materiale godimento, dove ci si affaccenda solo intorno a vane e oziose questioni e non si sa che nella loro fatuità e meschinità siede la cagion prima d'ogni miseria della nazione.

Orbene questo concetto erroneo, che già il Congresso operaio del 1861 aveva esplicitamente condannato, venne innalzato a principio fondamentale e fu, senza dubbio, una delle precipue ragioni che indussero la parte repubblicana a non partecipare, coll'interessamento richiesto, ai nuovi istituti camerali, istituti che del resto essa aveva per la prima studiati e propugnati nei congressi delle Società operaie affratellate.

Ma il tempo, da vero galantuomo, eccolo che viene a darci ragione dimostrando così che il dissenso fatale portato nel campo popolare non fu che un beneficio dato ai vecchi istituti del privilegio che prevalgono ancora in Italia.

CONCLUSIONE

Da quanto abbiamo succintamente esposto una constatazione esce limpida ed irrefutabile: il movimento operaio in Italia preesisteva al marxismo ed era, con Mazzini, indubbiamente socialista.

Paul Louis, nel suo libro

« Le Syndacalisme Européen », parlando dell'Italia scrive: « I primi circoli operai risalgono al 1848. Secondo una statistica che è forse soggetta a riserve, essi comprendevano, venti anni dopo, 111.000 membri. In ogni caso, essi tenevano annualmente un Congresso. Il 13°, che ebbe luogo a Roma nel 1870, creò il *patto di fratellanza dei socialisti italiani.* Il 14° convocato a Genova nel 1876, raccomandò la costituzione delle Camere del Lavoro per la salvaguardia degli interessi professionali ».

Non ci interessano le inesattezze in cui è incorso lo scrittore francese nella data dei due congressi, ma riteniamo opportuno porre in evidenza che il Paul Louis considera come socialista un movimento schiettamente mazziniano. Non ci adonteremo per questo, anzi siamo lietissimi di constatare che anche un socialista francese riconosce candidamente ciò che i socialisti italiani, fatte poche eccezioni, non hanno mai voluto riconoscere. Rimandiamo i lettori alla lettera di Marx ad Engels in merito alla discesa in Italia di Michele Bakounine, nonchè all'opera svolta dagli internazionalisti contro Mazzini e le organizzazioni che si ispiravano a concetti mazziniani.

Per la verità storica ricordiamo che nel 1877 Andrea Costa che fu poi un moderatore, un pacificatore ed una delle più belle, caratteristiche e rispettabili personalità del partito socialista, al Congresso Operaio Toscano, affermò la necessità di *battere senza equivoci la via della violenza*, aggiungendo anche che l'internazionale « oltre i consorti ed i preti aveva oggi da combattere come *nemici* due altri partiti, il partito repubblicano, essendovi ancora non pochi illusi credenti all'emancipazione dei lavoratori per mezzo della repubblica sociale, ed il partito garibaldino, perchè serve a mantere l'equivoco, tende a sostituire il prestigio di un uomo alla forza dell'associazione, e conduce senza un programma determinato, alla dittatura militare ». (1)

Ma questa non è la sola manifestazione ostile di quel periodo contro l'opera e la dottrina repubblicana-mazziniana. Anzi si può affermare, con sicurezza, che l'opera precipua, se non unica, dei neo-marxisti fu proprio improntata ad una ostilità settaria e preconcetta contro gli eredi spirituali di Giuseppe Mazzini.

(1) Prof. A. Angiolini, *50 anni di socialismo in Italia.*

Fu questo un grande errore, l'errore capitale dei socialisti italiani e dal quale ebbero poi origine la stasi nel movimento delle società operaie, la fatale divisione delle forze democratiche e rivoluzionarie, la diversa valutazione della guerra 914-918 e la conseguente sconfitta di fronte alla reazione monarchico-borghese capitanata da Mussolini.

Ma questo è il passato, il presente è diverso.

Oggi anche i socialisti sono concordi all'assegnare alla forma repubblicana una missione speciale e la propugnano come simbolo e base del nuovo edificio sociale.

I tristi tempi delle divisioni, delle lotte intestine sono passati.

Il mondo riconosce che Mazzini era entrato da par suo, con passo sicuro, nella parte più viva, più sana e feconda della grande dottrina sociale odierna. Si riconosce che Mazzini non fu soltanto un grande cospiratore, ma anche un grande Riformatore.

Oggi si riconosce che Egli non mirava soltanto a fare l'Italia geografica, ma mirava sopratutto a rifare la coscienza degli italiani, rifacendo la loro educazione morale, intellettuale e sociale.

La di Lui concezione della Vita era così solenne che gli pareva che un uomo non fosse un uomo senza un'ideale che lo guidi; una nazione non era altro che una caterva di morti, se non aveva la coscienza di un Ideale, la coscienza di una missione da compiere nel seno dell'umanità.

Ecco perchè quel Grande assumeva civilmente il patrocinio della emancipazione economica del suo popolo, perchè quella Egli la riteneva una necessità suprema della sua esistenza, della sua prosperità, della sua grandezza nazionale; perchè era quello per Lui un problema di Vita o di Morte.

E' quì appunto che la sua gloria rifulge più viva che mai e la sua parola dice ancora qualche cosa negli appasionati dibattiti dell'età nostra.

59

A P P E N D I C E

I CONGRESSI DI PARMA E DI NAPOLI

Nell'ottobre del 1863 venivano convocate a Congresso tutte le Società operaie. Fu questo il X Congresso e si tenne a Parma. I *moderati, e in genere i nemici di Mazzini fecero di tutto per mandarlo deserto.* Vi parteciparono 115 delegati. Alla discussione partecipò anche Fra Pantaleo, seguace di Garibaldi nella spedizione di Sicilia, che prese vivacemente partito contro la preponderante influenza del clero nelle campagne. Fu approvata alla quasi unanimitá una proposta tendente a stabilire un patto federativo la cui azione fosse esercitata dalla Commissione permanente, conservando a ciascuna Società la propria autonomia. Una lunga discussione avvenne relativamente ad una proposta di fondare una banca operaia ed a conclusione fu nominata una Commissione della quale fu chiamato a far parte, con Broglio e Martinati, Carlo Cattaneo.

La Commissione permanente fu composta prevalentemente di mazziniani e la sua sede, come aveva consigliato Mazzini, fu stabilita a Genova. Il Congresso si sciolse dopo aver votato due indirizzi a Garibaldi e a Mazzini, *all'operaio del pensiero, all'amoroso padre del popolo.* Mazzini si compiacque dei deliberati e l'11 novembre 1863 così scriveva alla Società degli ebanisti e falegnami di Genova: « Potrò io mai assistere personalmente ad una delle vostre riunioni? Potrò io mai con una stretta di mano a voi tutti che amo, rinvigorirmi di speranza e di affetti la vita cadente? Aiutando noi tutti al conseguimento del fine Nazionale, voi meriterete il conseguimento del fine Sociale che è vostro diritto ».

Continuando la sua opera di unificazione scriveva lettere ad amici e Società operaie. Alla Fratellanza Artigiana di Cesena il 25 febbraio 1864, così scriveva: Vi suppongo in contatto fraterno colla Commissione incaricata dal Congresso di Parma d'ordinare l'accentramento federale delle Associazioni Operaie d'Italia. Spronatela a compiere rapidamente il lavoro commessole. In quella lega vive la forza vostra ».

I membri della Commissione permanente eletta al Congresso avevano il compito di compilare lo Statuto definitivo. Alla fine del luglio 1864 la loro fatica era giunta a termine e il nuovo Atto di fratellanza veniva comunicato alle Società perchè lo ponessero in discussione ». (1)

In sostanza era il progetto inviato da Mazzini salvo qualche correzione suggerita da altro testo dovuto a Carlo Cattaneo. « Il tono caldo e ispirato dello Statuto di Mazzini venne concretato, spianato, si di-

(1) Nello Rosselli, *Mazzini e Bakounine*, pag. 120.

rebbe, al contatto delle espressioni precise e dimesse di Cattaneo. Si tagliò il preambolo morale e religioso, si tolsero le allusioni al suffragio universale e alla riforma tributaria. Si presero a prestito dal progetto di Cattaneo l'assicurazione della indipendenza di ciascuna sezione e l'idea di diffondere il M. S. tra le classi agricole *troppo neglette finora*; si mantenne l'articolo riguardante le relazioni da promuoversi con le Associazioni straniere, e si rifuse in modo assai felice quello sulla fede nazionale; (1) si mutò la forma, non la sostanza, di qualcuno fra i *convincimenti* iniziali, e s'aggiunse un paragrafo affatto nuovo, che non so in qual misura potesse garbare a Mazzini, sulle *petizioni da inviarsi al Parlamento a pro' degli interessi e dei diritti delle classi operaie*. Mazzini aveva parlato di *agitazione legale*; i prudenti commissari scelsero la formula petizione. (2)

In quei giorni usciva a Parma ad opera di Francesco Caprara, amico di Mazzini, il giornale l'« *amico dell'operaio* ».

Si trattava ora di approvare lo Statuto e a tal'uopo venne convocato a Napoli il 25 ottobre, l'XI Congresso delle Società operaie.

A questo Congresso i rappresentanti furono in gran parte mazziniani e Garibaldini. Fra gli altri: Savi, Zuppetta, Gambuzzi, Fanelli, Olivieri, Filopanti, Asproni, Morelli, Martinati, Stampa, Gennaro Bovio, Tavassi. Quest'ultimo fu proclamato presidente. Si discusse in merito all'attribuzione esclusiva dei lavori pubblici agli operai italiani e sull'opportunità di organizzare un'inchiesta sui salari agricoli - industriali.

A nome degli *operai di Trani*, Gennaro Bovio presentò un ordine del giorno così concepito: « Può convocarsi a quando a quando un Congresso Internazionale fra le Società operaie delle diverse Nazioni, acciò provvedendo ai loro comuni bisogni, ne detti un comune Regolamento, che sempre più ne avvicini a quell'unità morale fra le nazioni e popoli, ch'è la più sublime ispirazione del nostro secolo? La proposta appoggiata da Savi, Asproni e Fanelli venne approvata con molto calore.

L'Atto di Fratellanza venne approvato nell'ultima seduta. Quesiti importanti, che vertevano sulla durata del lavoro, sulla partecipazione agli utili, sull'istruzione, sul suffragio universale e sul contratto d'impiego non poterono essere discussi.

« *Il Popolo d'Italia* », giornale repubblicano di Napoli, così scriveva a commento dei lavori del Congresso: « L'aspirazione di tanti anni si è realizzata. Uno Statuto fu approvato, che se non è perfetto, è però un'opera che racchiude i germi del progresso morale e perciò politico ed economico. La libertà vi è adottata come mezzo e come fine. Noi speriamo che sarà fedelmente applicato, e nell'applicazione vi sarà anche maggiore diffusione di libertà. E' necessario di darsi ogni sollecitudine per allargare un'istituzione che trasforma la plebe in popolo provvido e pensante ».

Parole queste assennate e che dimostrano come, fin d'allora, i repubblicani tendessero a dare alle organizzazioni operaie una missione nobilissima.

(1) Le Associazioni affratellate si ritengono d'or innanzi come una sola famiglia interessata a promuovere in tutti i modi possibili, insieme col proprio benessere, la grandezza e la prosperità della patria e l'educazione del popolo.

(2) Nello Rosselli, *op. cit.*, pag. 121.

Una lunga assenza dalla Romagna dell'autore non ha permessa un'accurata correzione del testo. I cosidetti refusi sono quindi numerosi.

Di ciò gli editori chiedono venia ai cortesi lettori.

62

ALFREDO BERNARDINI

IL SALENTO
E LA QUESTIONE MERIDIONALE

LECCE — TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA 1946 — LECCE

a Michele Cipparelli
con affetto 63
Alfredo Bern.

ALFREDO BERNARDINI

IL SALENTO
E LA QUESTIONE MERIDIONALE

LECCE — TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA 1946 — LECCE

AVVERTENZA

Questa monografia fu da me pubblicata a puntate sul giornale da me diretto « La Provincia di Lecce » nel 1944, quando ancora ferveva la guerra, ma quando già era stata dai partiti politici proposta la creazione dell'Ente Regione, con assoluta autonomia politico-amministrativa, e quando più acuta fu avvertita la soggezione del Sud verso il Nord, in quanto, per effetto della divisione territoriale dovuta alla guerra, il Sud si trovò deficitario di **tutto**. *Penosa e pur salutare esperienza!*

Ho creduto di ridare alle stampe tale monografia — senza variare le osservazioni fatte in quel periodo di guerra — perchè queste sono risultate, al lume dell'esperienza, in linea di massima rispondenti alla realtà. Oggi siamo alla vigilia della creazione e definizione dell'Ente Regione; e la Questione meridionale *è un problema scottante di carattere nazionale che travaglia studiosi e politici. Per quanto è a mia conoscenza tutti coloro che hanno affrontato tale complesso problema, nel passato e nel presente hanno seguito un criterio di unicità e di generalizzazione: malaria, irrigazione, analfabetismo, industrializzazione, ecc. ecc., senza mai scendere all'esame particolareggiato d'ogni singola regione.*

Io penso invece che vi è un solo problema da risolvere in comune nel Meridionale e cioè quello finanziario: Banche ed Assicurazioni, granitico pilastro centrale sul quale dovranno appoggiarsi tutti gli altri: Banche ed Assicurazioni con capitali dei meridionali e con interessi nel Meridionale. Gli altri problemi sono particolari delle diverse regioni e in maniera particolare dovranno essere impostati e trattati. All'inverso si continuerà a fare accademia e ad accentuare confusione. E' d'attualità la creazione dell'Ente per l'irrigazione delle Puglie, al quale le provincie Salentine non hanno creduto in un primo momento di aderire, e poi par che abbiano aderito solo per formalità, perchè il problema dell'irrigazione si presenta in modo assai diverso nel Salento che non nelle Puglie, e quell'Ente gioverà molto probabilmente soltanto alla Terra di Bari.

In altri termini, la Questione meridionale *ha un capitolo in comune che s'intitola* Finanziario, *seguito da tanti altri capitoli che s'intitolano col nome delle diverse regioni, intendendo per* Regione *l'unione di più provincie limitrofe che hanno necessità e interessi comuni o complementari.*

a. b.

Rapido sguardo d'assieme

Sin dalla costituzione del regno d'Italia balzò fuori in evidente contrasto la differenza enorme: politica, sociale, economica e culturale, fra il Nord e il Sud della penisola.

Il Nord, a stretto contatto con le nazioni occidentali dalle quali aveva assorbito la civiltà, percorso dai grandi fiumi che, oltre che rendere fertili le campagne, servivano da vie di collegamento e di trasporto, s'era adeguato in tutti i campi al progresso civile dei maggiori popoli d'Europa.

Il Sud all'inverso, povero di fiumi e di strade di comunicazione, ma dovizioso di monti e di terre pietrose e aride, retto ancora in medioevali ordinamenti, malgrado la smaglianza di una pleiade di *napolitani*, la cui luce trascende i limiti dello stato e del tempo per essere universale, dal Vico al Mancini al Bovio al De Sanctis, afflitto da una massa enorme di analfabeti e senza possedere alcuna industria, costituì con le sue necessità igieniche, giuridiche, culturali, economiche, industriali, di comunicazione e di trasporto, quella che si volle chiamare la *Questione meridionale*.

Uomini politici, economisti, educatori e letterati, con competenza e con passione, la trattarono, la sceverarono, ne indicarono le diverse soluzioni, dal Luzzatti al Nitti, dal Depretis al De Viti De Marco al Lapenna a tanti e tanti altri, e molto si fece: si costruirono grandi strade camionabili e reti ferroviarie, si procedè ad importanti opere di bonifica, si costruirono scuole dappertutto, si attrezzarono porti, si irrigarono le campagne e si portò l'elettricità e l'acqua anche nelle più remote borgate, e si elevò il tenore di vita delle classi operaie, si introdussero nuove istituzioni giuridiche della proprietà terriera, quali la mezzadria e la colonia, che valsero a dare dignità e ricchezza ai contadini, e persino nel campo industriale, come a Napoli, l'afflato della civiltà s'introdusse benefico.

Grandi passi dalla costituzione del regno d'Italia ad oggi sono

66

stati fatti perchè l'Italia del Nord e l'Italia del Sud adeguassero su d'uno stesso livello il rispettivo grado di progresso e di civiltà, e a ciò han molto contribuito anche le guerre, ma la *Questione meridionale*, pur avendo scemato di gravità, permane ancora e, si può dire, ha gli stessi primitivi problemi da risolvere, proiettati però su d'un più alto livello di progresso.

Molto si è fatto per l'igiene, ma molto ancora resta a farsi: dagli angiporti umidi di Napoli ai cosiddetti *bassi* (abitazioni di una o due camere senza aria e senza luce se non quelle dell'entrata) che pullulano nell'Italia meridionale.

La giurisprudenza unica dell'Italia ha solo formalmente livellato la penisola, perchè i problemi del latifondo e della proprietà parassitaria, proprii del meridionale, non sono stati ancora affrontati in pieno, ma si è cercato solo di smussarne gli angoli più stridentemente iniqui e dannosi.

L'industria non esiste e l'economia è basata soltanto sui prodotti grezzi della terra; la pesca è dappertutto misera ed è limitata ai bisogni locali; le reti ferroviarie sono quasi tutte ad unico binario, talchè il trasporto delle merci impiega un tempo interminabile; i nostri porti protesi verso l'oriente, se si escludono quelli di Napoli e di Bari, relativamente attrezzati con moderni criteri, sbadigliano disadorni e inoperosi all'azzurro del mare.

Se le scuole elementari istituite in ogni borgata hanno debellato l'analfabetismo totale, se le scuole medie moltiplicandosi nelle nostre cittadine han diffuso la conoscenza, le università, fucine di coltura, sono assai rade: Napoli, Palermo, Catania, Cagliari, Sassari e, l'unica creata dalla costituzione del regno ad oggi, Bari. E non tutte complete di ogni disciplina.

Abbiamo voluto dare uno sguardo d'assieme alla *Questione meridionale* per poter poi esaminare singolarmente i diversi problemi che direttamente si riferiscono al Salento, le cui tre provincie sono legate dagli stessi interessi e assillate dai medesimi bisogni.

67

IL PROBLEMA TERRIERO

I

I prodotti e la mezzadria -

Primo, fra tutti, il problema terriero. Se l'istituzione della mezzadria e della colonia dette benefici frutti riguardo alla condizione sociale dei contadini, e trasformò così la cultura estensiva preesistente nella ricca cultura intensiva della vigna, del tabacco, dell'olio e dell'orto, è inoltre pur vero che trasformò il proprietario da agricoltore in parassita.

Infatti il proprietario, che non fosse latifondista, doveva accudire direttamente la proprietà, oppure darla in fitto, la quale seconda ipotesi non gli consentiva di vivere di rendita e di sborsare gli oneri fiscali. Cosicchè era legato alla sua terra per gran parte dell'anno, anche quando poco o nulla v'era da fare per lavori campestri, e, per valorizzare da un canto i suoi prodotti e per occupare d'altro canto il tempo monotono, sentiva la necessità di creare, sia pure in maniera rudimentale, una specie d'industria, che si concretava allora negli stabilimenti vinicoli e nei frantoi oleari. Istituitasi la colonia e la mezzadria il proprietario si è allontanato dalla terra, poichè la sua presenza è inutile. Il colono o mezzadro, con l'associazione, cura assai più diligentemente di qualsiasi proprietario l'andamento delle culture. Solo all'epoca del raccolto il proprietario si fa vivo per vendere il prodotto ed incassare la sua quota parte. Ma non è neppure necessario, poichè può vendere, come per l'uva

e per le olive, a grandi ditte vinicole od olearie, il frutto della terra suo e dei coloni, globalmente, con la sicurezza di non poter essere defraudato nemmeno d'un centesimo o d'un chilo di prodotto, per la reciproca sorveglianza dei tanti coloni e perchè la ditta acquirente paga a lui personalmente l'importo di quanto ha ritirato.

La conseguenza è stata che gli stabilimenti vinicoli ed i frantoi dei privati sono scomparsi ed, anzichè svolgersi pel vino o per l'olio, il mercato si limita sull'uva o sulle olive, con quanto nocumento per l'economia generale è facile constatare. Infatti a prescindere dal maggior utile che ricaverebbero proprietari e coloni da una prima empirica trasformazione del frutto in vino od olio, il mercato del frutto è limitato a pochi giorni (l'epoca del raccolto), e la semplice minaccia di pioggia ne abbassa il prezzo ed infine si presta a tutte quelle manovre, che diconsi finanziarie, dei compratori, quasi tutti settentrionali, e delle banche, ai primi legate da infiniti interessi e vincoli.

Si è tentato di arginare il danno incommensurabile che ne deriva con l'istituzione delle Cantine Sociali e, in un tempo non lontano di crisi, col sistema degli ammassi. Ma non sono che palliativi che ben poco giovano.

Non è male ancora rilevare che l'associazione colonica, la cui durata consuetudinaria per la vite e per l'olivo è di venti anni, porta allo sfruttamento totale da parte del proprietario dell'intera esistenza lavorativa dei coloni i quali, dopo aver goduto di un relativo benessere, al declino della vita si vedono licenziati e sostituiti nel nuovo ciclo senza alcuna corresponsione o indennità. Nè si può trascurare l'osservazione che nei periodi di crisi agraria, mentre il proprietario, da pingui a limitate, incassa sempre delle rendite, il reddito dei coloni tante volte non è sufficiente a coprire le spese gravanti su loro.

Pertanto questo lato del problema terriero investe non soltanto la nostra economia, ma è anche e sovratutto un problema etico e sociale.

69

II

La Mezzadria e sue ripercussioni

Abbiamo specificatamente trattato l'istituto della mezzadria in quanto esso regola nella maggior parte la conduzione della terra nel Salento, ove non esiste un vero problema latifondario, come nel resto del meridionale, esclusa Terra di Bari, ma solo un problema di conduzione terriera in rapporto alla valorizzazione dei prodotti e alle ripercussioni economiche e sociali su tutte le branche e le attività di questa regione salentina.

La fittanza qui è limitata alle cosiddette masserie, adibite a seminativi e pascoli, terre per lo più ingrate, ma che permettono l'allevamento del bestiame da lavoro e da macello bastevole ai bisogni locali, senza ricorrere, se non assai di rado, all'istituto della soccida.

Con la fittanza il proprietario non può, come con la colonia, estraniarsi completamente dalle cure della proprietà, ma deve sempre sorvegliarla, sia perchè non sia dissipato il patrimonio di attrezzi e di scorte morte, sia per la sanità e la sicurezza delle scorte vive che possono essere sempre insidiate da morbi o da morìe, sia per determinare la rotazione delle culture e la concimazione delle terre perchè non si depauperino o addirittura non si esauriscano, sia infine perchè la fittanza non è quasi mai di lunghi periodi di tempo, ma è di pochi anni, per la qual cosa egli deve preoccuparsi di poter essere sempre costretto alla conduzione diretta. Quest'ultima è da noi curata dai contadini-proprietari di piccole zone, da pochi grandi proprietari di uliveti, e da qualche ardito grande proprietario di vigneto, per cui il problema del bracciantato, al contrario del resto dell'Italia meridionale, o non esiste o, quanto meno, è trascurabile.

Rimanendo regolata in massima con l'istituto della mezzadria, come abbiamo dianzi esaminato, la conduzione della terra, è di

70

questo istituto che ci dobbiamo ancora occupare nei suoi rapporti con tutta la vita sociale, l'apporto od il danno che esso procura, la sua influenza sulle attività finanziarie, economiche ed industriali di tutta la regione.

Se è vero, come è vero, che il Salento costituisce, con i suoi lindi e ricchi paesi rurali susseguentisi a breve distanza l'uno dall'altro tra terre curate a mo' di verdi giardini con competenza e con amore, un'oasi tra le sconfinate lande del Mezzogiorno, è pur vero che il Salento si è adagiato in questo suo benessere ed è rimasto estraneo al ritmo dell'economico progresso. Infatti alcuna industria vi è sorta, le grandi Banche hanno solo il compito di incassare depositi; le piccole Banche locali limitano la loro attività ai piccoli prestiti a breve scadenza a tasso di usura; l'associazione non esiste ed è guardata, nei rari tentativi, con suspicione e diffidenza; le attività operaie sono limitate all'artigianato, che invero continua nelle tradizioni d'arte e di pregio, ma mancano completamente di tecnici specializzati; i nostri prodotti agricoli sono venduti allo stato grezzo.

III

Ambiente negativo

« Esiste una scienza, anzi una mezza scienza, che prevede senza difficoltà l'avvenire dei popoli e che sa dire chi sia capace di progredire e chi non. Questa mezza scienza si diletta a dire che i meridionali sono un ostacolo a ogni progresso; che persino ogni reazione viene dal Mezzogiorno ». Così si esprime il Nitti nella sua lettera al Roux introduttiva al pregevolissimo studio economico-politico-comparativo, *Nord e Sud*, pubblicato nel 1900, col quale, alla luce dei dati positivi, dimostra l'apporto dal Sud dato per l'Unità d'Italia, e come, a scapito degli interessi e dei bisogni di

71

questo, si siano creati quegli speciosi ambienti favorevoli al Nord e dannosi al Sud, fantasticando persino che gli abitanti del Mezzogiorno siano di razza inferiore.

E sono proprio quegli ambienti favorevoli economico-finanziari che occorre sollecitare nell'Italia meridionale, e rimuovere i secolari ostacoli che ad essi si oppongono. Abbiamo avvertito che le grandi Banche hanno il compito specifico di raccogliere i risparmi nel Mezzogiorno per costituire quei fondi di erogazione per finanziamenti industriali e commerciali nel Settentrione. Nè, malgrado si gridi e si protesti, si potrà impedire ciò, sino a quando gli *azionisti* di quelle Banche siano settentrionali; sino a quando la fitta rete, oscura o palese, di interessi economico-finanziari di quelle Banche siano intessuti soltanto nel settentrione, per cui, tante volte, senza una ragione apparente, alcune attività industriali o commerciali nel Mezzogiorno, da esse primieramente finanziate ed in florido stato, siano state inopinatamente stroncate o fatte fallire.

Impervio per non dire impossibile, sarebbe qualsiasi tentativo per infrangere quella rete: lo stesso fascismo tentò di sottrarsi a quella tutela, ma ad essa soggiacque, anzi ne divenne l'ottuso strumento.

Però, anzicchè richiedere l'impossibile, poichè il Mezzogiorno è in condizione di creare delle grandi Banche i cui interessi siano ad esso legati, è questo favorevole ambiente economico-finanziario che occorre sollecitare, al quale non sono estranei e l'indole dei cittadini e le materie prime esistenti e industrializzabili e la posizione geografica rispetto ai mercati di esportazione e i mezzi di collegamento e di trasporto e le industrie accessorie delle principali.

Non possiamo trascurare di ancora avvertire che l'economia del Salento è basata sui proprietari terrieri; che l'istituto della mezzadria ha reso costoro parassiti della terra; che il loro interesse attuale è di vendere i prodotti di essa allo stato di frutto, poichè in tal modo non han d'uopo di occuparsene; che le loro rendite

72

sono da essi diligentemente depositate alle Banche dato che, essendo loro più che sufficienti per menare vita agiata e vagabonda, non sentono il bisogno di aumentarle e correre l'alea di imprese, alle quali inoltre dovrebbero applicarsi col lavoro.

IV

I frutti della terra

Il Salento, con le sue ricche colture intensive, rappresenta, assieme a Terra di Bari, un gioiello fulgente nel Mezzogiorno il quale, rimasta sfatata la leggenda d'una sua ipotetica favolosa ricchezza terriera dopo gli accurati e dotti studi ed inchieste, ci si presenta invece con le sue miserie e necessità. Necessità particolari d'ogni singola regione, e collettive di tutte le regioni in quanto le investono, come vedremo in seguito, similmente.

Le colture del Salento si possono riassumere in quattro: vite - olivo - ortaggi - tabacco. Sono in comuni, escluso il tabacco, con quelle di Terra di Bari, la quale ha anche, in primo piano, la coltura del mandorlo e, abbastanza diffuse, quelle dei cereali e delle leguminose.

L'uva, con i milioni di quintali annui di prodotto, rappresenta la base dell'economia salentina. All'uva seguono le olive, in quantità rilevantissima e con un prodotto assai pregiato. L'ortaggio ha dei prodotti sceltissimi, ma non se ne è mai tentata, se non per quantità trascurabili, l'esportazione. Il tabacco, dipendente dalle concessioni del Governo, ha un posto speciale nell'economia salentina per la sua doppia natura di carattere terriero e semi industriale, ma questo sempre limitato allo stato grezzo e all'economia rurale.

Questi i frutti della terra nel Salento, questi costituiscono le sole risorse del Salento, questi sono le materie prime sulle quali è costruita l'economia del Salento e sui quali è d'uopo rivolgere lo

73

sguardo e soffermarsi nell'esame e negli studi, sicchè, industrializzandoli, e con ciò valorizzandoli, si imposti quel lato del nostro problema particolare in tutta la *Questione meridionale*, per trarne fonte di progresso, di elevazione sociale, di benessere collettivo.

L'uva — abbiamo già visto che l'uva è, dal proprietario e dai coloni, in massima venduta allo stato di frutto. Il compratore-negoziante la ritira dal suo fondo e la trasforma in mosto e poi in vino. Pochi proprietari di vigneti posseggono stabilimenti vinicoli attrezzati, e di costoro una minima parte li fa funzionare per proprio conto, poichè in genere preferiscono fittare anno per anno lo stabilimento allo stesso compratore dell'uva delle proprie terre. A questo riguardo abbiamo il dovere di far risaltare una disonesta usanza legalizzata assai diffusa, della quale è schivo solo qualche rarissimo proprietario, e cioè che nel vendere l'uva, compresa la spettanza dei coloni, compratore-negoziante e venditore-proprietario, si accordano sui prezzi minimi, compensandoli con altissime retribuzioni per il fitto dello stabilimento, il che si riduce ad un vero furto in danno dei coloni-contadini.

Il compratore, al quale di proposito abbiamo abbinato il sostantivo negoziante, non acquista il prodotto a scopo industriale, cioè a dire per trasformarlo in vino e da questo ricavarne un tipo, così come avviene in qualsiasi luogo dell'Italia centro-settentrionale, e poi esitarlo al mercato in fusti, in bottiglie, in fiaschi, ecc., ma esso compratore limita la sua attività a ricavare dall'uva il mosto e poi il vino; preoccupandosi solo della gradazione alcoolica, e che esita al più presto, anche allo stato di mosto, cioè prima dell'11 novembre consuetudinario. La ragione che si adduce si è che i nostri vini sono fortemente alcoolici, raggiungendo persino i 18 gradi e qualche volta, come nel Tarentino, sorpassandoli; sono neutri, cioè a dire mancano di *bouchée*, di profumo e di gusto speciale, ma questo non è perfettamente esatto perchè anche dalle nostre uve

si traggono delle qualità assai pregiate di vini aromatici (Moscati, Malvasie, Lacrima-Cristi) e di vini bianchi o rossi, tenuti in gran conto; sono carichi di colore senza tuttavia intorbidarsi. Queste spiccate qualità dei nostri vini li fanno ricercare dagli industriali vinicoli del Nord, della Francia e della Svizzera per *tagliarli* con i loro, assai meno robusti, di bassa gradazione alcoolica e poveri di colore, ma profumati, ed ai quali esperti enologhi da tempo immemorabile hanno fissato, secondo le località, un gusto proprio. Così noi abbiamo che importanti ditte settentrionali hanno costruito grandiosi stabilimenti vinicoli da noi, il di cui lavoro di trasformazione è limitato alla produzione di quel vino da taglio, monopolizzando il commercio e limitandone l'industria. Quelle poche ditte indigene esistenti han dovuto, di proposito o costrette, seguire la stessa via, poichè ogni tentativo diverso è stato sempre combattuto e stroncato.

Infatti basta che una delle grandi Banche chiuda gli sportelli, anche alla più forte delle nostre ditte vitivinicole, perchè questa fallisca.

Le distillerie si limitano poi all'estrazione dell'alcool senza aver mai tentato di produrre un qualsiasi liquore tipo; soltanto qualche modesta ditta ha prodotto delle imitazioni, assai pessime per giunta, di liquori conosciuti. La distillazione a mezzo rovere per la produzione del *Cognac*, e la nostra materia prima sarebbe a ciò ineguagliabile, non è mai esistita.

Il problema pertanto si sposta dal campo terriero per passare in quello finanziario e industriale, per cui lo riprenderemo in seguito.

Le olive sorpassando i sette milioni di quintali annui di frutto tra il Salento e Terra di Bari, più di un terzo cioè dell'intera produzione nazionale, rappresentano per noi il problema basilare, poichè la loro valorizzazione è, più che per le uve, la conseguenza della esistente struttura industriale e finanziaria del Mezzogiorno.

La cultura dell'olivo è nel Salento portata o a colonia o direttamente dai grandi proprietari. La colonia è generalmente usata nei nuovi e recenti impianti, ove le grandi estensioni di oliveti tradizionali sono condotte in economia. L'olio prodotto nel Salento è ricercatissimo per le sue pregevoli qualità che lo pongono, con quello prodotto in Terra di Bari, tra i più ricercati. Ma nulla è stato mai tentato dai proprietari terrieri, sia del Salento sia di Terra di Bari, per ottenere dei tipi unici di olio, distinti nelle due singole regioni secondo le peculiari caratteristiche del prodotto, e la loro utilizzazione commerciale. Infatti i nostri proprietari-produttori appena raccolte le ulive, se pure non le vendono sull'albero, ne spremono empiricamente l'olio e non vedono l'ora di smaltirlo ai commercianti del settentrione (Toscana e Liguria). Così tutto il nostro olio, esclusa la quantità sufficiente al consumo locale, viene trasportato nel Nord allo stato di semilavorazione, che poi sarà completata nelle raffinerie e si riverserà sui grandi mercati in ricercate lattine, oppure passerà nelle industrie produttrici di ortaggi o altri commestibili sott'olio.

Anche per le olive a questo punto il problema si sposta dal campo terriero per passare a quello finanziario ed industriale, abbinato per giunta ad altre produzioni ed attività, quali l'ortaggio e la pesca, per cui lo riprenderemo in seguito.

Epperò, restando nel campo agricolo, è d'uopo rilevare che la neghittosità e l'egoismo della classe dei proprietari-produttori, fin dall'altra guerra, depauperò il vistoso patrimonio boschiero olivetato, che, con molti stenti, potè essere parzialmente ricostruito. Inoltre, per mantenere artatamente alto il prezzo dell'olio che essi, come abbiamo di sopra osservato, non sanno o non vogliono smaltire che allo stato grezzo, hanno sollecitato sempre l'intervento dello Stato per limitare o addirittura cercare d'impedire l'immissione al consumo dell'olio di semi, preferito dai consumatori del settentrione nei condimenti, dato che costoro fanno abbondante uso di altri grassi commestibili e specialmente di burro.

E' evidente la miopia reazionaria dei nostri agricoltori-produttori nel richiedere l'intervento coattivo dello Stato, anzicchè cercare di vincere commercialmente ogni concorrenza, oppure di creare nuove fonti pel consumo, miopia che finisce poi col danneggiare essi stessi e compromettere la nostra economia.

Gli ortaggi — sono da noi quasi esclusivamente coltivati dai contadini — piccoli proprietari, oppure a colonia in zone limitate.

I numerosi impianti di irrigazione che sono stati installati con l'ausilio dello Stato nel decennio 1925-1935 hanno da noi dato un forte impulso a queste ricche colture. Il clima, l'aereazione, la natura dei nostri terreni costituiscono elementi ideali per la coltura degli ortaggi. Il grande nemico era la *siccità*. Con i pozzi artesiani che si sono costruiti, l'elettricità che viene portata ovunque, cosicchè presto i motori a scoppio per la sopraelevazione dell'acqua verranno sostituiti con quelli azionati ad energia elettrica, agevolando tecnicamente il compito dell'agricoltore, questo grande nemico scompare, diremo anzi che diventa un prezioso alleato degli ortaggi i quali, ben irrorati nelle ore serotine, beneficano poi del sole caldo del giorno. Infatti, secondo le statistiche pubblicate nel 1940, le Puglie hanno il primo posto nella produzione nazionale dei piselli freschi, il secondo in quella delle fave fresche, e poi il terzo o quarto in quelle dei pomodori, dei finocchi e sedani, dei poponi, dei carciofi, delle cipolle, ecc.

Ma l'ortaggio è destinato da noi purtroppo dagli agricoltori al consumo locale e per loro sembrerebbe un sogno pazzesco volerlo industrializzare, come avviene nel Settentrione ed in ogni contrada civile. Pertanto, notevole quantità dei nostri ortaggi viene esportata nel Settentrione in ceste, però non per attività commerciale nostra, ma perchè mediatori ed affaristi settentrionali li vengono ad acquistare sul posto a vilissimo prezzo, e loro stessi ne curano le spedizioni. Quale fonte enorme di ricchezza sarebbe per noi se gli

77

ortaggi che noi produciamo fossero da noi stessi selezionati ed industrializzati, poichè abbiamo l'olio di ulivo che è tra i migliori del mondo, sì da essere ovunque esportati quali prodotti di gran lusso?

Ma ad ottenere ciò è necessario creare i prodotti agricoli tipici, uguali, selezionati, con intensive colture in determinate terre abbastanza estese, non frammentariamente in posti diversi e lontani, e con unicità di indirizzo.

In altri termini queste ricchissime colture per essere industrializzabili dovrebbero essere condotte da esperti proprietari-agricoltori, ma veramente agricoltori, mentre quelle condotte dai contadini-agricoltori servirebbero per i consumi locali.

L'impulso a stimolare questo favorevole ambiente di commercio e di industria, che molte altre industrie accessorie richiederebbe, e come per incanto ineluttabilmente sorgerebbero, dovrebbe essere dato da grandi Banche che sorgano nel Mezzogiorno con interessi e danari del Mezzogiorno.

Non tralasceremo di mettere in risalto questa verità, di indicarla quale imperativa necessità per l'adeguamento del Mezzogiorno con i paesi civili, per la valorizzazione e industrializzazione dei nostri prodotti agricoli, sia che si tratti di vino, di olio, di mandorlo, ortaggi od altro, per cui dedicheremo alla fine di questo studio una dettagliata disamina dell'ostile ambiente finanziario che si oppone alla risoluzione radicale della *Questione meridionale*.

Il tabacco — La coltura del tabacco riguarda specificatamente il Salento, ove è assai florida e ricca. L'immissione di questa coltura su vasta scala è recente, anche se prima se ne produceva una notevole quantità, specie dei tipi di tabacchi scelti. Dipende esclusivamente dallo Stato attraverso la Direzione Generale dei Monopoli, che determina e assegna le *concessioni* di produzione. Da questo punto di esame il problema diventa politico ed a carattere nazionale. Ciò che a noi interessa prima esaminare sono i rapporti

intercorrenti tra lo Stato e i concessionari e tra questi e i coltivatori, rapporti di carattere giuridico, sociale ed economico, e prospettarne gli inconvenienti e la bontà.

Secondo una prima direttiva la Direzione Generale dei Monopoli assegnava le concessioni a proprietari di terre per determinate estensioni da coltivare a tabacco. Perciò dette concessioni avevano carattere agricolo, anche se il proprietario era tenuto a consegnare il tabacco prodotto selezionato per *classi* e confezionato in ballette di un determinato peso o volume. Per tale lavoro di selezione, di conservazione e di imballo lo Stato anticipava parte delle spese calcolate in rapporto alla estensione coltivata.

Però in breve tempo, dato che i proprietari terrieri, come tali, non seppero tenere le cure di quella primitiva preparazione del tabacco, le *concessioni* hanno assunto, per quanto impropriamente, carattere industriale.

Il trapasso è stato abbastanza rapido attraverso una patente violazione della legge e con l'assenso tacito ed interessato dello Stato. Infatti la legge vieta che licenze e concessioni siano in alcun modo cedute, ed allora si è ricorso al trucco della domanda di rinunzia della concessione da parte del vecchio concessionario e dell'accettazione del nuovo, accolte sempre dalla D. G. M., e che il fisco colpisce con un'imposta equivalente alla tassa di vendita di beni mobili, attribuendo un certo valore per ogni ettaro di concessione. In tal modo le concessioni si sono concentrate in poche mani, perdendo quel carattere agrario col quale erano sorte. Si sono perciò stabiliti nuovi rapporti tra i concessionari industriali ed i coltivatori di tabacco, alla cui coltura sono investiti dai primi.

I coltivatori di tabacco non appartengono, nè possono appartenere, alla classe dei proprietari terrieri, ma appartengono alla classe dei contadini piccoli proprietari, fittavoli o coloni, questi ultimi con particolari condizioni di ripartimento nei riguardi dei proprietari terrieri, per le speciali cure che ha bisogno la produzione del tabacco,

79

partendo dai semenzai e, attraverso le cure della coltivazione e raccolta, giungere alla essicazione e ripartizione di *massa*, sino alla consegna del prodotto al concessionario. Questi, all'atto del ritiro, lo fa valutare da un suo perito di fiducia in contraddittorio al coltivatore ed il tabacco viene pagato secondo la perizia, alla quale però il coltivatore si potrebbe opporre, ma ciò non fa se non assai di rado, per le ragioni che esporremo.

Infatti il coltivatore, per poter accudire alle cure richieste da tale coltura, essicazione e ripartizione, ha bisogno di molte persone, così che i coltivatori di tabacco appartengono quasi sempre alla categoria di famiglie numerose. Le loro figlie badano specialmente alla ripartizione della *massa* e poi, dopo la consegna, vengono generalmente assunte come operaie dai concessionari.

Ne viene di conseguenza che il povero coltivatore deve subire qualunque imposizione di prezzo del concessionario pur di vedere assunte le sue figlie al lavoro delle cosiddette fabbriche di tabacco. Inoltre qualsiasi opposizione alla perizia porterebbe a lungaggini e a spese, mentre il tabacco sarebbe esposto a deterioramento.

Così la prima parte dei rapporti del concessionario, riguardante i coltivatori, si svolge in una condizione che non è perfettamente eguale per ambo le parti e qualche volta è persino disonesta.

Vediamo la seconda parte, cioè i rapporti con la D. G. M. durante e dopo la lavorazione, chiamiamola pure così, del tabacco. Ritirato questo nei propri magazzini il concessionario riceve gli anticipi di lavorazione da parte dello Stato. La lavorazione consiste nello spianamento delle foglie, che viene eseguito dalle operaie, nella divisione di queste per *classe* e per grandezza, che vengono aggruppate in ballette; nella loro conservazione, infine, sino alla consegna al Monopolio. All'epoca stabilita una Commissione della D. G. M. perizia i tabacchi presso i concessionari ed in base a questa perizia vengono determinati i prezzi. E' ovvio che difficilmente il giudizio della Commissione può essere impugnato, per cui

80

questa agisce senza preoccupazione di controllo. E' a questo punto che ha inizio la fase delle pressioni e delle corruzioni. Infatti basta che la Commissione sposti di *classe* una *partita*, perchè il concessionario superguadagni o fallisca.

Ed i grandi concessionari, al lume della esperienza, han sempre superguadagnato, mentre i piccoli concessionari, allo stesso lume, son sempre falliti ed han dovuto cedere le concessioni: comunque i coltivatori han sempre vissuto vita assai grama.

Complesso pertanto è il problema: i coltivatori sono sfruttati, i piccoli concessionari sono condannati a sparire; i grandi concessionari imperversano; la coltura del tabacco è una necessità del Salento, non tanto per l'agricoltura intesa nel suo significato assoluto, ma per la quantità di operaie, le quali si contano a molte diecine di migliaia, quasi tutte appartenenti alle più povere classi rurali, che trovano lavoro nelle, impropriamente dette, fabbriche di tabacco.

La risoluzione perciò assume carattere politico-sociale poichè un'eventuale perdita di tale coltura, ricadrebbe rovinosamente su un'imponente massa di lavoratrici, senza contare le gravi ripercussioni economiche su tutto il Salento. E' partendo da questo punto che si prospettano tre soluzioni:

1. — Conservare il sistema delle concessioni, accentuando a queste il già embrionale carattere di industria, cosicchè verrebbe a cessare il malcostume del mercato di concessioni statali;

2. — Assunzione di questa prima fase di lavorazione del tabacco da parte dello Stato, abolendo le concessioni a carattere semi-industriale, cosicchè il tabacco verrebbe ritirato dallo Stato direttamente dai produttori agricoli, alla medesima maniera con cui viene attualmente ritirato dai concessionari;

3. — Abolizione da parte dello Stato di ogni lavorazione dei tabacchi e libera lavorazione di questi sino alla produzione finita di sigari, sigarette e tabacchi da fiuto, con l'adozione fiscale del sistema in uso per i tabacchi esteri e per le produzioni alcooliche.

81

La prima ipotesi ribadirebbe l'antidemocratico sistema dei privilegi e delle concessioni che i liberali italiani, all'atto della costituzione del regno, non seppero o non vollero abolire. Sistema antidemocratico in quanto i privilegiati, senza alcun titolo o merito, beneficano di un'attività che non teme concorrenza; sistema inoltre che si presta alla più sfacciata corruzione poichè, se la sola perizia condotta da funzionari dello Stato può fare guadagnare o perdere più milioni ad una persona o ditta, questa ben volentieri sacrificherà somme enormi per corrompere. E non sempre modesti od anche alti funzionari hanno la forza di respingere l'allettante aureo miraggio, anche perchè nessun rischio corrono.

La seconda ipotesi appare come la soluzione più aderente ai concetti socialistici, con gli inconvenienti pertanto che sono congiunti a tutte le attività industriali e commerciali esplicate dallo Stato o da Enti pubblici. Vale a dire che il prodotto viene a scadere in qualità, così che lo Stato, per poter reggere alla concorrenza dei prodotti stranieri, dovrà aumentare le tasse doganali, accentuando l'odiosa e malefica politica economica del *protezionismo*.

La terza soluzione è, a nostro modesto parere, la più confacente in tempo di democrazia. Al monopolio industriale, per sopperire alle entrate, lo Stato supplirebbe il fisco, abolendo pertanto l'elefantiaca organizzazione burocratica oggi in atto, col vantaggio della parità giuridica di tutti i cittadini di esplicare egualmente un'attività industriale che ora è ancora riservata a pochi privilegiati.

82

IL PROBLEMA INDUSTRIALE

I

Concetti generali

Perchè determinate zone o provincie o regioni o nazioni si industrializzino non è sufficiente la volontà degli uomini, ma è sottoposto, tale problema, a ferree leggi economiche: il costo delle materie prime e di quelle complementari, il loro trasporto dai posti di produzione, il livello dei salari, il costo della forza motrice, i mercati di consumo immediati e di esportazione, la possibilità di battere in concorrenza industrie similari, sia producendo prodotti più scelti, sia vendendoli a prezzi più bassi, con la necessità pertanto di essere affiancati e sorretti da organismi finanziari interessati.

E queste leggi economiche premono maggiormente in Italia, povera com'è di materie prime e di forza motrice per cui, per non essere soffocata dalla concorrenza straniera, per molte industrie, specie per le *industrie pesanti*, dovè ricorrere al *protezionismo* doganale, formula economica applicata ampiamente dal conservatorismo lombardo-piemontese, che degenerò poi nell'*autarchia* fascistica. Era facile infatti che questa ricetta del protezionismo, indispensabile forse per mantenere in una certa indipendenza la Nazione, che pur doveva produrre treni, navi, motori, armi, ecc. lentamente, senza accorgersi, si estendesse per ogni nostra attività industriale anche per quelle cui la materia prima è prodotta da noi, per mantenere artatamente alti i prezzi dei nostri manufatti risultanti peggiori in qualità di quelli stranieri, o più cari di prezzo per sete smodata di guadagno dei

manifatturieri, oppure per altre oscure ragioni o manovre borsistico-finanziarie o semplicemente commerciali.

Allargato per tutte le branche della vita industriale, dilatandosi sino all'autarchia, il protezionismo agì come agisce l'oppio sugli ammalati: sopisce il dolore ma aiuta a ben morire.

Oggi, al risveglio doloroso dopo la triste esperienza del fascismo, con la guerra in casa che tanto ha distrutto e distrugge, il problema della nostra ricostruzione industriale si presenta in maniera totale, senza distinzione o priorità tra Nord e Sud, senza la formula protezionistica, avendo noi bisogno di tutto, e si presenta allo studio degli economisti e dei tecnici, dei finanzieri e dei politici per essere risoluto nella maniera *economicamente* più vantaggiosa per l'Italia, intesa nel complesso unitario nazionale. Il Commissario per le Aziende Elettriche di Roma, on. Romita, presentando sin d'ora all'approvazione del Governo un progetto di legge per la ricostruzione dell'industria elettrica, ha affermato che tale problema è *unitario* per tutta l'Italia, anche se Napoli e il Meridione non lo risentono in tutta la sua acutezza, non avendo queste regioni subito le sistematiche distruzioni scientifiche operate dai tedeschi nel Centro e nel Settentrione.

Ebbene, se unitario è il problema della ricostruzione dell'industria elettrica italiana, pari dovrà essere in appresso il costo dell'energia prodotta in qualunque luogo della penisola, e non perpetuare poi quella sperequazione enorme di prezzo tra Nord e Sud, che ha ostacolato enormemente nel Sud qualunque iniziativa industriale. Con entusiasmo per tanto i cittadini dell'Italia Meridionale si associeranno a tutti gli sforzi unitari di rinascita nazionale.

84

II

Le industrie nel Nord

All'atto della costituzione del Regno d'Italia, l'antico regno delle Due Sicilie aveva una struttura economica basata esclusivamente sulla proprietà fondiaria. Nessuna industria e scarsi i commerci. Il livello di vita degli abitanti era assai basso, l'analfabetismo era quasi totale, anche nelle classi dell'aristocrazia.

Le grandi idee della Rivoluzione francese trovarono scarsa risonanza e il loro afflato non giunse al popolo, ma si limitò ad una élite di uomini illustri. La rivoluzione del 1799 finì miseramente, malgrado fulgide pagine di individuali eroismi.

Durante il regno di Gioacchino Murat fu fatto il primo tentativo per creare una grande città commerciale marinara sull'Adriatico e, con un vero *piano regolatore*, che ha precorso la moderna urbanistica, furono gettate le basi dell'attuale Bari. Questa fu l'unica città che ebbe un principio di incremento, che poi presto, col ritorno dei Borboni, fu arrestato. Nel Salento la città di Lecce, con i suoi più che trenta conventi, era uno dei pochi centri di studi e di coltura di tutto il vasto regno, e manteneva abbastanza alto il secolare prestigio.

Di fronte a questa miserevole condizione del Mezzogiorno il Nord d'Italia si trovò invece ad un livello di progresso e di civiltà assai prossimo, se non pari, alle maggiori Nazioni d'Europa.

Floride città di commercio, industrie tradizionali o moderne, scuole e università dappertutto, coscienza politica diffusa in profondità, alto livello di vita, e poi linee di comunicazioni fluviali, estesa rete stradale, città stupende onuste di gloria e folgorose di arte.

Logicamente costituì il fulcro della moderna industria italiana. I grandi porti di Genova, Trieste, Venezia, Livorno, per citare solo i principali, furono sempre più potenziati. L'industria riceveva vita

85

dall'Occidente e questi ne costituivano le porte. I grandi centri di consumo erano al Nord. Con l'industria e il commercio sorsero i grandi organismi bancari a carattere nazionale, ma con interessi internazionali. La rete di interessi si complicò attraverso i legami finanziari. Si stabilizzò e si risolse consequenzialmente in un circolo chiuso. Le aziende anche economicamente passsive furono finanziate nel Nord, ove, anche quelle più vantaggiosamente attive del Sud, furono stroncate in sul nascere. L'accentramento avvenne per evoluzione naturale, anche quando palesemente apparve antieconomico e antinazionale. Infatti, sino a quando l'industria provvedeva ai soli bisogni dell'Italia, ricevendo le materie prime dall'Occidente, con i centri di grande consumo siti nel Nord, era logico che ciò accadesse. Ma l'industria italiana non poteva arrestarsi alla potenzialità del consumo nazionale e, sviluppandosi, cercò altri mercati di smercio. Questi non potevano essere dati che dall'Oriente.

E' a questo punto che quei centri di industria cominciano a diventare antieconomici per quei manufatti cui le materie prime provengono dal Meridione oppure per quelle provenienti dalle Colonie. Con fatica Napoli principia ad attrezzarsi industrialmente. Ma l'opposizione del Nord non gli dà tregua. Industrializzare Napoli, Bari, Taranto, Palermo, od altre città meridionali, significa pel Nord perdere la direzione economica della penisola; significa spezzare una rete di interessi enormi; significa rinunziare per molte merci ai mercati del vicino Oriente in favore del Sud.

Solo spezzando questo predisposto antagonismo tra Nord e Sud, che trova le sue radici occulte nell'alta finanza, si potrà affrontare unitariamente, nell'interesse esclusivo della rinascita dell'Italia, il problema industriale, costituendo nelle diverse regioni quelle industrie economicamente più idonee. Non concorrenza tra Nord e Sud, ma concomitanza di sforzi e di interessi. La futura base di industrie in Italia non potrà rinchiudersi, secondo la stoltizia dell'autarchia, nei consumi interni, ma dovrà svilupparsi per guadagnare i vicini

86

mercati d'Oriente in concorrenza con le altre Nazioni. Quindi non più industrie protette, antieconomiche e soffocanti, ma libero internazionale commercio. Però ciò non deve significare lo smantellamento completo di quelle industrie pesanti che non possono reggere alla straniera concorrenza, perchè molte di esse sono indispensabili all'*Indipendenza* della Nazione. Per tali industrie il problema passa dal campo economico in quello politico, e così sarà, appena liberata l'Italia, studiato, impostato e risoluto: sia che l'industria pesante abbia ad essere assunta direttamente dallo Stato o che questo la affidi a private imprese da esso controllate, sopperendo alle eventuali perdite. Infine solo lo Stato ne indicherà l'ubicazione nella penisola secondo criteri e fini strategici.

Questo sino a quando sussisteranno le Nazioni, ed il mito dell'internazionale europea o mondiale non sarà tradotto in realtà storica.

III

La situazione del Sud

Le tragiche evenienze di questo immane conflitto, spartendo in due parti l'Italia, e precisamente il Nord dal Sud, ha fatto vedere, pure ai più ciechi ed ottusi, la desolante condizione del Mezzogiorno, deficitario di tutto.

E diciamo di tutto nel letterale senso della parola. Neppure quei prodotti che vengono fabbricati con le nostre sole materie prime, esistono.

Il sapone, ad esempio, la cui materia prima è data dall'olio d'olivo e dai suoi sottoprodotti; i legni compensati, e la Calabria è coperta di boschi preziosi; le essenze d'arancio o di bergamotto, ove la Sicilia è doviziosa di tali colture; gli zolfanelli, quando lo zolfo esiste soltanto in Sicilia; il tonno sott'olio, tonno che viene pescato in misura imponente da tutte le innumeri tonnare del Meri-

87

dione, che possiede anche la produzione dell'olio; e la carta ed i vetri ed i sughen, e tante e tante altre cose, che a tentar d'elencare ci si smarrirebbe, tutte vengono dal Nord, il quale importa dal Sud le materie prime occorrenti, e nel Sud poi esporta i prodotti manufatti.

Condizione indispensabile per poter procedere all'esame dei mezzi idonei a risolvere nel Mezzogiorno il problema dell'industria, così da essere in condizione di raggiungere un maggior livello di progresso, è di sceverare le cause che si oppongono al conseguimento di questo fine, per poter rimuovere gli ostacoli, i quali si possono riassumere in tre ordini, e cioè: *psicologici*, *economico-sociali*, *finanziari*.

Il primo ostacolo è dato dalla nostra mentalità tradizionale, mentalità formatasi attraverso secoli, che potrebbe dirsi mentalità di terrieri. Mai nel passato, da quando si hanno notizie storiche, è esistita nel Mezzogiorno una città industriale o mercantile, come nel Nord, pur essendovi tante città grandi e fiorenti e ricche affacciate sul mare. La nostra economia si è sempre basata sulla terra, sui prodotti della terra che vengono consumati o venduti allo stato di frutto.

I bisogni della massa contenuti e ristretti, almeno sino all'altra grande guerra, al semplice soddisfacimento delle necessità animali.

Furberia e diffidenza hanno sempre imperato. Furberia e diffidenza che hanno la scaturigine nei rapporti costanti tra i proprietari terrieri, avari ed egoisti, ed i contadini, tenuti allo stato di servi della gleba, famelici e ladri.

Per conseguenza mentalità individualistica, di un individualismo inteso nel più basso significato di egoismo, egotismo ed egocentrismo, portato sino all'esasperazione. Quindi mentalità antiassociativa.

Le funzioni lavorative dei terrieri, siano proprietari o coltivatori, si svolgono lentamente nel tempo. I prodotti della terra sono esposti, senza possibilità di difesa, ai capricci del clima.

Abitudine perciò alla vita sedentaria, fatalismo superstizioso, e

quindi mentalità contraria ad ogni dinamismo attivo o ad ogni affare mercantile.

Ne deriva che la potenza di ogni individuo nella società ha per misura la ricchezza che possiede, indipendentemente dalle capacità dell'intelletto. L'avarizia più sordida trova in questa abberrazione il fondamento.

A smantellare quest'infecondo aborto mentale, retaggio dell'assetto economico-terriero in cui il Mezzogiorno è vissuto nel passato, assai han contribuito le guerre, e specialmente quest'ultima, per quanto mostruosa, poichè pure il male può esser fecondo di bene, come da certi veleni si può trar beneficio di vita. Occorre però ricercare le possibilità economico-sociali e finanziarie propizie, perchè si sviluppi e rigogli il nuovo germe di attività e di nascimento e non si risolva poi in miseri conati e sterili logomachie.

Per possibilità economico-sociali intendiamo il complesso di cause che rendono possibili le produzioni industriali. Le quali cause comprendono: la vicinanza o addirittura la presenza sul posto delle materie prime da manifatturare, oppure la possibilità e convenienza di importarle; i mercati immediati di consumo e la conquista dei mercati di esportazione; il volume di assorbimento per le industrie accessorie; il costo della forza motrice; i trasporti che sono connessi con lo sviluppo delle reti ferroviarie e con l'attrezzatura dei porti.

Creato il nucleo principale di industria attorno a questo sorgeranno tante e tante altre industrie minori, oggi impensate. L'industria prima ne avrà necessità ed i mercati immediati di consumo le richiederanno, poichè in quel caso la regione è portata ad un più alto livello di vita con gli aumentati bisogni da soddisfare, chè l'industriale e il commerciante e il finanziere ne hanno assai di più del proprietario terriero, come l'operaio cittadino ne ha maggiori del villano rurale. Questo nucleo principale non può essere costituito se non da quei prodotti cui la materia prima è sul posto. Per il Mezzogiorno la materia prima, eccettuato per la Sicilia lo zolfo, è data

89

in massima dai frutti della terra e della pesca. Ma ogni industria, per essere rigogliosa, ha bisogno di capitali enormi. Difficilmente un singolo può reggere da solo il peso di una industria importante.

La necessità dell'associazione è *conditio sine qua non* per l'industrializzazione. L'atavica mentalità anti associativa, come abbiamo già visto, è favorita dagli estranei interessi finanziario-bancari. I quali costituiscono la terza e più ostile barriera che si oppone all'industrializzazione del Mezzogiorno per la rete di interessi e di affari convergenti nel Settentrione. Sono i grandi finanzieri che hanno ostacolato la costruzione dei doppi binari alle ferrovie del Sud, anche quando le necessità nazionali e di guerra lo richiedevano. Infatti il fascismo mosse guerra all'Inghilterra e i porti meridionali rimasero inattivi o quasi nel rifornimento delle truppe in Africa, malgrado fossero assai più vicini ed i trasporti corressero minori rischi, sia perchè non erano sufficientemente attrezzati, sia perchè le linee ferroviarie ad unico binario del Sud erano congestionate. Peggio successe con la guerra alla Grecia, ove non poterono essere convenientemente usati i superbi porti tirrenici e del basso Adriatico.

Sono i grandi finanzieri ed armatori che hanno interesse a mantenere in potenza solo i porti del Nord, gli arsenali e i cantieri di costruzioni marittime, ove lo Stato profonde tesori, lasciando sguarniti ed inattivi i porti del Sud.

Sono i grandi finanzieri che impongono un prezzo esoso dell'energia elettrica pel Sud, sino a impedirne ogni uso industriale. E' nota la scandalosa concorrenza che la Società Generale Elettrica Pugliese fece nel Salento alle locali Società Elettriche ad energia termica per costringerle al dilemma: cedere tutto o fallire. Alla resistenza opposta da un coraggioso ed attivo nostro imprenditore, le Banche gli chiusero gli sportelli e la Società Generale Pugliese di Elettricità portò il prezzo dell'energia per illuminazione a una lira il Kw per i nuovi utenti. Quando poi quell'imprenditore, per non

fallire, dov'è cedere l'azienda, questa fu liquidata ed il prezzo dell'energia fu riportato al livello primitivo.

Sono i grandi finanzieri che ostacolano attraverso i direttori di Banca ogni iniziativa di associazione. E' pacifico che l'Associazione, e la Società Anonima ne è la forma più tipica, non può essere formata senza l'appoggio di una grande Banca. Soltanto questa può far concorrere la gente più disparata nell'affare associativo, non solo per la materiale possibilità che ha di trattare con i possessori di danaro a qualsiasi ceto appartengano, ma principalmente per la fiducia che ispira nel pubblico una Società sorretta, finanziata e sorvegliata da una grande Banca. Ma le grandi Banche, attraverso i loro agenti invece, sono sempre vigili a diffondere la diffidenza ed il discredito su qualunque impresa, appena questa sia per assumere una certa importanza.

In conclusione la chiave di volta per l'industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia risiede nel meccanismo finanziario oggi esistente, che dovrà essere meditato e proposto durante l'esame del problema bancario, problema politicamente unitario per l'Italia tutta e specioso economicamente per il Meridione.

Ora, prospettate in sintesi le deficienze e le possibilità del Mezzogiorno di elevarsi a più alto grado di progresso attraverso la trasformazione o la manifattura industriale dei suoi prodotti, ci soffermeremo all'esame particolare del Salento, che forma l'obietto del nostro studio.

IV

Le possibilità del Salento

In questo turbinoso e tragico succedersi di eventi ove un mondo scompare tra le rovine di una ideologia imperialistico-dittatoriale, che ci aveva per oltre vent'anni soffocato lo spirito, e le rovine

91

ancor più orrende delle belle città italiane, che il furore delle battaglie perduranti piaga e martella, il Salento si presenta all'agone della ricostruzione e della rinascita spirituale e materiale della Patria sotto i migliori presagi.

Rimasto per miracolo illeso da ogni offesa di guerra, il Salento potrà accingersi all'arduo compito di trasformare la primitiva struttura economico-rurale esistente, che da tempo immemorabile gliene regola la vita, con la più progredita struttura economica basata sul trinomio: agricoltura-industria-esportazione.

Più volte nei precedenti capitoli abbiamo dimostrato che per creare delle zone industriali *ex novo* si ha forza di principiare con la trasformazione manifatturiera di quei prodotti esistenti, cioè a dire delle materie prime suscettibili di essere trasformate in generi di maggior pregio e rendimento economico. Questo sarà il nucleo principale attorno al quale spontaneamente sorgeranno le industrie minori, sia per utilizzare i sottoprodotti e i residui, sia per la capacità di assorbimento in volume da parte dell'industria prima. Infatti se, ad esempio, si industrializzasse il vino, oggi esportato a serbatoi anche allo stato di mosto, si avrebbe bisogno di una considerevole quantità di bottiglie, di sugheri, di stagnole, di etichette ecc. Se la quantità di richiesta di queste cose indispensabili fosse tale da far sentire la convenienza economica di fabbricarle sul posto di assorbimento, anzicchè importarle, ecco che spontaneamente queste industrie secondarie sorgerebbero, o come rami accessori della principale, o per iniziative individuali estranee a questa.

Quali sono perciò le industrie che potranno costituire il nucleo principale nel Salento? Senza timore di andare errati possiamo rispondere: *la vinicola e l'olearia*. La prima si presenta con maggiore facilità di soluzione. Si tratta solo di organizzazione finanziaria-mercantile. Il vino del Salento si distingue, con una classificazione *grosso modo*, in cinque tipi per peculiari caratteristiche: il vino di Squinzano, gradazione 13-14 gradi (che comprende la maggior

92

parte dei vini del Leccese e del Brindisino), robusto, brillante, neutro; il vino del Tarantino di altissima gradazione alcoolica, supera alle volte i 18 gradi, carico di colore; il vino bianco di Martina Franca alcoolico e saporoso; il vino del Capo di Leuca, fortemente alcoolico e profumato, che si presta all'invecchiamento in bottiglie; i vini dolci di moscato e malvasia.

Basterebbe organizzarsi per produrre dei tipi di vini da immettere direttamente al commercio in bottiglia. Tipi con caratteristiche particolari, inconfondibili, e non imitazioni di vini di altri siti, che sono già conosciuti in commercio. Non deve preoccupare se i prodotti ottenuti siano più pregiati o più scadenti di quelli delle altre regioni, specie in un primo momento, perchè serviranno per quei mercati di consumo dove saranno più bene accetti: o per il maggior pregio o per il più basso prezzo. Poi è col tempo che l'industria si affina nella produzione sempre più perfezionata, così che allarga vieppiù i mercati di smercio, non a scapito del costo, ma a vantaggio della qualità.

Abbiamo affermato che l'industrializzazione del vino si presenta con una certa facilità per essere felicemente risoluta e questa nostra affermazione è basata sulle organizzazioni oggi esistenti nel Salento: cantine sociali e UVAS. L'iniziativa per l'industrializzazione vinicola potrebbero prenderla queste organizzazioni di concerto fra loro o indipendentemente. Specie l'UVAS che è costituita dai più ricchi proprietari terrieri viticoli.

Complementari alla produzione dei vini tipo in bottiglia sono l'industria del *cognac* e quella dei liquori. Non ci nascondiamo le enormi difficoltà finanziarie che occorre superare per poter impiantare tali industrie, poichè per produrre il *cognac* occorre immobilizzare per molti anni, almeno per un decennio, capitali ingentissimi; e per produrre liquori occorre un'attrezzatura, un'esperienza e una capacità mercantile, che a noi oggi difettano. Ma enorme sarebbe la ricchezza che, dopo i primi difficili passi, si riverserebbe su tutto il

Salento, ove l'industrializzazione dei vini tipo, affiancata dalle produzioni di *cognac* e di liquori, si attuasse in tutta la sua portata.

All'industria vinicola segue per importanza l'industria olearia. Ben più aspra in questo campo è l'industrializzazione, ma ancora maggiori ne sarebbero gli utili. Infatti l'olio può essere portato in commercio a tipo unico, sia senza raffinato che raffinato, come pure può rappresentare una parte importante di altre attività industriali.

Il nostro olio dal limpido colore giallo o giallo-ambrato si presta alla consumazione diretta tra le qualità di maggior pregio. Se raffinato e portato in commercio in lattine sigillate, nessun'altra produzione potrebbe reggere al confronto. Se ancora la sua utilizzazione fosse abbinata alla produzione orticola (carciofi, cavoli, piselli, fave fresche ecc. conservati sott'olio) e alla produzione ittica (tonno, alicetti od altro sott'olio), porterebbe tale giovamento, e nel campo agricolo e in quello della pesca, da avere ripercussioni economico-finanziarie e mercantili così benefiche da facilitare tante e tante altre imprese, anche a queste apparentemente estranee.

Altra possibilità di industria, sia estrattiva che di susseguente impiego, è costituita dai giacimenti di *bauxite* delle rocce otrantine. Ma questa è collegata al prezzo della forza motrice e specificatamente al prezzo dell'energia elettrica. Sino a quando l'Istria potrà avere l'energia elettrica a prezzo irrisorio, ove da noi il costo è decuplo, parlare di estrazione della bauxite è fantasticheria.

Oltre queste industrie, che interessano tutto il Salento con i prodotti della sua terra, vi è l'industria navale. Taranto, con i cantieri Tosi, con l'Arsenale, sino a questa guerra è stato adibito solo per riparazioni al naviglio militare. Ma da oggi, poichè i grandi cantieri del Nord hanno avuto ed hanno ancora purtroppo a soffrire distruzioni, i cantieri di Taranto potranno lavorare in pieno, sia per la ricostruzione del nostro naviglio sottile da guerra, sia per la rinascita di quella superba flotta mercantile italiana, che ha nel passato, dai tempi più lontani delle repubbliche marinare, portato

i nostri vessilli, forieri di lavoro di operosità di benessere di civiltà, in ogni lontana regione, e che domani, con la rinascita nazionale, dopo l'oscura tempesta, torneranno a garrire su tutti i mari.

La situazione geografica del Salento, con l'ampio porto di Brindisi proteso verso l'Oriente, è delle più privilegiate per trasportare le merci sui mercati balcanici ed orientali e per ricevere quelle di cui siamo deficitari per i nostri bisogni.

Dio ci ha dato il privilegio geografico, il lavoro dei nostri avi ha fecondato la terra salentina, capace oggi delle più ricche culture intensive, ora spetta a noi far sì che sorgano quelle industrie che la civiltà richiede.

IL PROBLEMA FINANZIARIO

I

Premesse

A questo punto della progressiva impostazione dei complessi problemi riguardanti la *Questione meridionale* ci si trova come un costruttore che abbia eseguito i progetti tecnico-architettonici di una nuova città, vi abbia trasportato tutto il materiale occorrente e sia di fronte alla pianura su cui dovrà attuarsi il piano concepito. Il terreno gli si presenta di natura friabile, permeabile, su cui periodicamente si rovesciano alluvioni, allagandolo, sino a quando per infinite vene correnti nel sottosuolo le acque non vengano assorbite. Alle pioggie alluvionali si alternano non brevi periodi di siccità e da quelle vene assorbenti certo non zampillerà l'acqua. I costruttori che l'avevano preceduto nel gigantesco tentativo avevano visto diroccare gli edifici da essi costruiti: lievi lesioni dapprima, crepe più larghe poscia, seguite presto dal crollo. Soltanto piccole bicocche resistevano al tempo come per miracolo. Il buon costruttore ultimo, prima di por mano ai lavori degli edifici, curerà d'incanalare le acque periodicamente dilaganti e, dopo aver preservata la zona prescelta dall'azione insidiosa di queste, sul terreno malfido gitterà le piattaforme di compatto e impermeabile cemento, che saranno le robuste fondamenta su cui sorgeranno, a sfida del tempo, dopo aver soggiogate le contrarie forze della natura, le ideate costruzioni.

I coraggiosi pionieri dell'industria nel Meridione d'Italia si affannavano nel passato a far sorgere qualche fabbrica; la materia prima sul posto, i mercati di consumo vicini, la mano d'opera a

buon prezzo, tutte le condizioni economiche favorevoli. Ma, quando meglio la sorgente industria sembrava fiorisse opulenta e invadente, ad un tratto, per cause ignote, crollava: gli veniva a mancare la linfa vitale della finanza.

Nessuna impresa industriale di una certa entità potrà mai sorgere, ampliarsi e resistere alle ricorrenti crisi economiche di una regione o nazione, alla concorrenza spietata di altre località strutturalmente organizzate sulle fondamenta della finanza, agli stessi soffi di opulenza, se non poggia proprio su quelle fondamenta, che costituiscono la struttura finanziaria del Paese. A conforto di tale asserto basterà riguardare le evoluzioni e le vicissitudini della coltura viticola e del mercato viti-vinicolo della nostra regione: prima dell'altra grande guerra gran parte della proprietà rurale del Salento era coltivata a vigneto. Moltissimi se pur piccoli stabilimenti vinicoli esistevano disseminati dappertutto, poichè i proprietari preferivano vendere il vino anzicchè l'uva.

Venne la crisi di sovraproduzione nei mercati nazionali mentre da noi compariva la fillossera. Quei proprietari terrieri, dato l'attuale basso prezzo del mercato dei vini, non ricostituirono tempestivamente i vigneti europei con l'innesto americano e adattarono gli antichi stabilimenti ad altri usi.

Scoppiata la guerra i prezzi dei vini ascesero vertiginosamente, ed i proprietari tutti si affannarono a ricostituire i vigneti con l'innesto americano e a trasformare anche i sativi nella più ricca coltura viticola. A questo profondo rinnovarsi dell'agricoltura contribuì molto il diffondersi del contratto di *colonia*. Ma la maggior parte dei nuovi viticoli non possedeva stabilmenti di lavorazione, e quelli antichi erano ormai già distrutti. Il mercato pertanto si fissò sul prodotto uva. I prezzi erano stabiliti nelle sedi delle Banche di Milano e di Firenze dai grandi commercianti di vini che scendevano ad acquistare a prezzi relativamente bassi le uve meridionali, le quali servivano, e servono sempre, ad alimentare ed aumentare la produ-

97

zione di quei vini pregiati del Settentrione. Sopraggiunta la grande crisi economica del decennio successivo i prezzi delle uve scesero così in basso che le spese di taglio e di trasporto erano superiori agli introiti. Strillarono i proprietari, tutti sull'orlo della fallenza, e chiesero appoggio e provvidenze allo Stato. Incapaci di difendersi singolarmente, senza un'organismo finanziario alle spalle, esposti impotenti alla rapacità dei commercianti settentrionali, i quali soltanto possedevano grandi e moderni stabilimenti di vinificazione, i proprietari rimasero soccumbenti. Gli aiuti dello Stato, improvvisati, non potevano essere sufficienti. Infatti furono organizzati gli *ammassi* dell'uva, ma il vino fu dovuto essere smaltito a prezzo irrisorio, e gli acquirenti furono, in definitiva, quegli stessi commèrcianti settentrionali che di solito acquistavano le uve: alla tragedia la beffa! Lo Stato concesse poi crediti e sovvenzioni per miglioramenti agrari e molti privati stabilimenti sono sorti. Ma, ahiloro!, i proprietari, come già nei precedenti capitoli abbiamo avuto agio di constatare, hanno poi trovato comodo vendere uva anzicchè vino, sia pure con minore utile, ed inoltre molti possessori di stabilimenti hanno fatto loro obietto la poco edificante speculazione in danno dei coloni, vendendo l'uva a prezzi minimi a commercianti che contemporaneamente fittavano i loro stabilimenti a prezzo... d'affezione.

I proprietari continuano a depositare gli introiti annuali nelle casse delle Banche. Questo danaro passa nel Settentrione e serve ai finanziamenti grandi e piccoli di natura industriale e commerciale. Quando poi gli stessi proprietari, per crisi generale, o particolare, o per altro, han bisogno di danaro, quelle stesse grandi Banche chiudono loro gli sportelli.

L'alta finanza italiana ha diviso la penisola in due zone nettamente distinte: la Settentrionale finanziata; la Meridionale sfruttata.

Nel Settentrione gli interessi si allacciano intricati. Gli industriali, i commercianti, gli stessi proprietari, sono i possessori delle azioni degli organismi finanziari. Nel Meridione invece solo per ri-

cercate depositi i Direttori delle Banche si affannano, sempre avari e diffidenti poi ad erogarne, poichè nessuno dei richiedenti possiede azioni di quegli organismi finanziari.

Similmente agiscono le imprese d'Assicurazione. Sono sempre pronti gli agenti assicuratori a circuire petulanti per fare nuove *polizze*, ma mai un soldo è stato da una qualsiasi Società assicurativa erogato a finanziamenti nel Meridione d'Italia.

Come da pompe aspiranti, siano le Banche o siano le Società d'Assicurazione, le ricchezze del Meridionale vengono sottratte e impiegate nel Settentrione.

Lo stesso Stato è nel Meridionale che *piazza* la maggior parte dei titoli del Debito pubblico. Quando il Nitti, nel tempo ch'era Ministro del Tesoro, stese una tavola comparativa degli introiti fiscali dello Stato nel Meridione e delle spese erogate ivi per opere pubbliche, con eccedenza di queste, omise di prospettare l'enorme volume di danaro che si riversa annualmente nelle casse dello Stato con i titoli del Debito pubblico acquistati dai risparmiatori meridionali.

Conseguentemente la risoluzione di ogni problema economico, sia commerciale che industriale, è congiunto, anzi è susseguente alla risoluzione del problema finanziario, il quale problema non può essere regionale, nè parimente ristretto al Meridione, ma è problema nazionale.

II

Le Banche

« Mentre i mercanti servono da intermediari fra i produttori e i consumatori le banche e i banchieri servono da intermediari fra coloro che cercano un impiego per i loro capitali e coloro che possano utilmente impiegarli ; i mercanti comprano merci dai produttori per rivenderli a un prezzo più elevato ai consumatori ; le banche e i banchieri prendono danaro a prestito dagli uni, per

darlo a prestito agli altri a un tasso più alto d'interesse. La funzione economica compiuta dalle banche e dai banchieri è adunque della più alta importanza, inquantocchè nessuna merce è, nella vita moderna, più importante del denaro, inquantocchè coloro che ne dispongono possono, accordandolo o no, **creare la fortuna o seminare la rovina o, almeno, ridurre all'impotenza il negoziante, l'industriale, l'agricoltore** ». *(Gide: Cours d'économie)*.

Le banche impiegano i capitali a loro disposizione, siano derivanti dal capitale sociale che dai depositi, attraverso le seguenti operazioni: scontando effetti cambiari, concedendo prestiti (anticipazioni o sovvenzioni o mutui) garantiti da pegno di titoli di credito, di merci o di altri beni mobili, o da ipoteca su beni immobili, concedendo aperture di c/c non garentite; partecipando *ad imprese industriali o finanziandole;* compiendo operazioni di riporto attivo; impiegando capitali in titoli di Stato, *in obbligazioni e azioni di società*, ecc.

A seconda delle operazioni che compiono le Banche si classificano in: Banche di credito, Istituti di emissione, Istituti di credito agrario o fondiario, Banche di credito mobiliare, Casse di risparmio e rurali di prestito.

E' ovvio che, per il nostro studio, quelle che interessano sono le Banche di credito, in quanto è da queste Banche che le imprese industriali e commerciali traggono alimento. Tre sono le grandi Banche esistenti a tal fine in Italia: la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma. I finanziamenti e le operazioni di impiego di capitali, senza eccezioni, tali Istituti di credito, li eseguono nel Nord d'Italia, lasciando al Sud il compito di depositare i danari e, fumo negli occhi, erogano qualche assai limitato finanziamento di natura commerciale. Basta a riprova indicare che i *castelletti* di credito superiori ad una certa cifra, che è per giunta assai bassa, non sono di competenza delle locali Direzioni di Suc-

cursali, ma dipendono esclusivamente dalle Direzioni Centrali di Milano o di Roma.

Perchè questo? La spiegazione è elementare: perchè le azioni di dette Banche sono tutte nel Nord; nelle mani di industriali, commercianti e finanzieri del Nord; perchè nel Nord esistono le imprese industriali che si sono sempre più allargate, specie con le società cosiddette a *catena*, connubbio di imprese industriali, mercantili e finanziarie apparentemente estranee l'una all'altra; perchè il Sud, con la sua agricola struttura economico-sociale fornisce largamente i capitali, e capitali non richiede, meno che agli Istituti di credito fondiario o agrario.

Tentò il fascismo, sotto il pungolo del bisogno politico e sociale, di controllare e dirigere, come in tutto del resto, anche l'attività economico-finanziaria di queste grandi Banche, ma con poco successo, anzi con danno, poichè la corruttela politica del regime, men che portare equità e lungimiranza, favorì, anche in questo campo, l'anarchia speculatrice e miope. Le democrazie oggi si pongono lo stesso problema del controllo politico-economico-finanziario delle grandi Banche, gangli vitali nella struttura economico-politico-sociale della Nazione, ma ciò appartiene alle previsioni di un ipotetico futuro assetto che ancora non è, per cui ci dobbiamo contenere in quello che è l'attuale ordinamento, ed esaminare quelle forze e quelle possibilità in atto da cui trar vantaggio pel progresso del Mezzogiorno che, alla fin fine, è progresso per l'Italia tutta.

Dal postulato: essere i grandi Istituti di credito la base e la forza di propulsione o di arresto di ogni attività industriale o commerciale esistente; si ha conseguentemente il corollario che: la risoluzione della *Questione meridionale* è dipendente dal problema bancario; vale a dire che si debbono creare Istituti di credito con finalità ed interessi propriamente meridionali.

A questo punto si pone il dilemma: impiantare *ex novo* una Banca o impossessarsi di una delle tre grandi Banche esistenti.

La prima ipotesi, in apparenza più facile, è, al contrario, di più ardua risoluzione. Già nel passato si è cercato di crearne alcune, come per esempio la Banca di Puglia, ma, dopo una vita grama, furono tutte liquidate. Infatti è difficilissimo, per non dire impossibile, improvvisare il personale tecnico, specie da noi, che non si ha alcuna esperienza di finanziamenti industriali e mercantili, per cui, anche persone teoricamente dotte, all'azione pratica, risultano insufficienti. Ma, anche a superare questo impervio ostacolo, ci si trova dinanzi al fatto che gli azionisti, derivando qui dai capitalisti terrieri, porterebbero nelle banche, create da loro con loro esclusivo capitale, come nelle citate esperienze, la stessa mentalità che regola la loro attività di agricoltori, cioè a dire mentalità antiassociativa, individualistica, gelosa delle altrui fortune, mentalità proprio agli antipodi del fine che dovrebbero proporsi ed attuare.

La seconda ipotesi, *impossessarsi di una delle tre grandi Banche esistenti,* è senza dubbio di più agevole attuazione e di maggiore e più immediato beneficio. Di più agevole attuazione in quanto, potendosi dai capitalisti meridionali disporre oggi di cifre imponenti, ben più alte del capitale sociale d'ogni singola grande Banca, si potrebbe, ad una di queste, prospettare: il raddoppio o anche più del suo capitale sociale e, con l'acquisto delle nuove azioni, inserirsi nella direzione in misura di prevalenza. Gli interessi del Meridionale avrebbero con ciò la maggiore possibilità di risoluzione, perchè sarebbero salvaguardati, sia dall'interesse dei singoli capitalisti che avrebbero ragione di far svolgere a quella Banca la sua azione economico-finanziaria nell'ambito della loro diretta osservazione, cioè nel Meridionale, sia dalla pratica e dall'esperienza e dalla mentalità associativo-finanziaria degli altri azionisti con essi associati, che troverebbero utile spostare la loro attività in questa zona meridionale.

Inoltre l'operazione esclusivamente tecnica, che potrebbe anche limitarsi all'acquisto delle azioni esistenti dalla prescelta grande Banca

anzichè all' ipotizzato raddoppio di capitale, potrebbe avere l'ausilio, se necessario, della pressione politica, che non sarebbe in questo caso una coazione di asservimento ma, al contrario, si risolverebbe in una affermazione di libertà e di progresso, chè alle volte la libertà, ovverosia la liberazione dall'asservimento, ha bisogno, per esplicarsi in determinati momenti, della violenza o della coazione.

III

Le Società d'Assicurazione

Prospettato il problema delle Banche sorge, parallelamente ad esso, il problema delle Società d'Assicurazione. Ci si è domandato mai, nel Meridione d'Italia, perchè tutte le Società d'Assicurazione siano settentrionali e dove vanno a finire gl' ingentissimi capitali che ogni anno il Sud riversa nelle casse di quelle Società?

Alla prima parte la spiegazione è data dalla nostra ritardata fase di assetto economico-finanziario. E' naturale poi che le Società d'Assicurazione siano sorte ove si poteva trarre ed impiegare convenientemente il danaro. Questo affluiva primieramente dalle attività rischiose: industriali, mercantili, di navigazione, di trasporto. Furono create perciò da chi quei rischi correva per non essere singolarmente esposti al capriccio del caso, e gli azionisti furono quindi industriali o commercianti o armatori. I danari affluenti nelle Società d'Assicurazione non potevano restare ammucchiati, ma dovevano fruttare, e nell' impiego non potevano non essere preferite quelle stesse attività o imprese da cui provenivano. Con l'allargarsi della funzione assicurativa all'agricoltura e sulla *vita*, le Società di Assicurazione traggono oggi enormi cespiti da queste due ultime branche di attività, ma l' impiego del danaro si è mantenuto nella primitiva cerchia, pur provenendo in misura rilevante dal Sud, poichè gli azionisti sono rimasti gli stessi.

103

Per la stessa logica, per cui nel Settentrione sorsero le Società d'Assicurazione, oggi, che una massa ingente di *assicurati* è del Meridione, gli stessi *assicurati* dovrebbero, nel loro esclusivo interesse, che in questo caso collima con l'interesse collettivo di questa parte d'Italia, diventare *assicuratori*, come a dire formare una Società Meridionale d'Assicurazione, i cui azionisti fossero esclusivamente meridionali. Le assicurazioni contro la grandine, che vengono esborsate dagli agricoltori, e quelle sui rischi delle fabbriche di tabacco, imposte dallo Stato ai concessionari, dovrebbero costituire il fulcro di una Società d'Assicurazione. In tal caso i capitali a questa affluenti, verrebbero certo di preferenza impiegati in imprese e finanziamenti nostri, perchè nell'ambito della diretta sorveglianza degli amministratori e degli azionisti. In altri termini, i capitali provenienti dai nostri agricoltori e concessionari, nucleo principale, aumentati dal non indifferente gettito proveniente da quella massa di altri assicurati di tutte le classi sociali: sulla *vita*, sui furti, gli incendi, ecc., anzicchè essere oggetto di estranea speculazione, e quindi sottrazione di ricchezza collettiva, diverrebbero, riversati ed impiegati in imprese locali, soggetto di progresso, di ricchezza, di elevazione sociale.

Ogni sforzo, ogni bella idea, ogni più redditizia attività sia industriale, sia commerciale, sia di navigazione o d'altro, saranno sempre frustrati, rimarranno sempre tentativi o conati contenuti e soffocati e condannati alla fallenza *a priori*, se in anticipo non è risoluto *praticamente* il problema delle Banche e delle Società di Assicurazione.

Ripetiamo ancora una volta, e l'ammonimento non sia vano, che questo è il fulcro della *Questione meridionale*. Tutti gli altri problemi, nella loro risoluzione, sono in dipendenza di questo teorema: Istituti di Credito e finanziari con capitali del Meridionale, con attività nel Meridionale, con interessi nel Meridionale.

IL PROBLEMA POLITICO

I

Aspetti

L'ordinamento fiscale; la bonifica delle zone malariche, la lotta contro le malattie sociali (il tracoma in special modo) e la bonifica igienica delle città; la questione delle comunicazioni, che investe le strade ferrate, le grandi vie nazionali e le più modeste provinciali, comunali e consorziali, nonchè le attrezzature e possibilità e allacciamenti dei nostri porti; la risoluzione e il soddisfacimento di tutte quelle necessità sociali, burocratiche, culturali richieste da singole città, provincie o regioni, indipendentemente una dall'altra e peculiari singolarmente, e tante volte cozzanti tra loro; costituiscono i più salienti aspetti del problema politico, poichè risolvibili solo politicamente. Lungi da noi la pretesa di volerli abbracciare ed elencare tutti, e ancor più lungi l'albagia di credere ad una qualche taumaturgica ricetta atta a risolverli con piena soddisfazione e celerità. Come un immenso prisma a mille facce il problema politico si presenta all'occhio dell'osservatore: basta spostare lievemente l'asse focale, perchè le immagini rifratte si difformino o si deformino. Assai accorto perciò dovrà essere l'osservatore e cautamente procedere all'esame. Ciò non fece l'empirismo fascistico, quando senza serietà di studi, ma mosso solo da orecchianti che anelavano alla facile popolarità, se non pure agli illeciti lucri, volle affrontare e risolvere incauto, sul piano pratico, il problema politico nel suo complesso,

improvvisando giganteschi lavori pubblici, spezzettando provincie, creando uffici elefantiaci, costruendo palazzi sontuosi e strade reclamistiche e tante e tante altre cose da megalomani, che non potrebbero elencarsi tutte. Fu conseguenza: il fallimento economico della Nazione, le avventure militari, la guerra e la sconfitta, col caos e le distruzioni conseguenti.

Da questa desolante eredità le rinate democrazie italiane partono e s'accingono all'arduo compito della ricostruzione e della rinascenza. Sul piano politico per ciò oggi la *Questione meridionale* perde il peculiare carattere di antagonismo tra Nord e Sud, che ne ha caratterizzato il lungo svolgimento sin dalla unificazione del regno d'Italia, per inserirsi in una più completa ed attuale *Questione di rinascita nazionale.* Solo riguardando i diversi problemi, propri d'ogni singola provincia o regione, attraverso la più ampia visione di necessità nazionale, si possono superare gli inevitabili contrasti ed antagonismi i quali, acuendo i campanilismi, ne ostacolano, ne ritardano, quando non pure ne impediscono, le sane risoluzioni.

II

L'ordinamento fiscale

Non v'è economista italiano, specie se meridionale, che non abbia, dal '60 ad oggi, criticato l'ordinamento fiscale vigente. Ma questo, malgrado le critiche e gli attacchi, è rimasto graniticamente sulle posizioni iniziali, anzi, è da constatare, le ha sempre più rafforzate e peggiorate.

Lo Stato ha sempre avuto bisogno di danaro, lo Stato fascista ne ha avuto bisogno senza misura, famelicamente. Il Nord, attrezzato industrialmente, munge alle casse dello Stato, il quale, per procurarsi quanto gli necessita, grava di tasse la proprietà fondiaria. E il Sud dà quanto produce, spremuto dallo Stato con una far-

106

raggine di tasse e di imposte. Ma ciò che è più grave per l'economia Meridionale è la gradualità del sistema fiscale sulla *classe* della proprietà agraria; vale a dire che quanto più redditizia è una zona di terreno per le più ricche ed intensive colture che l'agricoltore vi pratica, tanto maggiore è l'aliquota di imposta. In tal modo l'imposta non colpisce più la proprietà come *capitale*, ma colpisce il maggiore lavoro e le più sapienti cure che l'agricoltore profonde.

Ciò che invece necessita nel Meridionale, sia per elevare il livello economico dei veri agricoltori, sia per debellare i latifondisti e i grandi proprietari terrieri, unici ad aver giovamento dall'attuale sistema fiscale, consiste nella progressività delle imposte sull'estensione della proprietà; e cioè, partendo dall'esenzione d'ogni imposta sulla piccola proprietà direttamente coltivata, la quale in questo caso non è più *capitale*, ma *strumento di lavoro*, come un maglio, un'incudine o una ricca biblioteca privata, e progressivamente gravando di eque imposte la media proprietà, la quale, per essere sufficiente a soddisfare i bisogni di vita dell'agricoltore, necessita di cure attive e continue, per giungere ad imposte addirittura spoliatrici per la grande proprietà terriera.

Solo trasformando il sistema fiscale su queste basi, che rispondono alle esigenze morali, economiche e sociali dei tempi odierni, si potrà arricchire, potenziare, elevare il Mezzogiorno e distruggere radicalmente il parassitismo dei grandi proprietari terrieri.

III

Bonifica e malattie sociali

Il problema della bonifica dalla malaria è, si può dire, teoricamente e tecnicamente risoluto. Esistono studi esaurienti che lo hanno esaminato sotto il duplice aspetto della economia agricola e della profilassi umana igienico-sanitaria.

Ma nel campo dell'attuazione pratica la lotta è andata sempre più a rilento, specie nel Salento il quale, su un'estensione complessiva di poco più che settemila Km^2, conta ancora zone malariche per circa duemilacinquecento Km^2 cioè un terzo circa della superficie totale. E quando si pensi che la media della densità di popolazione è di 157 abitanti per Km^2, popolazione disseminata in 138 comuni tutti agricoli, poichè soltanto i capoluoghi delle tre provincie non sono totalmente agricoli, è da considerare che una massa enorme di lavoratori vive in zone malariche, sì che questo endemico flagello semina vittime a dovizia. Nè sono sufficienti le leggi profilattiche e gli ambulatori antimalarici in atto. Tal quale non sono sufficienti per la lotta contro il tracoma e la tubercolosi, malattie in gran parte dipendenti dall'endemia malarica, oltre che dal basso livello di vita e delle abitazioni anti igieniche.

E pertanto nel grande quadro della prossima ricostruzione nazionale si dovrà essere accorti che il problema della bonifica antimalarica sia inserito in primo piano e che non sia invece, per fallaci romanticismi, posposto. Certo le città del Nord molto hanno sofferto e molto ancora forse avranno a soffrire da questa guerra mostruosa: molto ad esse l'Italia dovrà di riconoscenza: lacrime e sangue e distruzioni di cose preziose e di indispensabili cose, tanto han sofferto e tanto soffriranno ancora. Ma i nostri abitanti soffrono da secoli e la malaria li miete. Ed i tuguri delle nostre città, che il mostro beffardo della guerra ha risparmiato, quasi a trionfo della miseria sulla ricchezza, dovranno essere abbattuti e al loro posto dovran sorgere igieniche casette popolari.

108

IV

Le comunicazioni

Assai facilitato, rispetto ai nostri vecchi, si presenta il problema delle comunicazioni nell'Italia Meridionale, per la somma dei lavori pubblici che in quest'ultimo quarto di secolo sono stati compiuti dappertutto nella Nazione. Ciò non pertanto il problema dovrà essere esaminato nei suoi quattro aspetti: ferroviario, stradale, marittimo, aereo, e nella doppia funzione di servizio per viaggiatori e per merci.

Il Salento più delle altre parti del Meridionale risente la necessità della risoluzione integrale di questo problema poichè, trovandosi geograficamente al limite della penisola, non è di transito, e quei porti che si affacciano splendidi sullo Ionio e sull'Adriatico sono stati sempre volutamente negletti nel traffico nazionale ed internazionale, malgrado le loro capacità di uso e possibilità di sviluppo. Similmente è importante ed inderogabile per il Salento la questione delle strade provinciali, comunali e consorziali, le quali sono insufficienti e maltenute, sia in rapporto alla ricchezza che le comunicazioni facili apportano, sia in rapporto alla bonifica dalla malaria. L'ultimo aspetto del problema, quello per via aerea, non ha conforto dall'esperienza e pertanto, nell'esaminarlo, si dovrà preventivamente badare alle condizioni e possibilità attuali in rapporto agli eventnali sviluppi tecnici di impiego nell'immediato futuro.

***

Le comunicazioni ferroviarie in tutto il Meridionale in genere e nel Salento in ispecie lasciano molto a desiderare. Da noi sono ancora allo stesso punto in cui erano cinquant'anni fa nel collegamento col Nord e le ferrovie secondarie della Sud-Est, malgrado gli sforzi di questa società, che poi ha dirigenti e capitali del Set-

tentrione, assolvono un compito assai modesto, mentre potrebbe espandersi ed intensificarsi.

Tal quale abbiamo che il Salento è allacciato con Bari con linea ad unico binario, che si biforca poi verso Bologna con l'Adriatica e verso Roma con l'Appenninica. Da Taranto parte una linea che porta a Napoli, sempre ad unico binario, attraverso Metaponto e Battipaglia. Allo stato attuale il Salento subisce tutti gli inconvenienti dei binari unici per il trasporto delle merci, le quali debbono sostare per giorni e giorni nelle stazioni intermedie in attesa che il binario sia libero e almeno decongestionato. Inutili sono stati i voti che da decenni queste nostre popolazioni hanno inviato a tutti i Ministri per la costruzione dei doppi binarii, i quali avrebbero anche potenziato l'uso dei nostri porti. Le merci che fanno scalo a Brindisi, a Taranto, a Gallipoli, sono obbligate a giacere lungo tempo sui moli o nei magazzini prima di poter usufruire del trasporto ferroviario che le distribuisca nei diversi luoghi di destinazione. Perciò gli armatori e commercianti preferiscono fare scalo in altri porti più settentrionali, anche se ciò appaia un non senso, per merci destinate proprio nel Salento.

L'inderogabilità della costruzione dei doppi binarii appare tanto necessaria se si vuol procedere seriamente, e con la volontà di raggiungere il successo, alla soluzione di quella parte della *Questione meridionale* che si riferisce propriamente al Salento.

Affiancata alla soluzione del doppio binario ci si presenta quella delle comunicazioni intersalentine che, come abbiamo già accennato, lasciano molto a desiderare. La rete ferroviaria statale è limitata ed appare come un prolungamento della rete nazionale. A questa deficienza ha cercato di supplire la Sud-Est, che sorse come Società Salentina. Infatti sino a pochi anni fa si chiamava Società delle Ferrovie Salentine. Ma detta Società sorse con capitali del Settentrione ed i dirigenti quindi furono settentrionali, e precisamente, se non andiamo errati, liguri. La Direzione Generale ebbe sede a Genova.

Anche oggi, che ha allargato il proprio centro di attività, permangono le medesime situazioni. Così la Sud-Est ha logicamente badato soltanto al proprio utile economico diretto nell'espletamento della sua attività e non si è preoccupata, nè d'altra parte aveva il dovere di preoccuparsi, dell'interesse e delle necessità della regione Salentina, indipendentemente da quell'utile immediato affaristico. Se invece capitali e dirigenti salentini fossero compartecipi, come dovrebbero, in prevalenza nella suddetta Società, questa non si sarebbe solo limitata a sfruttare la situazione di fatto preesistente ma, con visione più larga, si sarebbe anche occupata di portare l'afflato delle comunicazioni pure in posti ove, nel determinato stato di civiltà, non apparisse quel conveniente affare economico, anzi presentasse dei rischi di perdita nelle prime gestioni, con l'intento di giovare alla trasformazione sociale della regione. Trasformazione sociale la quale in breve tempo avrebbe compensate quelle perdite eventuali con maggiori utili. In altri termini il proprietario terriero che ha le sue terre lontane da ogni collegamento ferroviario, se facesse parte di una società ferroviaria, premerebbe perchè qualche *linea* fosse costruita nelle vicinanze delle sue possessioni. La costruzione, se ottenuta, nei primi tempi si presenterebbe deficitaria; epperò influirebbe alla valorizzazione delle terre da essa attraversate, tanto da provocarne il più intensivo sfruttamento. L'esperienza ci ha insegnato che anche una plaga malarica già abbandonata a pascoli o a macchie, appena viene attraversata da strade agevoli e da ferrovie, attira i più esperti ed intraprendenti contadini i quali, con tenacia che non conosce impossibilità, la fecondano e riescono persino a fugare l'insidioso *anofele*. L'affare primieramente deficitario diventa così in breve tempo una miniera preziosa. Nè si opponga che oggi il trasporto per ferrovia è sorpassato dalle nuove possibilità dei mastodontici automezzi e che tende perciò sempre più al declino delle sue funzioni, superficiale ed erroneo giudizio, perchè ancora e per lungo tempo a venire il trasporto di cose per ferrovia, specialmente quando si tratti di *merci vili*, quali

sono proprio i prodotti agricoli, è il più conveniente dal punto di vista economico se non pure della sicurezza e regolarità.

Le comunicazioni stradali — Tale lato del problema delle comunicazioni ha per il Meridionale attinenza particolare alle strade di comunicazione interna delle singole provincie o fra provincie limitrofe, cioè le provinciali, le comunali e le consorziali, poichè le grandi arterie nazionali, la cui costruzione ha costituito l'orgoglio del fascismo, hanno soddisfatto pienamente tutte le esigenze. Ma ciò però non vuol dire adagiarsi ed accontentarsi del già fatto, in quanto ciò che ieri ed oggi era superfluo o per lo meno sufficiente, col progresso e le nuove necessità di traffico dovrà necessariamente ampliarsi secondo il ritmo e l'impulso dei tempi. Il fascismo volle costituire un Ente Autonomo stradale, ente tecnico che sarebbe dovuto essere indipendente da ogni influenza politica, ma invece anch'esso soggiacque a quella corruttela politico-burocratica che ha caratterizzato quel regime. Così oggi, per reazione a quel vergognoso passato, del quale si vorrebbe cancellare anche il fastidioso ricordo, par che si voglia liquidare completamente l'Ente Autonomo stradale. Errore enorme comunque lo si esanimi, poichè il problema stradale ha per le nazioni importanza pari, se non superiore, al problema ferroviario, specie nei tempi odierni, e più nel futuro, coi grandi traffici per automezzi, sia di merci che di viaggiatori.

Se si abolisse l'Ente Antonomo, e la gestione delle grandi strade nazionali e delle superbe autostrade dovesse passare ad una sezione del Ministero delle Comunicazioni o dei Lavori pubblici, avremmo per conseguenza, malgrado tutta la buona volontà, un graduale decadimento della efficienza stradale in atto ed un quasi totale arresto della sua progressiva espansione in proporzione alle esigenze.

E constatando poi il deplorevole stato attuale delle strade provinciali, comunali e consorziali, ci è dato di auspicare che l'Ente Autonomo stradale, anzicchè essere abolito, estenda la sua funzione

anche su queste. Specie per quanto riguarda il Meridione. E' ovvio che nel Settentrione, la cui fitta rete stradale, si può ben asserire, sia un monumento di perfezione che non ha nulla da invidiare alle più civili e progredite nazioni, anzi potrebbe avere da insegnare, inquantocchè il suo graduale sviluppo è stato dato dalla bimillenaria civiltà universale, che ivi per tanti secoli ha avuto il centro di propulsione nel mondo, le sue strade provinciali, comunali e consorziali hanno sì il bisogno della manutenzione, ma non certo si ha necessità di costruirne delle nuove. Per contro il Meridione, soggetto per secoli come a colonia di sfruttamento di Stati stranieri, non può avere il medesimo vanto. Nè le provincie o i comuni, e tanto meno i consorzi hanno potuto, dopo l'unificazione della penisola, malgrado tutti gli sforzi e sacrifici, raggiungere, e nemmanco avvicinarvisi, quel grado di progresso inerente alle proprie necessità. Abolendo pertanto l'Ente Autonomo stradale, le provincie meridionali si troverebbero di fronte ad insuperabili difficoltà, sovratutto economiche, per risolvere il presente problema delle comunicazioni interne, che per esse è radicale e deve partire dallo studio delle particolari esigenze e necessità per giungere al pratico compimento costruttivo di quelle vitali arterie del traffico e della civiltà. *Ab ovo usque ad mala.* Infine la lotta per il risanamento dalla malaria non potrebbe nemmanco supporsi se non sia preceduta, e passo passo accompagnata, dalla costruzione di strade che attraversino, per lungo e per largo, le estese zone malariche. Le finanze degli Enti predetti, men che insufficienti, non potrebbero neppur sognarsi di sopportare le semplici spese per organizzare centri seri di studi tecnici preparatori. Soltanto un Ente Autonomo nazionale, le cui branche di studi e di attività fossero tempestivamente e adeguatamente estese a tutti i complessi aspetti e necessità inerenti alle strade, siano oggi provinciali, comunali o consorziali, potrà affrontare in pieno la situazione e risolverla col più efficiente soddisfacimento e col più accelerato ritmo.

113

*
* *

Le comunicazioni marittime ed aeree — Le prime dipendono esclusivamente dalle possibilità dei nostri porti e dal collegamento degli stessi con i centri di consumo, ove le seconde, che han riguardo del traffico solo dei viaggiatori, e al più di merci assai pregiate, si svilupperanno di pari passo con le esigenze delle popolazioni a collegarsi rapidamente con le altre città.

Il nostro splendido porto commerciale di Brindisi che, come abbiamo a suo luogo esaminato, ha infinite possibilità e ragioni di efficienza col traffico in tutto l'Oriente, traffico di merci e di viaggiatori, dovrà essere adeguatamente assistito da linee di collegamento : ferroviarie, stradali ed aeree, che lo potenzino sempre più. Linee che presto avrebbero carattere internazionale, data la privilegiata posizione geografica di Brindisi. La sua efficienza potenziale non si limiterebbe solo alla città, nè si ripercuoterebbe soltanto nel Salento, ma gioverebbe all' Italia tutta.

Il formidabile porto militare di Taranto se, come abbiamo già più volte auspicato, svilupperà i suoi cantieri navali, estendendone l'attività alla costruzione di naviglio da guerra e per i pacifici usi civili, potrebbe giovarsi dell'uso dei vicini porti di Brindisi sull'Adriatico e di Gallipoli sullo Ionio, senza intaccare la sua speciosa funzione di fortezza marittimo-militare.

V

L'ordinamento regionale

Non esiste in Italia un ordinamento politico regionale, ma da molte parti lo si richiede. Dopo la costituzione del Regno si seguì il criterio politico delle provincie, seguendo l'ordine della costitu-

zione della terza repubblica francese, ordine già esistente nel Piemonte e parzialmente nel regno di Napoli. Epperò tale criterio non lo si seguì in ogni campo delle funzioni dello Stato, poichè per i Tribunali e le Corti, come pure per gli Uffici finanziari si ebbe quello di lasciare le preesistenti circoscrizioni. Riguardo alle scuole e alle Università si allargarono gradatamente quelle già in atto nelle diverse città italiane.

Così noi avemmo, rimanendo nell'ambito delle Puglie, la Sede della Corte di Appello in Trani, cittadina della provincia di Bari, mentre Brindisi non aveva neppure il Tribunale. Le scuole medie, specie nel ramo tecnico, erano in poche città e la stessa Taranto, che contava più di centomila abitanti, ebbe la parificazione dell' Istituto Tecnico solo alla fine dell'altra guerra. Per tutta l'Italia meridionale del continente esisteva la sola Sede universitaria di Napoli. In Bari sorse dapprima la Scuola superiore di Economia e Commercio e poscia, col fascismo, l'Università, ma non completa di tutte le facoltà. Infatti mancano ancora le facoltà di ingegneria, di matematica, di architettura, ecc. Non Scuole Superiori di Belle Arti, nè Conservatori musicali.

Se dalle Puglie poi ci soffermiamo a vagliare più analiticamente le cose del Salento, che delle Puglie fa parte solo di nome, chè il Salento non appartiene alle Puglie nè storicamente, nè geograficamente, nè etnicamente, nè economicamente, vedremo come, anzichè progredire, specie col regime fascista, ha subito un regresso notevole. Spezzettata l'antica provincia di Terra d'Otranto nelle tre provincie di Lecce, Taranto e Brindisi, divisione politico - amministrativo - giudiziaria, che nell'unione costituiva un'entità politica notevole ed i problemi ad essa inerenti aveva forza e prestigio per farli valere, divenne un'appendice delle Puglie. La città di Lecce specialmente venne a decadere, la città di Lecce che vantava i fastigi di un Foro eletto, secondo soltanto al Foro napoletano; la città di Lecce, secolare centro di studi, ne fan testimonianza i trentadue

115

conventi già esistenti, onusta di storia e d'arte: dal teatro e dall'anfiteatro romano alla chiesa romanica dei Santi Niccolò e Cataldo; agli stupendi edifici e chiese del classico cinquecento, del fine barocco secentesco e dell'orgiastico roccocò che seguì; la città di Lecce che aveva saputo creare, senza aiuti e spesso anzi contro palesi ed occulte ostilità campanilistiche, tutte le scuole di studi medi, la scuola Artistica Industriale, e recentemente anche il Liceo Musicale, affiancate da fiorenti Istituti quali le Marcelline, il Buon Pastore, il Garibaldi, l'Argento, oggi parificato, e poi dei Ciechi e dei Sordomuti; ed ancora l'Ospedale Civile e l'Ospedale Pischiatrico intersalentino, istituzioni tutte che sono gravate e gravano solo su noi, senza sussidi od aiuti statali, che resistono alle avversità dei tempi per volontà nostra e per valore dei dirigenti; la città di Lecce, che dell'antifascismo fu antesignana nel Meridionale perchè non servile, ma gelosa custode della libertà, retaggio dei suoi maggiori figli, eletti eroi del Risorgimento, da Oronzo Massa a Sigismondo Castromediano, da Ignazio Falconieri a Michelangelo Verri, ha visto ostacolare tutti i suoi sforzi, castrare le sue mirabili attività, sentirsi negletta ed avversata. Il suo diritto per tradizione, per massa di intellettuali e di studenti, per posizione geografica, ad avere l'Università, non è stato mai soddisfatto. Eppure le facoltà di Giurisprudenza, di Scienze Sociali, Economiche e Commerciali, di Magistero, nonchè la Scuola Superiore di Belle Arti e il Conservatorio Musicale, non potrebbero trovare sede più degna nell'Italia Meridionale. Si è sempre stati avari nel soddisfare le nostre necessità anche più evidententemente vitali; persino per la Corte di Appello, malgrado il numero e l'importanza delle cause che tratta (a suo tempo un chiaro Magistrato, che tenne per molti anni nella nostra città la funzione di Sostituto Procuratore Generale, lo dimostrò inviando al Ministero una dettagliata statistica), ci fu concessa appena una *Sezione*, la quale poi non può soddisfare al gravoso lavoro ed è sempre in arretrato con tutta la diligenza e la buona volontà dei Magistrati.

116

Abbiamo avvertito, al principio di quest'ultimo capitolo conclusivo, che in Italia si tende oggi verso un nuovo assetto politico-amministrativo Regionale, e pertanto tutti i problemi di Studi o di Ordinamento Giudiziario, di Uffici Finanziari e Tributari o di Catasto, di Lavori pubblici o di Finanziamenti industriali, e tanti altri, saranno molto probabilmente ordinati nei conglomerati politici a Regione. Ad ognuno è dato vedere il pericolo che corre l'intero Salento ove dovesse essere inserito tra le Puglie, poichè le Puglie, cioè Bari e Foggia, hanno problemi particolari che nulla hanno a che vedere con i nostri, specie riguardo all'agricoltura e all'industrializzazione; hanno problemi antagonistici quali quelli portuali di Brindisi e Gallipoli, per il commercio, e di Taranto, per il potenziamento dell'Arsenale esistente; ancora quelli con Lecce per l'Università e la Corte d'Appello: infine con tutto il Salento il quale, autonomo, avrebbe la funzione, in questo lembo d'Italia, che ha l'industre Liguria nel Nord d'Italia.

Le Murge spartono il Salento dalle Puglie; etnicamente noi discendiamo dai Greci ove in terra di Bari si sente l'influenza degli Albanesi; le nostre culture sono intensive mentre nelle Puglie hanno carattere estensivo; le nostre maggiori necessità han fisonomia intellettuale al contrario delle Puglie, cui tutto ha fondamento mercantile; il nostro eventuale potenziamento industriale dei nostri prodotti ha basi assai diverse delle possibilità di Terra di Bari e di Capitanata; la nostra aspirazione di elevazione artistica e culturale è in noi connaturata dalla secolare educazione e tradizione, ove nelle Puglie è negletta e sarebbe tenuta in dispregio nel caso non vi si fiutasse un qualsiasi utile materiale.

Pertanto la *Questione meridionale* sul terreno politico dovrà essere affrontata anche, anzi primieramente, sulle delimitazioni regionali, poichè il problema non investe soltanto il Salento, e se pur fosse così non potrebbe essere escluso, ma ci pare che investa anche altre regioni, specialmente le isole, ove l'antagonismo e la dif-

112

ferenza di necessità e di interessi tra Cagliari e Sassari e tra Palermo e Catania, a mo' d'esempio, sono tanto vivi e profondi e aspri che hanno valicato i lor confini e si dibattono nazionalmente.

Il Salento, lo ripetiamo sino alla noia e non ci stancheremo mai di ripeterlo sino a quando non entrerà nella testa di tutti come verità immanente, non fa parte delle Puglie, ma è regione a sè stante: Nel 396 a C. il Salento era abitato dai *Sallentini* e dagli *Apuli*; da Plinio poi questa parte dell'Italia Romana viene divisa in *Apulia* e *Calabria*, la prima comprendente le attuali Puglie da Ostuni sino al Gargano, la seconda il Salento sino a Metaponto, abitata questa ad Est dai *Messapii* e ad Ovest dai *Sallentini*. Solo nell'età Bizantina il Salento e Terra di Bari assumono l'unica denominazione di *Calabria* mentre la capitanata si continua a chiamare *Apulia*.

E' intorno al 1000 che il Salento entra a far parte del *Ducato di Puglia*, estendentesi da Teramo a S. Maria di Leuca (Abbruzzo, Campania, Capitanata, Terra di Bari e Salento) mentre il *Ducato di Calabria* comprende la Lucania e l'attuale Calabria, e ciò si stabilisce alla fine del 1100 sotto gli Hohenstaufen. Ma Lecce era stata già elevata a Contea sotto i Normanni e il suo primo Conte fu Goffredo Hauteville-le-Guichard (Altavilla), per cui godeva privilegi ed autonomia. Dopo la pace di Lodi (1454) le attuali Puglie si dividono in Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Nomi questi che rimangono sino al 1815 per indicare le tre differenti regioni. Solo dopo la caduta dell'Impero Napoleonico si parla di *Puglia* come entità regionale, ma solo di nome e senza peculiarità politiche per indicare le tre differenti regioni facenti parte del Regno delle Due Sicilie.

Questa rapida rassegna storica dell'ordinamento politico nel passato del Salento è per avvertire quanto lontano sia sempre stato il suo rapporto di bisogni e di interessi con le Puglie, delle quali esso non fa assolutamente parte.

118

Si stabilisca o meno in Italia un ordinamento politico regionale, il Salento costituisce geograficamente e politicamente una regione separata. Perciò quando, specie nell'ambito dei Sindacati o Camere del Lavoro, o in quello dei partiti politici, o delle diverse Associazioni si parla di regione, abbiamo il preciso dovere, noi del Salento appartenenti alle provincie di Lecce o di Taranto o di Brindisi, di opporci all'arbitraria ed interessata inclusione nostra nelle Puglie. Proprio da questi liberali e democratici organismi dovrà aver principio il movimento regionale salentino: *ab ovo*...

119

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 3
Rapido sguardo d'assieme . . . . . » 5

Il problema Terriero

I — I prodotti e la mezzadria . . . . Pag. 7
II — La Mezzadria e sue ripercussioni . . . » 9
III — Ambiente negativo . . . . . » 10
IV — I frutti della terra . . . . . » 11

Il Problema Industriale

I — Concetti generali . . . . . Pag. 22
II — Le industrie nel Nord . . . . . » 24
III — La situazione del Sud . . . . . » 26
IV — Le possibilità del Salento . . . . . » 30

Il Problema Finanziario

I — Premessa . . . . . Pag. 35
II — Le Banche . . . . . » 38
III — Le Società d'Assicurazione . . . . » 42

Il Problema Politico

I — Aspetti . . . . . Pag. 44
II — L'ordinamento fiscale . . . . . » 45
III — Bonifica e malattie sociali . . . . » 46
IV — Le comunicazioni . . . . . » 48
V — L'Ordinamento regionale . . . . . » 53

12

PREZZO L. 50

ASSR

12

GIOVANNI BOVIO

DISCORSO
IN COMMEMORAZIONE
DI
ANTONIO FRATTI

PRONUNCIATO IL 22 AGOSTO 1897
NEL TEATRO COMUNALE DI FORLÌ

RISTAMPATO A CURA DEL COMITATO
NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE
FORLÌ 17 MAGGIO 1947

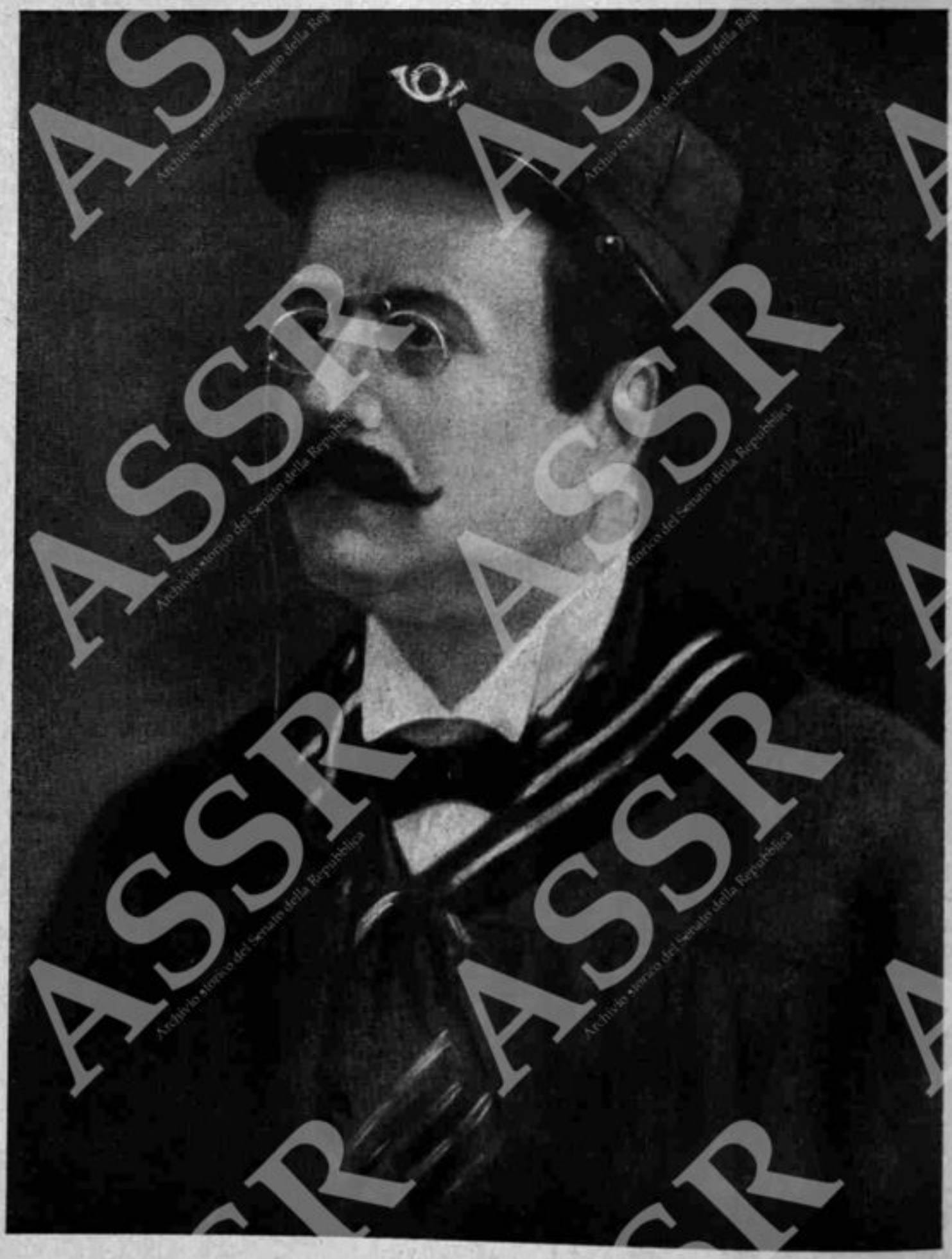
ASSR

122

GIOVANNI BOVIO

DISCORSO
IN COMMEMORAZIONE
DI
ANTONIO FRATTI
PRONUNCIATO IL 22 AGOSTO 1897
NEL TEATRO COMUNALE DI FORLÌ

RISTAMPATO A CURA DEL COMITATO
NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE
FORLÌ 17 MAGGIO 1947



124

ORO AVVOLGIMENTI PUGNALE

SECONDO LE CLASSI

PARFANO DISPENSIERI DI VITTORIA

ANTONIO FRATTI

ELESSE IL SACRIFIZIO

MAESTRO UNICO A LUI

DAL TIROLO A DOMOKOS

DI REPUBBLICANO VIVERE E MORIRE

O ITALIANI

QUANTE DELUSIONI VERGOGNA DOLORI!

QUANTA GLORIA

DOVE ARALDO DEL PUBBLICO DESTINO

É LA MORTE!

In questa casa dove Fratti nacque
il Circolo Mazzini
P.

Biondo era e bello e di gentile aspetto, gentilezza signorile, sparsagli per tutta la persona, specialmente nel sorriso pieno di confidenza e di benevolenza. Il tribuno erompeva a discorso inoltrato, quando la corrente elettrica tra lui e l'uditorio gli interrompeva la parola meditata e gli suggeriva la parola estemporanea. E anche allora la foga del dire era temperata dal decoro del gesto. E pure quella parola che era sempre una intimazione di lotta non indicava mai segno d'ingiuria: c'era l'intenzione alta, il segno fisso, il convincimento saldo, la costanza del proposito, il decoro. C'era l'enfasi pure, dissero; ma se ne corresse presto; e la maturità gli fu maestra di sobrietà. Uno degli ultimi suoi scritti intorno al Messia aspettato dai volghi inerti vorrebbe averlo pensato e disteso qualunque degli scrittori più austeri.

Ma la parola, il gesto, il sorriso sono qualità esteriori che presto cadono dove l'intimo manchi. Non mancò a lui, in cui la saldezza del convincimento s'immedesimava con la dignità personale.

L'apostasia non gli era un semplice mutare di opinione politica o religiosa, ma un disonore, non soltanto una diserzione ma una rivelazione, cioè il segno certo che il primo convincimento non fu mai sincero. E non sarà sincero il secondo — ei diceva — poichè intendo le conversioni, che sono progressive, non le apostasie, che sono retrive; e preferisco Agostino a Giuliano.

Perciò, stimato da tutti, stimava i pochi avversari che non buttano l'anima ai piedi di ogni ministero, significando loro una equanimità superiore allo spirito di parte.

Le parole che di lui disse alla Camera Giuseppe Zanardelli furono belle, ma non furono — e non potevano — tutto l'uomo. C'era dell'uomo tanta altra parte che non capiva in quelle parole: c'era il nocciolo non penetrabile da una commemorazione ufficiale. Non sarà tardi penetrarvi oggi e farvi intorno quelle poche considerazioni che sono più indicate da questo tempo nostro.

Fu bello, eloquente, quasi artista, perchè le cose prima di mostrarsegli vere ei le sentiva belle, riputando il bello un preludio del vero. Tutto ciò importa mediocremente. Militò bene e morì meglio. Sacrificò agiatezza, grado, salute. Anche tanti altri caddero, più giovani e prestanti. Tutto questo non è difficile, non è l'individuo, non è lui ancora, non giustifica le tante commemorazioni, nè spiega il sentimento pubblico. Ricordate che il nostro paese è un ossario di martiri e perciò solo, non per argomento che altri dica, resiste all'onda ignominiosa.

Il difficile, l' intimo è l' unità della vita, unità sempre compromessa per quelli che arrivano a due generazioni, quando l'uomo, in sul cinquantesimo, sente da una parte tutte le memorie personali, memorie di vita vissuta in altro tempo e fra gente migliore, e dall' altra sente strepitargli intorno nuove esigenze e nuova gente, ed egli intanto è chiamato da alto ufficio non a meditare ma a fare.

Questa unità, difficile sempre, è più difficile ancora quando queste due generazioni sono come due mondi: nell'anima della prima tutto era patria, nelle intenzioni della seconda si ruppero i confini; nell' una c' era ancora molta esuberanza romantica, nell'altra irruppe il naturalismo; la gran ricerca della prima fu l'equilibrio dei poteri, l'altra, discusse la proprietà e la famiglia; Mazzini nell'una fu maestro, nell'altra fu discusso e fu oltrepassato l'istesso libro del capitale. Egli vide — giovinetto — il Concilio vaticano; oggi non solo non s' intenderebbe un concilio, ma si giudicherebbe un *fuor di tempo* discutere chi lo convocasse.

Il contrasto non è lieve. Un uomo comune passerebbe

di leggieri dall'una all'altra generazione, rassegnato alla legge di facili adattamenti; ma un uomo conscio della sua responsabilità, il quale non voglia nè pietrificarsi nè saltare, dove troverà egli l'unità sua, la coerenza? Pietrificarsi è degl'ingegni chiusi ai nuovi Veri; saltare è degli ingegni leggieri e immemori delle tradizioni; dare indietro, peggio; è proprio di coloro che, ignari del gran dissidio, si buttano ad una reazione dissimulata da parole pompose, attribuendo al genio funzioni disdettegli dalla storia e dalla psicologia.

Questo fece il Fratti, passando dall'una all'altra generazione. Sull'istesso tronco repubblicano vide tallire l'idea sociale: una repubblica formale o borghese, una repubblica di parte o di ceto non meritava — a suo giudizio — seguaci e martiri. Doveva chiamare il popolo partecipe del governo e restituire al lavoro il frutto del lavoro. Tal'era a lui Mazzini svolto, Mazzini integrato, Mazzini ideale.

I maestri veri non sono sistematori: suscitano la favilla e aspettano che la fiamma secondi. Una favilla diè Socrate; i sistemi vennero dopo. Pochi insegnamenti lasciò Cristo; i sistemi successero.

Mazzini non sistemò nulla, ma indicò la mèta presago che avrebbe lasciata la vita prima di giungere. Chi lo ha sostituito sin'oggi? Dov'è l'uomo, che in mezzo a tanta deficienza si senta polso ed anima di prendere lo Stato da terra, dov'è caduto, e sollevarlo di peso? Chi dal primo esilio al triumvirato e dal secondo esilio alla morte può contrapporre una vita pari alla sua per parlare con altrettanto credito che fu scuola e milizia ad un punto? Proponetegli un monumento a Roma, e non troverete l'atteggiamento ed il luogo; tentate sistemarlo, e la mano tremerà sotto il cumulo delle quistioni; cacciatelo via come ideologo importuno ed ei tornerà da ogni parte, in ogni quistione, ad ogni evento: tornerà tra i cristiani di Oriente e dalla Grecia; tornerà se parlate di letteratura e di arte, se commemorate Raffaello e Donizetti. Torna al

Vaticano, e domanda: Dio dov'è? — allo Stato: dov'è l'Italia? Alla scuola: e l'educazione? Ai potenti, ai ministri, alle assemblee, ai sacerdoti: dov'è l'esempio? — In mezzo alla corruttela ei torna, in mezzo alle prevaricazioni, ai tribunali sbigottiti: *sono muti i codici dove avete soppressa la legge del dovere!* Torna sulla spoglia di Fratti e con effusione paterna grida: *Ecco il dovere... o creatura mia!*

II.

Perchè quest'uomo fu combattuto tanto e in tanti modi mentre era vivo? Perchè morto, tanto lo glorificano?

Degli uomini veramente grandi un solo conobbi da vicino: Garibaldi. Non conosco Mazzini che nei libri suoi e degli avversari. A quelle domande rispondo brevemente.

Gli avversari di fama universale in quella generazione furono due: due uomini, due scuole, Mazzini e Gioberti.

Gran parte di quella lotta titanica oggi è attenuata, almeno rispetto all'asprezza ed alle mutue ingiurie, che non debbono essere ripetute, perchè noi possiamo essere più giusti.

Gioberti fu assai più che l'abate o il letterato Gioberti, assai più che il ministro, fu semplicemente Gioberti, un pensatore. Bisogna conoscerlo prima e dopo il 1848, anno che lo divise quasi in due.

Prima trovate l'uomo della lega italiana col papa arbitro; dopo trovate l'unitario, il profeta della futura monarchia; prima e dopo trovate l'uomo che vuol rifare l'Italia per forza di pensiero, dandole lingua e stile proprio su proprio contenuto.

Non riuscì, perchè il contenuto non era nuovo, era tolto a prestanza dall'ultimo periodo della scolastica. Possedeva tutto il magistero della lingua, tutti i secoli della nostra letteratura e, non di seconda mano, come disse Mazzini, bensì per notizia diretta, tutti i classici dell'an-

tichità e nondimeno l'opera sua fu minore del disegno, perchè non fu lingua viva e proprio stile dove vivo e proprio non era il pensiero.

Vive nella grandezza del disegno, nella polemica contro i gesuiti, nelle intuizioni che oltrepassavano il proprio sistema, nel *Rinnovamento civile d' Italia* che raccoglie quelle intuizioni, e nei lampi profetici ch'ei ne sprigiona, ma il sistema era superato prima che nato. Non piacque alla chiesa e non alla civiltà moderna: all'una parve minaccioso il disegno, all'altra nullo il sistema.

A Mazzini, primo, spiacque. Ei vide in quel cattolicesimo giobertiano, in cui tante cose potevano entrare, una mirabile elasticità di coscienza, ma non vide Dio, non l'Italia viva, nè la formazione possibile del carattere italiano.

Quello non è l'Ente, non è l'idea, comunque si scriva, disse Mazzini, e la lotta fu aspra.

Gioberti chiamò Mazzini demagogo; questi chiamò prete l'altro. Noto le parole più miti.

Ne derivarono due scuole: la moderata e la rivoluzionaria. L'una erasi formata su quella legge evolutiva che Gioberti chiamava di *gradazione*, tutta piena del vecchio consiglio baconiano: *pedetentim*. L'altra nasceva su quello che Mazzini chiamava diritto popolare dell'insurrezione contro il potere violento.

Fra l'unità regia di Gioberti e l'unità repubblicana di Mazzini framezzavano i federalisti, rappresentati da Cattaneo e da Ferrari, evocatori delle tradizioni italiche, che, per giudizio loro, menavano alla federazione.

Il 1860 diè un po' di ragione a Mazzini, nel secolo il primo profeta dell'unità, ed un po' a Gioberti, il profeta della monarchia.

Gioberti era morto povero ed esule. Mazzini vide entrare la monarchia in Roma e chiuse gli occhi, esule in casa propria, ravvolto nel *plaid*, in cui era morto Carlo Cattaneo. Quattro anni dopo sparve improvvisamente Giuseppe Ferrari, l'ultima gran voce di quella generazio-

ne. Nella Università di Roma aveva spiegato, di fronte al Vaticano, quel difficile periodo della storia da lui chiamato il *regno di Dio in terra;* il giorno appresso doveva partire per Parigi e fu trovato morto.

Due anni dopo sparvero il primo re, l'ultimo papa-re, e la successione monarchica si compì senza la discussione dei grandi rivali.

Negli ultimi capitoli Gioberti vide la futura Europa repubblicana e mise le monarchie sull'*attenti!* Vide la questione sociale e l'insurrezione delle plebi e lasciò moniti gravi alle classi abbienti. E' vano — disse Mazzini: lasciate le monarchie al loro destino ed alle plebi la redenzione operaia.

Quale fu l'ultima visione sua, a Pisa?

Desumetela dai suoi ultimi scritti. Vide una lunga successione di ministri bendati, di toghe lordate sotto i piedi dei ministri, di senatori e deputati occhieggianti ai banchieri, di generali ingonnellati e di letterati piacentieri, e dopo vide emigranti senza nessuna patria e plebi squallide, e madri, alle quali non sorrideva nè il figlio nè l'insegna... e su gli occhi si trasse l'ultimo lembo del *plaid* di Cattaneo!

III.

Poteva un tal uomo, un tal pensiero, un tal carattere non aver seguaci fedeli e devoti? Il fatto parla terribile: quelli che lo abbandonarono inabissarono. Di transazione in transazione, da una contradizione ad un'altra, a traverso tutti gli opportunismi, tutti gli accomodamenti, finiron sotto le sue amare profezie, dove spezzati, dove sopravviventi a sè medesimi, senza popolo, senza re, reietti dalle memorie, disperanti dell'avvenire.

Come la faccia del Rabbi riapparve austera sul sudario di una donna, rimprovero ai tiepidi, così implacabile agli accomodanti riappare la forma del Maestro ligure. Ma ve-

nerati e lacrimati morirono i più fidi, che la legge del dovere non posposero alla fortuna, illustri nel pensiero e nell' azione.

A Fratti qui la parola e l'esempio di un Forlivese insigne, Aurelio Saffi, e l'antica tradizione degli *Annales Forolivienses* che narrano come gli Ordelaffi, i Riario Sforza, il duca Valentino, Giulio II, e gli altri signori venuti di poi non riuscirono a sopraffare lo spirito repubblicano, onde la città si resse appena caduto l'impero, formarono carattere, nel quale è poi chiuso il destino dell'uomo.

La vita a lui significò apostolato e milizia; la tribuna e il foro, commento. Il parlamento e la curia possono sciupare le tempre già inferme, ma sono agone e prova alle fibre virili. Ah! Certo l'onestà è facile negli eremi e lontana da' cimenti, ma è virtù nella prova; e la prova maggiore è serbare animo retto in mezzo a turbe docili, e ad assemblee ignave. Sarà sempre vera questa descrizione dell'onestà: passare a nuoto una cloaca e giungere pulito alla riva.

Pulito la toccò Antonio Fratti, non solo, ma glorioso. Venuta l'ora, prese il mandato conferitogli da voi, petti liberi, lo chiuse sotto quella divisa che per anni ancora sarà augurale all'Italia, e disse: Questo documento di fiducia pubblica aumenta il dovere.

Di ora e di dovere si è parlato. Quali?

La Grecia è stata vinta non dal turco, ma da sei potenze; però, cedendo, scatenò in mezzo alla vecchia e putrida Europa le Eumenidi, che da Pietroburgo a Berlino, da Vienna a Londra, da Parigi a Roma portano la vendetta del parricidio. L'offesa alle civiltà madri, comunque travestita, è un doppio reato, che oltraggia ad un punto la ragion dei popoli e la ragione della storia. Ciò non può passare impunemente. Fra un anno, due, cinque, la quistione di Oriente risorgerà più viva che ieri, chiedendo la soluzione prefinita da Mazzini. Allora vi raccoglierete innanzi alla lapide che consacra il nome di Fratti.

E sarà dovere, perchè morire per l'Italia o per la Gre-

cia, per la Francia o per la Polonia è tutt'uno, quando una è la causa.

E' questa stupenda solidarietà dei popoli che mena all'ideale della *Civitas magna*, superba visione degli ingegni previdenti e postulato alle aspirazioni moderne.

Non si può combattere, non si può morire per un paese straniero, senza presentire la Città universale, senza riposare in quella visione l'ultimo sguardo.

E in questa suprema visione riposa lo sguardo di tutte le parti della democrazia militante; in questa si raccolgono tutte, per questa accanto a Fratti può militare Cipriani e l'uno può onorar l'altro.

Si cada a Domokos o a Digione, si cada in Polonia o in America, l'occhio del caduto guarda più in là, oltre il confine, oltre ogni confine, guarda senza emigrare, senza intoppare in resistenze gelose, in codici ostili, senza incontrare il doganiere dove cerca l'uomo, dove una legge comune raccoglie la comune famiglia.

Non c'è gran cervello senza questa umana visione, senza questa *respublica gentium*, argomento di chi pensa, e sospiro di chi cade in terra ignota.

Qualunque nome diate a questa suprema utopia, qualunque sia il mezzo onde vi gravitate, in questa è il più vivo dell'uomo nuovo.

Antonio Fratti guardò la vecchia Europa, vide l'arbitrio dei re in luogo di un codice internazionale, e conchiuse che a grandi fini non si riesce senza l'olocausto.

IV.

Fermiamoci un poco. Così è morto Antonio Fratti, nella grande scuola dei suoi maestri, così l'onorate voi e l'onorano tutti. Non sono onoranze fuggevoli, non ciondoli o diplomi accademici, ma di quelle che stabiliscono date e anniversarii. Innanzi alla pietra che celebra il suo nome vi darete convegno in altri giorni.

Coloro che mettono in fascio il parlamentarismo e non

vedono eccezione in quella scuola, non eccezione in quella scuola affine a quella in cui sono uomini che nulla di male operano, e vogliono diffuso il bene, coloro possono improvvisare tante cose quante loro ne chiede il mestiere, ma non possono cancellare il fatto e inventare una complicità inesistente. Noi non tenemmo mai il potere, non fummo consultati sul da fare, ignoriamo il dietroscena, nelle banche di qualunque natura non cacciammo le mani, non fornicammo nelle amministrazioni, non andammo a contaminare tribunali e chiese, contrastammo alle guerre, alle alleanze nefaste, non insidiammo le urne con promesse pompose, nè barattammo il voto. Noi possiamo spezzare il fascio e dire che giova ai detrattori affasciar tutti per oscurar l'onore di quelle parti e di quelle scuole che, in mezzo alla corruttela, restano esempio e speranza al paese. Palleggiatevi tra voi le accuse e i delitti, ma ad un paese che avete spogliato non dite che la virtù è morta.

Odo una voce autorevole — quella del primo ministro — che dice: *Non è colpa in voi, è qualcosa di peggio, la vecchiezza!*

La censura non è lieve, o amici, e vuol essere rilevata quest'oggi innanzi a voi. La censura viene a dire così: Alla vecchia formola « la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide » bisogna sostituire questa formola più fresca e più larga « le repubbliche sono vecchie e le monarchie sono giovani ».

E pure voi, o ministri, non siete felici: il dubbio vi tormenta, qualche cosa si fa giuoco della vostra filosofia, le sorprese sono più agili delle vostre dottrine, non potete allargare di un millimetro il suffragio, non potete lasciar libere le urne, non potete lasciare alle leggi la parola propria, una riforma vi par pericolosa, sino un comizio, un'adunanza. Che è accaduto?

Un fenomeno noioso! Credevano aver posato la mano sopra una fronte vergine e giovanile, ed ecco una ruga, un'altra, e nessun'arte che le spiani.

Chiamato Mefistofele, se ne venne — caso strano — in farsetto e con due volumi in mano: tomo primo il catechismo; tomo secondo, il domicilio coatto. Questa sì, è giovinezza!

Tomo primo: la Fede. — Quando i felloni parlano e le guardie non bastano, richiamate Dio, che è la giovinezza eterna.

Tomo secondo: la sanzione. — Il domicilio coatto è il luogo più comodo non pure per quelli che non hanno casa, ma per quelli che predicano doverla aver tutti.

Saremmo salvi, se Mefistofele non ingannasse qualcuno. Non esercitare, ma basta indicare questi mezzi per capire più che non si dica. E' una giovinezza equivoca, in cui vi è troppo passato, non come tradizione, ma come ritorno; e la modernità vuol essere giovinezza sincera. Quando voi indicate una vergine che aborre da ogni licenza, quella è la libertà; ma una sgualdrina che si atteggia a vergine, offende prima il pudore che l'arte.

La modernità vera tende a due fini: a risolvere la quistione sociale ed a stabilire la forma politica che garentisca la soluzione. Mettendo insieme questi due termini, l'uomo si accorge che la repubblica non è un ritorno, ma un fatale andare. Chi li separa è un ingegno unilaterale, che soffermandosi appresso alle minuzie ed ai contorni delle quistioni, ne perde l'intimo e la sintesi.

V.

Finchè l'ideale dello Stato sarà la libertà per tutti i l'ideale delle armi sarà la pace dei liberi, i nomi di Mazzini e Garibaldi resteranno due segnacoli dell'ideale.

Non sarà mai strano parlar di queste cose parlandosi di Antonio Fratti. Questo ei diceva e questo vuol che oggi si dica perchè solo per questo egli visse e morì. E così parlandosi di queste cose, egli non è assente, non è alcuno dei vostri, è tutti voi insieme. Non c'è un punto in cui tutte le anime di quanti siete qui convenuti s'incontrano?

Se in quel punto il pensiero si fa azione, la scuola si fa vita, la vita si fa sacrificio, e il sacrificio si fa gloria, in quel punto c'è lui. Non potete incontrarvi senza sentirlo, non potete parlare senza che ei parli. Altri — di più lontano — diranno altre cose — Egli dirà quelle che non si dicono senza farle e si fanno con la morte di chi le dice e con la salute degli altri.

Lasciamo stare le parti eroiche di lui.

« *Pochi compagni avrà per questa via* »

e prendiamo solo quelle parti, che possono essere programma all'uomo medio.

Sono, per l'uomo morale, la sincerità e l'equanimità; e per l'uomo politico, lo sguardo oltre il partito.

Sincero: mai da lui una parola disforme dal pensiero, neanco nel conversare amabile Equanime: non indugiava tanto il suo giudizio su gl'individui quanto sul sistema.

Ma non chiudeva tutto l'esame nel partito, e non credeva che il partito fosse tutto il mondo. Appunto perchè partito, suppone un di là. Non dubitava quindi, qualche volta, di opporglisi e, francheggiato dalla coscienza, restar solo, affermando che due cose, le quali fanno gran paura agli uomini politici, non debbono far paura all'uomo giusto: la solitudine e la povertà.

La solitudine sarà momentanea se hai teco il vero: la povertà ti sarà compagna sino all'ultimo, se ti manca la forza di sdoppiare la coscienza.

Prima, dunque, del repubblicano e del cittadino c'era in lui l'uomo, il tronco su cui i rami fruttificano civilmente. Guai, se manca l'uomo: il resto è vernice.

Signori, all'età in cui sono venuto, dopo aver compulsato più di un libro e conosciuti gli uomini, dopo aver lasciato per via ogni desiderio personale, io non posso esser venuto sin qui a lodare qualcuno solo per farvi piacere. Io debbo essere profondamente convinto che qui « dove non è possibile adulazione nè ai vivi nè ai morti » si fa

qualche cosa di vero e di giusto, si glorifica l'esempio, che è il primo fattore educativo. E mi auguro che, tenuta ragione dei nostri tempi, nei quali l'elemento eroico non è predominante, l'esempio di Fratti ispiri una delle pagine più schiette della nostra letteratura, in un libro per i giovani, che non somigli alle tante antologie. La causa, il tempo, il luogo, il modo, la persona, creano la parola e la fanno credibile e memorabile.

Una cosa non dimentichi lo scrittore: dipingerlo sereno. Sia intorno a lui ora una tempesta di fuoco, ora di fango; quando lo strepito delle armi e quando delle parole; là i monti del Tirolo e giù la valle degli affari; le promesse dell'urna, e le intimazioni del pericolo; ed egli abbia la parola ed abbia la carabina. Ma egli sia sereno come l'uomo che risolutamente ha posposto il valore della vita al valore dei fini. Quando la palla lo colpirà, e il vicino domanderà: chi è ferito? Egli risponda, come il marchese di Posa: *io, credo*. E muoia.

Corretegli vicino, guardatelo in viso, e vi leggerete il destino aspettato. E' sereno. La bocca è in atto di saluto. Chi ha salutato?

Alzatevi! L'Ideale si affaccia, lo avvolge, è suo!